

ARMISTIZIO

Le ostilità cessate tra l'Italia l'Inghilterra e gli Stati Uniti

Il messaggio di Badoglio

Tra il messaggio letto ieri sera alla Radio, alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio.

«Il Governo italiano, riconoscendo l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

«La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.»

La notizia comunicata

La notizia comunicata ai Comandi e a Baseverdi

La notizia comunicata ai Comandi e a Baseverdi, secondo la quale il Maresciallo Badoglio ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane, è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Stalino sgombrata

Stalino sgombrata

Stalino sgombrata, il capo del governo sovietico, ha respinto l'offerta di un armistizio con gli Alleati, ritenendola insufficiente.

Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:

«Il Governo italiano, riconoscendo l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

«La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.»

La pace è conquista
del popolo italiano.
Esso saprà difenderla!

L'Unità

La pace si ottiene
accostando via
i tedeschi dell'Est

Anno XX - N. 16

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Fondatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti - (1947)



L'Armistizio è stato firmato

R popolo italiano scenda nelle vie e nelle piazze a manifestare, col suo giubilo, la decisa volontà di farla rispettare dai tedeschi che la minacciano

Non più un soldato tedesco in Italia!

Pace, indipendenza, libertà

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

Alla classe operaia al popolo italiano

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

I tedeschi minacciano

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

Un'altra grande vittoria dell'Esercito sovietico

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

Manifestazioni in tutta Italia

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La situazione di Berlino

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

La guerra della liberazione è stata una guerra di popolo. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale. È stata una guerra di popolo perché il popolo italiano ha dato il suo contributo decisivo alla vittoria finale.

LA PIAZZA DI S. GIOVANNI IN PERSICETO OCCUPATA DAI TEDESCHI

Immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e le forze angloamericane i tedeschi misero in atto l'occupazione capillarmente preparata durante l'estate.

Nel Persicetano la presa del potere da parte delle forze germaniche avvenne nella notte tra l'8 e il 9 settembre: alle ore 0 e qualche minuto del giorno 9 esse si impadronirono dell'ex-Casa del Fascio o Littoria che dopo il 25 luglio era diventata sede del Comando militare italiano della Piazza.

Riproduciamo il racconto del fatto già pubblicato da un testimone oculare, don Alessandro Martini, col titolo L'arresto del comandante nel volume II ritorno a casa, S. Giovanni in Persiceto, 1989, 49 (per una svista dei curatori appare come sovratitolo «Caserma di Via Modena»).

Sono le ore 0 e qualche minuto del 9 settembre 1943; vige ancora il coprifuoco.

Nella piazza del Popolo di S. Giovanni in Persiceto completamente deserta regna il più completo silenzio reso ancor più misterioso dopo la proclamazione dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati. Come Cappellano della Parrocchia dormo, con una certa preoccupazione, in una camera della Canonica al 1° piano di fianco alla facciata della chiesa che ha la finestra che guarda sulla piazza.

Ad un tratto sono svegliato dal rombo assordante di quattro motociclette militari.

Allarmato e incuriosito da ciò che poteva essere successo mi porto ad osservare la piazza

dalla finestra socchiusa. Sono motociclette tedesche con la carrozzella a fianco. Rotolano per la piazza e si fermano davanti all'ex casa del Fascio trasformata in sede del Comandante militare della Piazza. Ne scendono otto militari tedeschi in assetto di guerra con i mitra in pugno che di corsa si dirigono alla porta principale.

Sopraffatta la sentinella e il corpo di guardia, che viene fatto uscire disarmato e prigioniero, i tedeschi entrano nel palazzo.

Odo ordini secchi e concitati dall'interno in lingua tedesca, poi poco dopo vedo uscire fra quattro soldati tedeschi armati, un ufficiale italiano con la divisa abborracciata alla meglio (forse sorpreso nel sonno) con

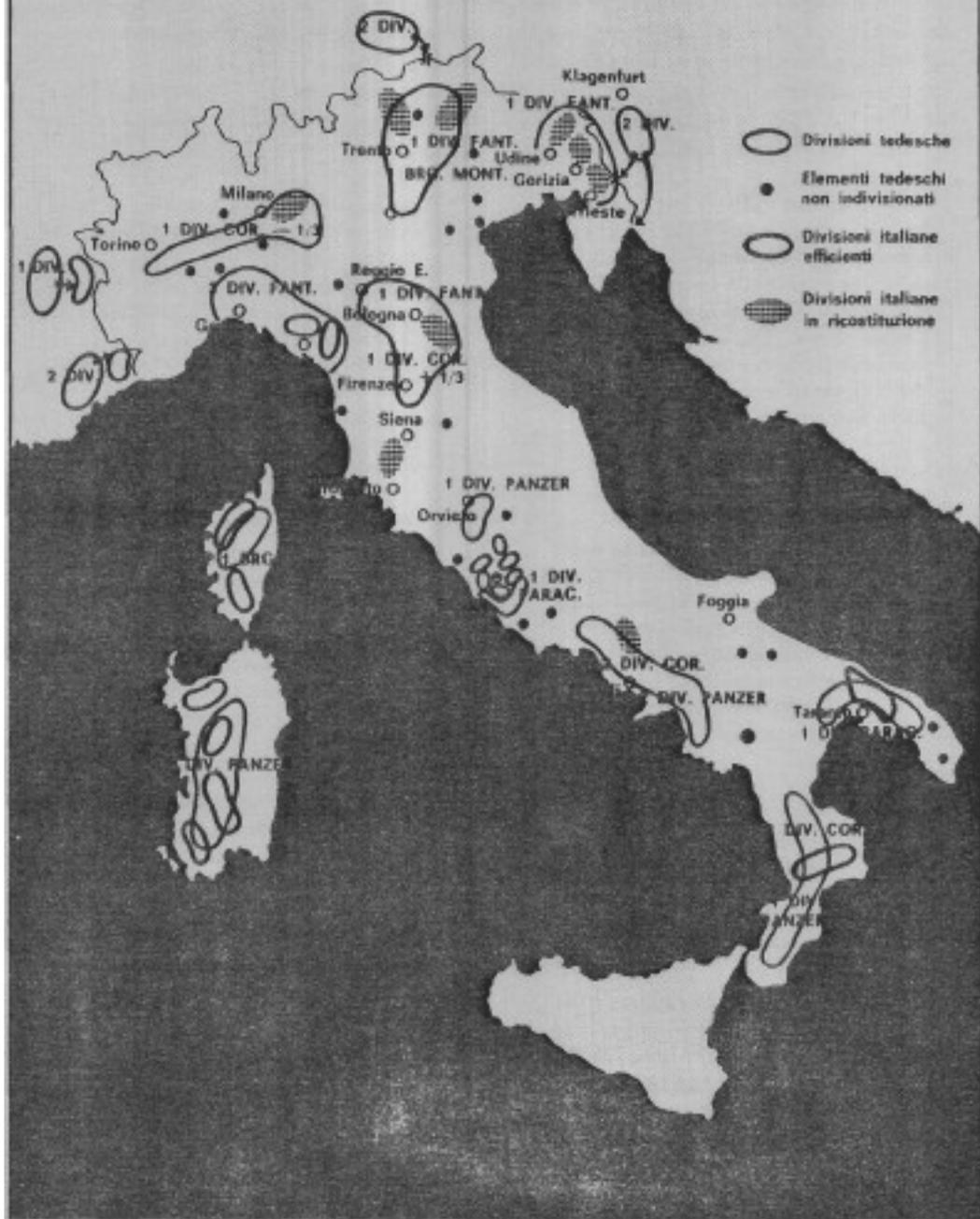
le mani legate. Viene messo a forza in una carrozzella di una motocicletta che poi velocemente lascia la piazza. Restano due tedeschi di sentinella alla porta d'entrata del palazzo mentre qualcuno si è insediato nell'ufficio del comandante dal balcone del quale viene issata la bandiera con la svastica ad indicare la sede del comando di occupazione tedesca; bandiera che resterà fino al giorno della Liberazione.

L'indomani arrivano gli alti ufficiali tedeschi incaricati del comando della zona di S. Giovanni in Persiceto. Aveva inizio così in quella notte la triste occupazione da parte dei tedeschi nazisti della nostra cittadina.

RIPARTIZIONE DELLE FORZE TEDESCHE
 ALLA DATA DELL'8 SETTEMBRE 1943.



L'INCAPSULAMENTO DELLE FORZE ITALIANE.



NELLA CASERMA DI VIA MODENA LA MATTINA DEL 9 SETTEMBRE

Nelle prime ore del 9 settembre i tedeschi, dopo aver occupato la Piazza, occuparono la caserma di Via Modena che ospitava un Distaccamento del 23° Battaglione Avieri, comandato dal tenente colonnello Arpinelli.

Riproduciamo il racconto dell'aviere persicetano Gino Proni, cl. 1922, già pubblicato col titolo L'8 settembre alla caserma di Via Modena nel volume di testimonianze Il ritorno a casa, S. Giovanni in Persicelo, 1989, 47.

L'8 settembre 1943 ero aviere di leva in forza al Distaccamento CAR di Bologna che aveva sede a S. Giovanni Persicelo, via Modena nei magazzini legname di Arnaldo Bongiovanni. Verso sera apprendemmo dell'armistizio e io, che abitavo a Persiceto, mi avviai per la libera uscita ma fui bloccato dall'ufficiale di servizio che mi obbligò a montare di guardia in sostituzione di un altro aviere che era indisposto. Altri erano riusciti ad andare fuori ma quando il trombettiere verso le 20,30 suonò la ritirata rientrarono quasi tutti. Subito dopo fummo tutti riuniti nel cortile e invitati a stare calmi e attendere gli ordini. Poi tutti a dormire.

Ricordo pure che dopo l'annuncio radio, due plotoni di avieri furono mandati in piazza del Popolo armati per essere disponibili ad ogni eventuale necessità. Rientrarono dopo la mezzanotte disarmati. Si disse che furono costretti dai tedeschi a lasciare le armi presso la Casa del Fascio di Persiceto già da loro occupata.

Verso le 4 del mattino del giorno dopo arrivarono davanti alla caserma alcune camionette cingolate cariche di tedeschi armati di mitra e chiesero subito del nostro comandante (un maggiore del quale non ricordo il nome) che si trovava a dormire a **Persiceto**

Lo andarono a prelevare e appena arrivato in caserma gli chiesero di deporre le armi. Accettò e noi tutti (in circa 600/700) portammo i fucili in un magazzino. Alle 6 del mattino io, che ero sempre di guardia, fui sostituito da un soldato tedesco e nello stesso tempo alzarono la loro bandiera. Da quel momento non si poté più uscire e così fu per tutto il giovedì 9 settembre durante il quale avvennero diverse fughe, sia dalla parte del Grassello che dalla parte del Cam-

po Sportivo; alcuni si nascosero nei granai delle case vicine al cancello d'ingresso del Campo stesso.

Io, che facevo parte del corpo di guardia e non potevo muovermi, potei osservare tutti quei movimenti. Ricordo che sul muricciolo del ponticello sul Grassello, in via Modena vicino alla Caserma, sostavano seduti ragazzi e ragazze di Persiceto in modo da coprire la visuale ai tedeschi di guardia favorendo così la fuga di molti.

Il giorno dopo, venerdì 10 settembre, i tedeschi rafforzarono la sorveglianza per cui le fughe si diradarono alquanto e il grosso del Battaglione rimase prigioniero.

Verso sera ci fu l'adunata con tutto il nostro bagaglio. Ci fecero depositare gli zaini nel cortile e sulla strada davanti alla caserma; quando tutto fu pronto, a piedi in una lunga colonna si partì per Bologna dove ci tennero alcuni giorni dentro la caserma della cavalleria a Porta S. Felice. Alle 4 del mattino del 15 settembre di nuovo in colonna e, scortati dai tedeschi su dei camion con le mitragliatrici puntate su di noi, ci portarono allo scalo ferroviario dell'Arcoveggio. Qui ci hanno fatti salire sui carri bestiame in ragione di 40 per carro, chiusi dal di fuori, e alle 10 il treno è partito alla volta di Tarvisio. Da qui, attraverso l'Austria, dopo tre giorni e tre notti di treno (con 48 ore senza bere e avendo mangiato solo due volte) siamo scesi in Germania ad Hannover e condotti, a piedi, al campo n. 11 di Fölimbosten dal quale si usciva ogni mattina per andare a lavorare.

Sono rientrato in Italia il 4 settembre 1945, a Corno, dove ci diedero 500 lire e da qui raggiunsi Persicelo in treno.

Lo stesso volume reca alcune pagine del diario del sottoten. Costantino **Güll**, cl. 1921, il quale riuscì a sfuggire alla cattura grazie **all'aiuto** di due donne persicetane (o.c., 50-52), e la testimonianza di Vinicio Morselli, Soldati in fuga per la **canaletta**, 48.

QUEL SETTEMBRE 1943...

Non ricordo se la sera **dell'8** settembre 1943 udii per mezzo della mia radio a galena l'equivoco proclama di **Badoglio** annunciante l'armistizio con gli Alleati.

La mattina del 9 mi recai in piazza per acquistare il giornale all'edicola sotto il portico del palazzo comunale; ho ancora negli occhi la visione che m'apparve volgendo lo sguardo verso la Casa del Fascio: al balcone la bandiera con la croce uncinata e sul podio una sentinella tedesca di alta statura, immobile come una statua, in tenuta da combattimento, l'elmetto in testa, un lungo nastro caricatore su una spalla, la **mano** già pronta sul grilletto della mitragliatrice con la canna rivolta al centro della piazza.

Per la via principale (Via Umberto I, ora Corso Italia) camminava da porta a porta una pattuglia di tre soldati tedeschi armati fino ai denti, con bombe a mano fornite di manico infilate nella cintura, l'indice della mano destra già sul grilletto della **Maschinenpistole** portata a bandoliera.



Furono loro probabilmente o altri militari ad allontanare dalla piazza, spintonandolo, Dario Calzati che si apprestava a fotografare la sentinella: «Raus!».

Tornando verso Porta Garibaldi incontrai altri due tedeschi e in mezzo a loro un sergente degli avieri con una borsa sotto il braccio.

La caserma di Via Modena era stata occupata dai tedeschi: di fronte alla minacciosa presenza di tre mezzi corazzati gli oltre cinquecento avieri consegnarono le armi; soltanto alcuni di loro riuscirono a fuggire strisciando al fondo di un fossato (una fogna a cielo aperto).

Quel giorno e anche nei successivi ci capitò di aiutare qualche soldato italiano sfuggito alla cattura, il quale attraverso i campi, tenendosi lontano dalle strade, tentava di tornare a casa sua o di raggiungere un rifugio.

Un giorno vedemmo arrivare il «Mème», cioè Rimer Caobianchi: catturato dai tedeschi e rinchiuso con altri commilitoni in un vagone-bestia, era riuscito a scendere dal treno in corsa passando attraverso un finestrino (un'impresa non da poco, anche se non aveva ancora l'imponente pancia degli anni più maturi).

Una mattina siamo in gruppo davanti a casa mia a scambiarci e a commentare le notizie che raccogliamo dalla radio e da radio-popolo («Hanno detto che...», «Si dice che...»); arriva Quinto Testoni dalla sua casa una volta detta del pescatore, una casa isolata lungo l'argine della Romita, lontana dalle strade: fuma con ostentazione un profumatissimo sigaro.

Il tabacco scarseggiava e pertanto i fumatori lo guardano increduli e con una punta d'invidia: dove ha trovato quel ben di Dio?

Il giorno precedente la famiglia Testoni ha ospitato degli ufficiali inglesi fuggiti da un campo di prigionia; restano nascosti durante il dì e nella notte si dirigono attraverso i campi verso la costa adriatica, dove saranno raccolti da imbarcazioni della Marina britannica.

In segno di riconoscenza hanno lasciato alcuni sigari ricevuti da casa per il tramite della Croce Rossa Internazionale.

(dall'autobiografia di Mario Gandini)

L'IMPOSSESSAMENTO DEL GRANO A S. GIOVANNI IN PERSICETO

All'annuncio dell'armistizio anche gli antifascisti già organizzati clandestinamente, consapevoli dei duri tempi che debbono attendersi le popolazioni delle regioni occupate dai tedeschi, diffondono immediatamente inviti e direttive.

A Bologna, come testimonia Arturo Colombi, a quel tempo segretario della federazione comunista bolognese, all'alba del 9, il comitato federale del partito prende le seguenti decisioni: «dichiarare lo sciopero generale nelle fabbriche e nei servizi pubblici, comprese le ferrovie ..., mobilitare la popolazione per aiutare soldati e ufficiali a sottrarsi alla prigionia ..., fare il possibile per impadronirsi delle armi abbandonate nelle caserme ...; i magazzini dell'ammasso del grano devono essere aperti e il grano distribuito alla popolazione per impedire che cada nelle mani dei nazisti».

Nel Persicetano è Adolfo Boldini a trasmettere le direttive ai gruppi antifascisti organizzati.

RICOMPENSA

A coloro che riprendono prigionieri di guerra inglesi o americani fuggiti, viene immediatamente data una ricompensa di venti sterline oppure L. 1.800 a scelta di chi effettua la consegna del prigioniero.

La ricompensa viene data a mezzo dei Reparti di Truppa o luoghi militari Germanici di servizio presso cui i prigionieri vengono consegnati.

Invito alle delazioni. Ma la grande parte dei prigionieri di guerra alleati, fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre 1943, venne sottratta dagli uomini della Resistenza o da semplici coraggiosi cittadini agli agnenti della Gestapo e della repubblicana.

Non sappiamo se in seguito a direttive o per iniziativa spontanea, dopo che s'era diffusa la voce che i tedeschi, per rappresaglia contro gli italiani «traditori», avrebbero asportato le scorte alimentari dagli ammassi, anche a S. Giovanni in Persiceto si ebbe un tentativo di impossessamento del grano.

Furono due studenti, Ruggero Forni e Nanni **Simoni**, e qualche altro ad incoraggiare le famiglie della città a compiere il tentativo.

La mattina di venerdì 10 o sabato 11 settembre, tra le 7.30 e le 8.30 un gruppo di donne, provviste di piccoli sacchi, di federe o bidoni, si presentò ai magazzini dell'Ammasso in via Bologna, 15, reclamando la distribuzione del grano.

Dietro il rifiuto del custode, le donne incominciarono a protestare ad alta voce; più di tutte gridava Augusta Casagrande in Forni; alcune di esse si posero in mezzo alla strada per fermare i passanti. Nel giro di un'ora si radunarono oltre centocinquanta persone. Ad un certo punto, il custode, impaurito, abbandonò il suo posto e fuggì verso il centro della città; uno degli organizzatori riuscì ad abbattere la porta d'ingresso. Seguì una scena manzoniana.

Cominciò — e durò per quasi due ore — l'«impossessamento» del grano da parte dei presenti: una maestra in pensione, con l'aiuto del marito, riempì due federe; un robusto facchino riuscì a caricarsi sulle spalle un sacco da un quintale; molti si accontentarono di un sacco da 50-60 chili, tale da potersi portare sulla bicicletta; qualcuno si servì della carriola; un birocciaio caricò sul biroccio due bei sacchi e partì al galoppo verso casa per Via Forche (ora Via Andrea Costa)...

Fu la vista di questo insolito traffico ad incuriosire Arduino Serra, abitante nella via sopra citata, il quale andò a vedere, assistette alla conclusione del fatto e raccolse notizie su quel ch'era successo (noi ci siamo serviti della sua testimonianza, confermata anche da Massimo Zambonelli; per un errore di memoria in altra sede si trova indicata la data di mercoledì 15).

Ad un certo punto arrivò in side-car una pattuglia tedesca che spinse indietro la gente sparando in aria alcuni colpi di pistola mitragliatrice.

Non è documentata la quantità del grano asportato; è da ritenere che, data la breve durata dell'operazione, non sia stata notevole.

Sollecitamente il commissario prefettizio, nella sua qualità di ufficiale di pubblica sicurezza, previo visto dell'Ortskommandant, pubblicò, con la data **dell'11** settembre 1943, un manifesto recante l'ordine di riconsegna del grano asportato e altre disposizioni (è conservato il testo dattiloscritto, identico a quello a stampa fatto affiggere dal Comune di Sant'Agata Bolognese).

È dubbio se rispondesse al vero che i responsabili erano stati identificati; in tante altre occasioni fu usata questa formula con la promessa del perdono a chi si fosse presentato spontaneamente...

A S. Giovanni in Persiceto corse addirittura la voce che i tedeschi avevano filmato la scena!

Ruggero Forni, per sua tranquillità, si allontanò temporaneamente da casa; e sembra che il commissario prefettizio, pur essendo informato della partecipazione attiva di Nanni Simoni, abbia evitato di perseguirlo; anche nei confronti di chi restituì il grano sottratto (e anche di chi non lo restituì) non fu adottato alcun provvedimento.

«Per la tranquillità della popolazione» il commissario prefettizio nominò una **com-**

missione per la distribuzione e la macinazione del grano così composta: 1) Commissario prefettizio; 2) Raoul Lugli per la Federazione dei consorzi agrari; 3) Segretario-capo comunale; 4) Enzo Capponetti per l'Ufficio accertamenti agricoli.

Assalti agli ammassi si ebbero in molti altri comuni dell'Emilia-Romagna, e anche nella Bassa bolognese: per esempio a Calderara di Reno, a Sant'Agata Bolognese e ad Anzola dell'Emilia.

In quest'ultimo comune il tentativo fu funestato dalla morte di due donne colpite da un tedesco; l'episodio è ricostruito da Anna e Linceo Graziosi, curatori del volume *Anzola. un popolo nella Resistenza*, Bologna, 1989, 33.

Le azioni sopra ricordate, come abbiamo già accennato, furono determinate dal timore delle razzie tedesche (se n'era già vista qualcuna); occorre anche dire che non tutti i commenti furono favorevoli: chi per un motivo o per l'altro non aveva partecipato alla spartizione rischiava di rimanere sprovvisto completamente, mentre qualcuno si era rifornito abbondantemente, tanto da poter poi vendere il superfluo...

IL SACCHEGGIO DELL'AMMASSO DEL GRANO DI DECIMA

Di notevoli proporzioni fu l'impossessamento del grano conservato nell'ammasso di S. Matteo della Decima; ha ricostruito la vicenda Libero Poluzzi sulla base di testimonianze orali e della documentazione conservata nell'Archivio storico comunale.

Pur avendo interpellato varie persone che avevano direttamente partecipato all'assalto dell'ammasso del grano in Decima, permangono contrastanti giudizi sullo svolgersi di quell'avvenimento.

Sembra tuttavia accertato che l'operazione iniziale di asportazione del grano avvenne il 9 settembre 1943.

Partecipò una folla molto numerosa: complessivamente 300/400 persone.

Tutti concordano nel ritenere la quantità di grano contenuto nell'ammasso vicina ai 7.000 q.li, mentre la quantità realmente asportata (che non concorda con quella accertata dalle autorità) ammonterebbe a circa 2600/2800 q.li (ma forse erano di più).

Il tentativo di difendere dal saccheggio il grano da parte del maresciallo dei carabinieri di Decima, nonostante qualche colpo di pistola sparato in aria, non ebbe alcun effetto sugli abitanti locali, i quali continuarono alacramente a fare la «spola» dall'ammasso alle proprie abitazioni con piccole o grandi quantità di grano a seconda dei mezzi di trasporto a disposizione.

E bene sottolineare che le persone aventi il proprio domicilio nei pressi dell'ammasso avevano mobilitato anche i bambini, i quali andavano e venivano trasportando piccole quantità di grano mediante l'uso di pentole, o piccoli recipienti casalinghi; vi erano anche i detentori di buoni mezzi di trasporto quali barrocci trainati da asini, muli, o cavalli, ma in prevalenza assoluta erano le carriole ed i carretti trainati a **mano**.

Oltre al maresciallo dei carabinieri intervenne anche l'arciprete don Francesco Mezzacasa, il quale cercò di convincere i presenti che ciò che stavano facendo era sbagliato e disonesto, ma nessuno ubbidì a questi richiami.

I motivi della disobbedienza erano tanti, alcuni si possono indicare: innanzi tutto la fame; l'assenza di una vera autorità (un «governo» di fatto non esisteva più); serpeggiava il convincimento che gli occupanti tedeschi avrebbero spedito in Germania i depositi di grano italiani.

Vi erano poi ulteriori motivi per persistere nell'azione di asportazione del grano, in disobbedienza al maresciallo ed al parroco; fra i primi ad intervenire nel saccheggio furono i personaggi più in vista del paese: il medico condotto dr. Bagnaresi, la levatrice Pierantoni, il capo dell'Ufficio postale, Masola, l'appuntato dei carabinieri Buffa, il capitano della Milizia Meletti, il responsabile dell'Ufficio di Collocamento, **Tampellini**, il responsabile dei Sindacati locali, Cassanelli, il capostazione Ballo della Società Veneta, l'insegnante catechista Valeriana Ottani, l'insegnante delle scuole elementari **m.a** Francalancia...

Vi fu poi la partecipazione anche delle persone più agiate del paese, i Romagnoli, i Bollina, i Lorenzini, i Guidetti e altri, nonché degli imprenditori bolognesi Venturi e Di Pisa qui sfollati.

Naturalmente vi furono anche le intromissioni di qualche speculatore, per esempio di alcuni fornai e commercianti dediti alla «borsa nera».

Gestori dell'ammasso del grano erano il sig. Morisi Luigi e la nuora Sig.ra Dirce Franciosi, i quali da anni erano agenti del Consorzio Agrario di Bologna.

Non si sa se per loro richiesta o per richiesta della direzione del Consorzio, intervenne una camionetta, con alcuni soldati tedeschi, i quali, armi alla **mano**, fecero cessare l'opera di asportazione del grano.

Questo avvenne il giorno 9; ma poi si **ripeté** l'assalto il giorno 10, ed ancora il mattino del giorno **11**, nel **qual** giorno si ebbe notizia di un proclama del Comune, ma imposto dal Comando tedesco, col quale si rendeva obbligatoria, pena severi provvedimenti, la denuncia del «maltolto».

Nel corso delle settimane che seguirono la maggior parte di coloro che avevano partecipato alla appropriazione del grano si presentarono all'Ufficio anagrafe davanti al sig. Serra Giuseppe (Peppino) per denunciare la quantità del grano asportato.

Rarissimi furono coloro che diedero una denuncia veritiera. Grosso modo fu denunciato (mediamente) circa un quarto del grano effettivamente portato a casa.

Dalla conversazione avuta con diversi paesani che direttamente parteciparono a questi moti, si possono trarre queste indicazioni.

In sede di interrogatorio, eseguita la deposizione circa la quantità di grano asportato, veniva fatta una analisi circa la condizione dell'interessato, il quale doveva restituire la «tessera del pane razionato» all'apposito ufficio comunale. La tessera prevedeva una data quantità di pane da consumarsi nel corso di un anno; pertanto del grano asportato veniva consentito l'uso nella quantità prevista e ragguagliata a quella stabilita nella norma del «tesseramento del pane».

Ovviamente la eccedente quantità di grano che superava l'entità prevista dal «tesseramento» doveva essere restituita.

Una parte del grano fu restituita, ma la maggior parte rimase presso le famiglie poiché ognuno fu in grado di dimostrare che buona parte era stata subito consumata o era stata dispersa durante il trasporto per l'inadeguatezza dei contenitori, o per altre ragioni; comunque il grano disponibile denunciato superava di poco la misura consentita dal razionamento, o addirittura era inferiore, ed in tal caso se ne chiedeva ancora a titolo di integrazione al fine del raggiungimento della legale equità.

Le varie famiglie, che avevano preso parte all'assalto dell'ammasso, ebbero la frequente visita di funzionari comunali, i quali insistevano per ottenere una più verosimile dichiarazione della quantità di grano sottratto. Particolarmente il Sig. Serra Giuseppe esercitò questa funzione.

Nessuno tuttavia ebbe poi in seguito conseguenze gravi sia penalmente che economicamente.

Comune di S. flegata Bolog.

CITTADINI!

Nell'ora che attraversiamo abbiamo più che mai il dovere di dimostrare che siamo un popolo civile.

E poiché si sono verificati, per opera di pochi inco-scienti, fatti deplorabili

INVITO

i cittadini tutti ad osservare le buone norme della convivenza sociale.

Inoltre

ORDINO

a coloro che hanno asportato il grano dagli ammassi di presentarsi all'Ufficio Comunale Accertamenti Agricoli per denunciare immediatamente, e comunque non oltre martedì 14 corrente la quantità del grano preso alla fine di essere perequati con coloro a cui spetta la regolare assegnazione.

RENDO POI NOTO

che i responsabili sono già stati identificati e che contro gli inadempienti verranno presi gravi provvedimenti.

Invito inoltre la popolazione a continuare con tranquillità i propri lavori nell'Industria, nel Commercio e nell'Agricoltura e quindi anche i negozi ad osservare gli orari normali

Rendo noto che da oggi il Coprifuoco è fissato alle ore 22,30, ma le Trattorie, Caffè, Bar e Cinematografi dovranno chiudere alle ore 22.

La rigorosa osservanza di queste disposizioni sarà controllata dal Comando Militare del Presidia

Medici, sacerdoti e levatrici riceveranno dal locale Comando un permesso di circolazione.

CITTADINI

Teniamo alto il nostro onore e la nostra dignità!

Proclama

per le Forze Armate Italiane

Ufficiali e **Soldati** italiani!

Dopo una lotta durata oltre tre anni, nella quale soldati italiani e tedeschi sono stati insieme in leale cameratismo, il Vostro **governo** ha tradito vergognosamente sia Voi che l'alleata Germania. Mentre Voi ed i Vostri camerati hanno combattuto valorosamente e dato il loro sangue in Sicilia ed in Calabria, esso era già in trattative col nemico. Questo tradimento ha trovato la sua incoronazione, quando questo governo disonoratamente e spudoratamente ha chiamato il nemico nella madrepatria. Secondo il desiderio del Vostro governo, la soldatesca anglo-americana dovrebbe disonorare la terra della Vostra patria consacrata da una gloriosa storia. **Il** nemico non si fermerà davanti alle cose più sacre che possedete, davanti ai **Vostri** venerabili beni culturali, davanti alle Vostre famiglie ed alle Vostre donne.

Ufficiali e Soldati delle Forze Armate **Italiane**,
Camerati,

è evidente la via che dovete seguire. Voi non avete più nessun obbligo verso gli ordini e verso il giuramento prestato al Vostro governo traditore. Camerati! Il Vostro onore Vi comanda di rimanere con noi. Passate dappertutto alle truppe germaniche, le quali Vi accoglieranno quali buoni camerati. Sotto il comando tedesco Voi sarete armati delle migliori armi del mondo, e fianco a fianco coi Vostri camerati tedeschi continuerete * combattere sulla Vostra terra, contro un nemico **spietato** verso di una Italia libera e bella. Come i soldati tedeschi, anche Voi sarete altrettanto bene vettovagliati, pagati e trattati. Per ogni soldato decoroso ed italiano vi esiste una sola parola d'ordine:

Via dai **traditori**, e venite dai Vostri camerati
tedeschi

Il Comandante Superiore delle
truppe germaniche

Il Duce è stato liberato !

Dal Quartiere Generale del Fuehrer 12 Settembre

Paracadutisti **nonchè** organi della Pubblica Sicurezza e della S.S hanno effettuato domenica scorsa un'impresa per la liberazione del Duce, trattenuto in prigionia dalla cricca dei traditori. Il colpo di **mano** è riuscito! Il Duce si trova in libertà! La sua estradizione e consegna agli Anglo-Americani secondo l'accordo del Governo di **Badoglio** con i nemici è quindi fallita.

Così

Adolfo Hitler ha serbato
al suo amico Mussolini la
fedeltà!

DOPO IL COLPO DI STATO DELLA CAPITOLAZIONE

RIPRESA

I primi fogli d'ordine del Regime Fascista Repubblicano

Mussolini riprende la direzione suprema del Fascismo - Pavolini Segretario temporaneo del Partito - Disposizioni per la ripresa di tutte le funzioni militari e civili - Eccitificazione degli organismi del Partito - Ricci comandante della Milizia

BOLAGNA, 14 Settembre

La Radio italiana è ripresa dagli Italiani.

PRIMO FOLIO DEL REGIME FASCISTA I

Il nuovo ordine di stato fascista. Mussolini al vertice del comando con tutti i dirigenti supremi del Fascismo in Italia.

Fascista MISOLAZI

PRIMO FOLIO DEL REGIME FASCISTA II

Il nuovo ordine di stato fascista. Mussolini al vertice del comando con tutti i dirigenti supremi del Fascismo in Italia.

Fascista MISOLAZI

PRIMO FOLIO DEL REGIME FASCISTA III

Il nuovo ordine di stato fascista. Mussolini al vertice del comando con tutti i dirigenti supremi del Fascismo in Italia.

Fascista MISOLAZI

PRIMO FOLIO DEL REGIME FASCISTA IV

Il nuovo ordine di stato fascista. Mussolini al vertice del comando con tutti i dirigenti supremi del Fascismo in Italia.

Fascista MISOLAZI

PRIMO FOLIO DEL REGIME FASCISTA V

Il nuovo ordine di stato fascista. Mussolini al vertice del comando con tutti i dirigenti supremi del Fascismo in Italia.

Fascista MISOLAZI

PRIMO FOLIO DEL REGIME FASCISTA VI

Il nuovo ordine di stato fascista. Mussolini al vertice del comando con tutti i dirigenti supremi del Fascismo in Italia.

Fascista MISOLAZI

PRIMO FOLIO DEL REGIME FASCISTA VII

Il nuovo ordine di stato fascista. Mussolini al vertice del comando con tutti i dirigenti supremi del Fascismo in Italia.

Fascista MISOLAZI

L'ARDITA IMPRESA DEI PARACADUTISTI TEDESCHI

Le drammatiche vicende della liberazione di Mussolini

Il Duce era prigioniero nel Gran Sasso - Il difficile decollo della "Cigno". - L'uscita con i fascisti - L'ordine di traghettare Mussolini in Sicilia era stato dato

Il momento difficile

Il momento difficile della liberazione di Mussolini. Il Duce era prigioniero nel Gran Sasso. Il difficile decollo della "Cigno". L'uscita con i fascisti. L'ordine di traghettare Mussolini in Sicilia era stato dato.

L'atterraggio dei paracadutisti

L'atterraggio dei paracadutisti tedeschi. Il Duce era prigioniero nel Gran Sasso. Il difficile decollo della "Cigno". L'uscita con i fascisti. L'ordine di traghettare Mussolini in Sicilia era stato dato.

I particolari

I particolari della liberazione di Mussolini. Il Duce era prigioniero nel Gran Sasso. Il difficile decollo della "Cigno". L'uscita con i fascisti. L'ordine di traghettare Mussolini in Sicilia era stato dato.

Il momento difficile

Il momento difficile della liberazione di Mussolini. Il Duce era prigioniero nel Gran Sasso. Il difficile decollo della "Cigno". L'uscita con i fascisti. L'ordine di traghettare Mussolini in Sicilia era stato dato.

IL BOLLETTINO DEL COMANDO SUPREMO TEDESCO

L'attacco delle forze germaniche contro le teste di ponte di Salerno e Eboli

Attendere è inaccettabile distruggere. Agire è difendersi e salvarsi.

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Fondato da: STENO GIACCI e FELICE TRILUPI (1942)

ANNO XXII N. 30 - 30 OTTOBRE 1943
Milano dall'Edizione socialista.

'Unità

Proletari di tutti i paesi unitevi

GUERRA TRA ITALIA E GERMANIA ITALIANI TUTTI! ALLE ARMI!

Per la vittoria del popolo italiano nella guerra contro la Germania nazista

GIUSTA GUERRA DI POPOLO

Per una vittoria e per il di più della guerra dell'Europa del Popolo. (1943) (1943) (1943)

SIGLE FASCISTE E SIGLE PARTIGIANE

BN = Brigata nera

GNR = Guardia nazionale repubblicana

PFR = Partito fascista repubblicano

RSI = Repubblica sociale italiana

CLN = Comitato di liberazione nazionale

CLNAI = Comitato di liberazione nazionale Alta Italia

CUMER = Comando unico militare Emilia-Romagna

CVL = Corpo volontari della libertà

GAP = Gruppo di azione patriottica

SAP = Squadra di azione patriottica

Aggiungiamo una sigla nazista che s'incontra frequentemente:

SS = Schutzstaffeln (Squadre di protezione).



Italiani!

Le forze armate **Germaniche** hanno occupato il territorio italiano. Esse difendono non solo il suolo italiano, ma cercano di tutelare i diritti della **popolazione** contro coloro che tentano di perturbare la tranquillità e **il** lavoro di questo paese.

Chi dunque tenta di disturbare la quiete e l'ordine del paese, chi tenta di sollevare movimenti comunisti è anarchici **contro** la sicurezza del popolo italiano è un nemico della sua Patria. Esso incorrerà nelle pene stabilite dalle leggi **severissime** del Tribunale militare.

Le forze armate Gennaniche sono antiveggenti e giuste. Chi cerca di trasgredire la legge e cerca in seguito di sollevare movimenti e ribellione incorrerà in tutta la severità della legge militare Germanica.

Comunisti e voi tutti che seguite le stesse opinioni, siete avvertiti!

// Comandante Generale delle Forze Gennaniche

ROMMEL
FELDMARESCIALLO

Attenzione!

Le **truppe** italiane
che oppongono resistenza agli
ordini germanici verranno
trattate come

francotiratori.

Gli **ufficiali** ed i comandanti di
queste truppe verranno fatti
responsabili della resistenza e
fucilati senza pietà come
francotiratori.

Il Comando Superiore Germanico

ORDINANZA

per la tutela delle

Forze Armate Germaniche
in data 29 Settembre 1942.

Per tutto il territorio del
Comandante Militare Ger-
manico dell'Italia Setten-
trionale ordino quanto se-
gue:

1

1 - Chiunque commetta
un'aggressione alla vita di
un appartenente alle Forze
Armate Germaniche oppure
appartenente ad un Ufficio
Germanico, verrà punito
con la pena di morte,

2 - Chiunque commetta
un atto di violenza contro
le Forze Armate Germaniche
e i loro impianti ed installa-
zioni verrà pure punito,

3 - Nei casi meno gravi
potrà essere applicata la
pena dell'ergastolo o la re-
clusione.

Quest'ordinanza entra in
vigore con la sua pubblica-
zione sulla stampa o con lo
annuncio a mezzo della ra-
dio.

Il Comandante Superiore
Fu ROMMEL
Feldmaresciallo.

V 

AVVISO

dal
Comandante in Capo delle Truppe
Tedesche la Italia:

1. Oggetti di qualunque genere dell'esercito Italiano, quali:
Armi, Munizioni, Autoveicoli, Cavalli, Muli, Veicoli da
Tracce, Carburante, Attrezzi, ecc. devono essere
consegnati «entro ventiquattro» ai Convalesci a reparti
della Truppa Tedesca.
2. Nella fatalità dove non si trovano stazionate Unità o
Comandi, sono incaricati i Podestà la carica al titolo, a
responsabilità della consegna del materiale stesso.
3. Soldati Italiani di ogni grado, i quali non sono stati
ancora smobilitati e disarmati, devono presentarsi
immediatamente la uniforme e munizioni tutte le armi
ed attrezzi bellici, alla più vicina Unità o Comando
Tedesco.
4. Borghesi e Militari, i quali non adempiranno alle
Disposizioni suddette, saranno da attendersi delle travi-
stazioni da parte dei Tribunali di Guerra Tedeschi.



Il Comandante in Capo
delle Truppe Tedesche la Italia

VERORDNUNG

zum Schutze der

deutschen Wehrmacht

Vom 29. September 1942

Ich verordne für den Be-
reich des Militärbefehlshabers
Oberitalien, was folgt:

1

1 - Wer gegen einen An-
gehörigen der deutschen
Wehrmacht oder einer deut-
schen Dienststelle einen An-
griff auf Leib oder Leben
begeht, wird mit dem Tod
bestraft.

1 - Ebenso wird bestraft,
wer eine Gewalttat gegen
die deutsche Wehrmacht
ihre Anlagen und Einrich-
tungen begeht.

3 - In leichteren Fällen
kann auf Zuchthaus oder
Gefängnis erkannt werden.

Diese Verordnung tritt
mit ihrer Verkündung in
der Presse oder in Rund-
funk in Kraft.

Der Oberbefehlshaber
gen.: **R o m m e l**
Generalfeldmarschall j

NASCITA DELLA RSI



RECONDITIONED CAESAR-



-ALMOST AS GOOD AS NEW



by ILLINGWORTH

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

La mattina del 9 settembre 1943 si riuniva a Roma il Comitato delle opposizioni, presieduto da Ivano **Bonomi**, con la partecipazione di Pietro Nenni e Giuseppe Romita per il partito socialista, Giorgio **Amendola** e Mauro Scoccimarro per il partito comunista, Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea per il partito d'azione, Alcide De Gasperi per la democrazia cristiana, Alessandro Casati per il partito liberale e Meuccio **Ruini** per la democrazia del lavoro. I partiti antifascisti decidevano di costituirsi in Comitato di Liberazione Nazionale, chiamando gli Italiani «alla lotta ed alla resistenza per riconquistare all'Italia il posto che le **competete**».

Sull'esempio di Roma, anche a Milano si costituì il CLN; diventerà il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia (**CLNAI**), investito dei poteri di «governo straordinario del Nord» e rappresentante del governo italiano (antifascista) nel territorio occupato dai tedeschi; CLN locali (regionali, provinciali, comunali) saranno costituiti in tutta l'Italia centro-settentrionale.

IL GOVERNO COLLABORAZIONISTA STRUMENTO DELLE FORZE TEDESCHE

Il 12 settembre 1943 i tedeschi liberano Benito Mussolini prigioniero sul Gran Sasso; due giorni dopo Hitler e Mussolini gettano le basi del nuovo governo fascista collaborazionista che viene costituito ufficialmente il 27 settembre; ad esso viene vietato di insediarsi a Roma, ma è imposta come sede la zona del Garda (da ciò la denominazione Governo di Salò) sotto stretto controllo germanico.

GLI ORTSKOMMANDANTEN DA **KRAHLEN** A **NOLL**

Il 9 settembre 1943 la Casa **Littoria** o del Fascio, che ospitava anche il Comando militare della Piazza, diventa la sede dell'Ortskommandantur e della Feldgendarmerie **germaniche**; successivamente ospiterà anche gli uffici del rinato Partito fascista (ora repubblicano) e, temporaneamente, la Guardia nazionale repubblicana (la rediviva M.V.S.N.), i «repubblichini» insomma, come divenne usuale chiamarli.

Il primo **Ortskommandant** (comandante locale) è l'Oberleutnant (tenente) Krahlen, la cui firma si legge in calce al testo di un manifesto del commissario prefettizio in data 11 settembre 1943 (tutte le comunicazioni al pubblico debbono essere autorizzate dall'Ortskommandant).

Dal 18 settembre al 20 ottobre è documentata la presenza, come Ortskommandant, del tenente **Zimmermann**.

Ai primi di novembre, se leggiamo bene, è **Winker** Oberleutnant und Ortskommandant.

Successivamente **l'Ortskommandant**, di cui non si riesce a decifrare il nome, è un Oberzahlmeister (ufficiale contabile), ma spesso i documenti da metà dicembre 1943 al

21 aprile 1944 sono firmati I. V. (in Vertretung = in sostituzione) da un altro militare; quest'ultimo lascia S. Giovanni in Persiceto il 21 aprile 1944 per la zona di operazioni.

Secondo la testimonianza di Giuseppe Veronesi, negli ultimi giorni del gennaio 1944 il Comando tedesco è affidato ad un ufficiale austriaco (capitano?) di religione cattolica, il quale frequenta la chiesa e la canonica ed è in buone relazioni con l'arciprete **mons. Amedeo Cantagalli**; egli interviene, dietro preghiera di quest'ultimo, per evitare che alcuni ostaggi persicetani vengano condotti a Bologna.

Anche dei due comandanti successivi, uno presente in luglio, l'altro in agosto, non è decifrabile il nome; il secondo, oltre che **Ortskommandant**, è Oberzahlmeister (ufficiale contabile).

Alla fine del dicembre 1944 Ortskommandant è il tenente **Noll**, il quale rimane fino all'aprile 1945.

Anche a S. Matteo della Decima fu istituita una Ortskommandantur nella sede del Dopolavoro; è documentata la presenza come Ortskommandant, il 30 marzo 1945, di un Hauptmann (capitano).

IL PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO A S. GIOVANNI IN PERSICETO

Mussolini, appena liberato, con il foglio d'ordine del Regime n. 2, datato Monaco 16 settembre 1943, richiama in vita il Partito Nazionale Fascista che si chiamerà Partito Fascista Repubblicano; contemporaneamente nomina segretario Alessandro Pavolini.

Anche a S. Giovanni in Persiceto viene ricostituito il Fascio.

Dall'ottobre 1943 è reggente Libero **Córapi**, un bolognese studente di Giurisprudenza; successivamente subentra Francesco Lini, sottotenente della G.N.R., il quale viene confermato **segretario** all'inizio del febbraio 1944 e rimarrà in carica fino alla liberazione o, per essere più esatti, fino al giorno dell'abbandono di S. Giovanni in Persiceto da parte dell'Ortskommandantur (20 aprile 1945).

Segnalato dagli angloamericani come individuo da eliminare per i suoi nefasti servizi resi ai tedeschi e la persecuzione antipartigiana, **riuscì** sempre a sottrarsi agli attentati; catturato al Nord dagli alleati, riuscì ad evadere il 29 settembre 1945 dal campo di concentramento «Caserma Paolini» di Cremona.

Non ci risulta in quale data, nel Fascio di S. Giovanni in Persiceto fu creata anche una sezione femminile della quale fu reggente la persicetana Adriana Fiorini.

Di un servizio del P.F.R., cioè **dell'E.F.A.** (Ente fascista assistenza, succeduto **all'E.O.A.**, cioè all'Ente Opere Assistenziali) fu segretario per un certo periodo Giuseppe Martinelli.

Dalle ceneri della **G.I.L.** rinacque l'**Opera Nazionale Balilla** con compiti **prevalentemente** di assistenza a favore dei ragazzi; ma non si videro più i ballila armati di fucili di latta...

«REPUBBLICHINO»

«Che belle fughe han fatto i nostri repubblichini dal 1° marzo fino al 26!» scrisse Vittorio Alfieri in una lettera a Mario Bianchi del 15 aprile 1793 (col diminutivo-spregiativo di «repubblicani» l'astigiano intendeva denigrare i francesi robespierrani); questo termine fu riesumato da Umberto Calosso, il quale lo usò per la prima volta, alla fine del 1943, in una trasmissione di Radio-Londra per indicare gli aderenti al risorto partito fascista e alla Repubblica sociale italiana (R.S.I.).

Il vocabolo ebbe larga diffusione; in alcune regioni furono chiamati «repubblichini» anche i giovani chiamati alle armi da Mussolini; ma qui da noi, come appare da molte testimonianze, si usò soltanto per i fascisti.

Nelle testimonianze talvolta non è chiara la distinzione tra militi della Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.) e quelli delle **Brigate** Nere (brigatisti neri o, per spregio, briganti neri) o di altri reparti fascisti; nei casi dubbi noi abbiamo preferito usare il termine molto diffuso in quei giorni: «repubblicchino».



I COMMISSARI PREFETTIZI DA SERGIO BROCCARDI SCHELMI A LUIGI REMONDINI

All'ultimo podestà fascista, l'ing Alberto Bastia, in carica per quasi sei anni dal 27 ottobre 1936 al 23 dicembre 1942, succede il commissario prefettizio Sergio Broccardi Schelmi; questi resta in carica, anche dopo l'8 settembre 1943, ininterrottamente fino al 12 gennaio 1944.

Dal 13 gennaio al 14 luglio 1944 regge il Comune il Capitano Arturo Cardellini (durante un breve periodo di assenza, nel mese di marzo, funge da commissario prefettizio Francesco Lini, segretario del Fascio di S. Giovanni in Persiceto).

Per il periodo dal 15 luglio al 23 settembre 1944 è commissario prefettizio Cesare Bittelli, al quale succede il segretario comunale dott. Novilio Pellegrini.

Negli ultimi mesi prima della Liberazione, dal 27 novembre 1944 al 17 aprile 1945 regge il Comune il colonnello Luigi Remondini.

Sull'attività di questi commissari prefettizi ha compiuto uno studio Roberto Forni, I commissari prefettizi a San Giovanni in Persiceto dal gennaio 1943 all'aprile 1945, Strada maestra, 32 (1° semestre 1992), 49-56.

Lo riproduciamo integralmente.

Alcuni personaggi politici ed esponenti militari di primo piano, maggiorenti, alti funzionali o ufficiali, autorevoli per il loro grado, vennero designati ad amministrare il Comune di San Giovanni in Persiceto, allora importante Centro agricolo del Bolognese, in quel doloroso biennio (Gennaio 1943 - Aprile 1945) che rappresentò il declino e la caduta del Fascismo in un primo momento, la ricostituzione del Governo di Mussolini a Salò e la sua sconfitta definitiva nella seconda e determinante fase ¹.

Negli anni 1943 e 1944 e nei **primissimi** mesi del 1945 e specialmente durante la Repubblica Sociale Italiana, il Regime, avendo perduto progressivamente consenso e credibilità, si affidò, cioè, a dirigenti amministrativi di rango elevato, nominati dalle Autorità in via straordinaria: i Commissari Prefetizi.

Questi alti funzionali dovettero fronteggiare rilevanti difficoltà continuando la tradizionale politica del Ventennio fino al Settembre 1943 e applicando in seguito le direttive del Fascismo Repubblicano.

Dai documenti risulta che i Commissari Prefetizi si comportarono con prudenza e, talvolta, con umanità, per alleviare le sofferenze della popolazione e degli sfollati in particolare. Numerosi furono gli interventi a favore dei profughi. Ad esempio per il 1943: — sistemazione di circa 300 sfollati²; — reperimento di suppellettili, di biancheria ed **altro** ³; — sussidi ai **sinistrati** ⁴.

L'aiuto per il 1944 fu il seguente: — sistemazione di locali ad uso **alloggio** ⁵.

Si può ritenere, inoltre, che gli amministratori del Comune di San Giovanni in Persiceto, anche se coinvolti nel Governo autoritario e illiberale dei fascisti, cercassero, in qualche occasione, di mitigare la spietata durezza delle leggi di guerra. Essi erano probabilmente consapevoli di avere accettato una carica assai importante, che non era esente da gravi rischi. Dovettero, quindi, agire con accortezza, destreggiandosi tra le varie difficoltà, senza assumere una posizione troppo decisa e compromettente.

Non risulta, dalle deliberazioni dei Commissari Prefetizi e dai documenti dell'Archivio Comunale, che questi uomini di governo abbiano preso parte a violente azioni di rappresaglia nei confronti di civili. In alcune occasioni, però, emanarono provvedimenti restrittivi o di sorveglianza antipartigiana, applicando le disposizioni della Prefettura di Bologna: mi riferisco alla «nomina di vigili urbani ausiliari in servizio di vigilanza sulla linea ferroviaria» del 14 Dicembre 1943 e del 31 Gennaio 1944 ⁶.

Tennero questo ufficio piuttosto elevato e impegnativo i seguenti uomini politici e pubblici funzionari: 1° il signor Sergio Broccardi Schelmi (Gennaio 1943 -6 Gennaio 1944)⁷; 2° **II** Capitano Arturo **Gardellini** (o Cardellini) (7 Gennaio 1944 - 14 Luglio 1944)⁸; 3° **II** signor Cesare Bitelli (15 Luglio 1944 - 22 Settembre

1944)⁹; 4° II Dottor Novilio Pellegrini, Segretario del Comune di San Giovanni in Persiceto (23 Settembre 1944 - 24 Novembre 1944)¹⁰; 5° II Colonnello Luigi Remondini (25 Novembre 1944 - 22 Aprile 1945)¹¹.

Questi dirigenti, a cui fu affidato il Governo del Comune, manifestarono qualche interessamento alle condizioni dei ceti più umili, probabilmente in conformità alle linee e agli indirizzi ambigui e demagogici del **Fascismo**¹².

La Repubblica Sociale si muoveva in una direzione incerta e contraddittoria ora inasprendo le violenze, i rastrellamenti e le repressioni, ora promettendo velleitarie e poco credibili riforme. A San Giovanni in Persiceto la più grave responsabilità dei Commissari Prefettizi fu quella di avere avallato con il loro silenzio sia gli aspetti più anacronistici del Regime, sia le prepotenze, le crudeltà e le uccisioni commesse dalle «Brigate Nere» e dai reparti delle «SS» naziste¹³.

La Chiesa Persicetana, da parte sua, rimaneva sì fedele ad atteggiamenti religiosi e talvolta umanitari, ma affermava rapporti di mutua stima con i Commissari Prefettizi e di simpatia per il Fascismo, in grave ritardo sulla comunità dei fedeli e dei sacerdoti italiani, che, nella loro maggioranza, avevano ormai rotto ogni legame con Mussolini e con la Repubblica di Salò¹⁴. Davanti alle sofferenze delle popolazioni, vittime innocenti dei bombardamenti, il Parroco, Monsignor Amedeo Cantagalli, adottò qualche limitato intervento di soccorso. Tra gli altri, ad esempio: — una raccolta di denaro per i sinistrati di **Bologna**¹⁵; — talune facilitazioni e alcuni aiuti per il reperimento di un alloggio agli sfollati dalla **Toscana**¹⁶.

A Decima l'Arciprete, Don Francesco Mezzacasa, dirigeva, con l'appoggio dei maggiorenti e grazie al contributo dello stesso «Duce del Fascismo», un Asilo Infantile, che aveva il merito, tuttavia, di offrire assistenza ai figli dei richiamati e dei combattenti¹⁷.

Le principali vicende dell'anno 1943 con riferimenti al 1944 e ai primi mesi del 1945

Per tutto l'anno 1943 e nei successivi 1944 e 1945 i Commissari Prefettizi si mossero alternativamente tra l'assistenza ai bisognosi, affidati a Istituti di vecchio tipo, e la riproposizione del Ventennio con i suoi miti e i suoi vietati rituali: una forma di precaria beneficenza per i poverissimi da una parte e la ostinata perpetuazione, ormai perdente, della campagna demografica. Gli indigenti e gli anziani erano ospitati, in numero assai contenuto, nei cosiddetti «Ricoveri di **mendicità**»¹⁸. Le ammissioni in tali ospizi per l'anno 1944 furono lievemente superiori, mentre rimasero in quantità esigua nel 1945¹⁹.

I «Premi di Nuzialità e di Natalità», imposti, forse, dalla ideologia del Fascismo, concernevano poche persone ed erano indubbiamente tradizionalistici, ma trovavano ancora un seguito in alcuni strati di popolazione. Fino al 25 Luglio 1943 il Regime aveva fatto della politica demografica uno dei suoi temi preferiti anche a

Persiceto: si può ricordare, ad esempio, una lettera abbastanza importante, inviata dal Prefetto di Bologna, Edoardo Salerno, in cui, ricordando le nobili iniziative umanitarie ed educative di Don Francesco Mezzacasa, l'alto funzionario elogiava la frazione di Decima, che aveva avuto «il primato delle nascite»²⁰.

Il problema più diffuso era, però, quello della povertà e la Repubblica Sociale si proponeva di adottare alcune ulteriori misure assistenziali, peraltro modeste, in conformità, forse, a una certa ripresa delle tendenze «vetero-socialiste» del cosiddetto «Fascismo di sinistra» delle origini: ad esempio, l'aumento degli assegni ai pensionati e la fornitura di medicinali ai poveri²¹. I ceti meno abbienti ammessi all'assistenza sanitaria gratuita per l'anno 1943 comprendevano 440 capi famiglia e 1043 persone. Cifre pressoché identiche si sarebbero registrate per l'anno 1944 (rispettivamente n. 448 e n. 1051) e per il 1945 (n. 336 capi famiglia e n. 872 persone)²².

Nel frattempo, la guerra e i pericoli che di essa erano parte integrante, minacciavano sempre di più San Giovanni in Persiceto e, in particolare, si faceva concreto il rischio di incursioni aeree che, per il biennio 1943-1945, avrebbero fatto sentire in alcune occasioni la loro funesta e incumbente presenza. Riferimenti a questi rischi sono, per esempio, l'ordine di trasferimento fuori dell'abitato di un deposito di infiammabili e la costruzione di circa seimila metri di trincea-ricovero per la popolazione del Capoluogo²³. Il 13 Luglio 1944, in un combattimento aereo, trovò la morte il Sergente Pilota Luigi Santuccio. Il Commissario Prefettizio, Capitano Arturo Cardellini, «per onorarne la eroica morte», dispose che i funerali fossero a spese del Comune²⁴.

Le famiglie dei soldati al fronte chiedevano agevolazioni alle Autorità, che rispondevano quasi sempre con particolare severità, riportando le parole d'ordine di Mussolini per il proseguimento ad oltranza della guerra, nonostante le sconfitte. Pochissime erano le risposte affermative: il 22 Febbraio 1943, per esempio, il Prefetto concedeva al padre di Gino Bruni, un soldato disperso, definito «glorioso camerata», L. 1.000 «per spese di necessità ed urgenza»²⁵.

Molti abitanti delle grandi città, per sfuggire agli incessanti bombardamenti, cominciarono a rifugiarsi nei centri minori del territorio vicino, come San Giovanni in Persiceto: erano gli «sfollati». Si è già ricordata l'assistenza offerta a questi sventurati; si possono riportare, oltre a ciò, i provvedimenti adottati a favore di due di loro: il Segretario Comunale, signor Giovanni Pazzagli e la signorina Franca Rabaglietti. Al primo, in condizioni di disagio, per aver dovuto abbandonare con la famiglia l'abitazione in Bologna, si procurò un precario alloggio all'ultimo piano della Civica Residenza²⁶; la seconda, laureata in giurisprudenza, venne assunta presso l'Ufficio Comunale di Razionamento²⁷.

A tale proposito, lo storico Arrigo Petacco ha sintetizzato, in pagine molto efficaci, la condizione dei profughi. In particolar modo, egli scrive: «Gli italiani sono stremati, fisicamente e psicologicamente (...). I bombardamenti si fanno sempre più frequenti e spietati (...). L'allarme suona tutte le notti e l'obiettivo delle bombe dirompenti si avvicina sempre più al cuore delle città. Le autorità intensificano la propaganda per incitare allo sfollamento. Per gli impiegati dello Stato viene previ-

sta una indennità straordinaria pari ad una mensilità di stipendio per venire **incontro** alle spese necessarie per il trasferimento della famiglia (...). La fuga dalle città è l'unica soluzione e in questa stagione si intensifica. In qualche caso, sono gli abitanti dei centri urbani meno colpiti che si offrono di ospitare dietro corresponsione di una quota minima, i bambini delle città **devastate»** ²⁸.

*Anno 1944 e i primi mesi del 1945:
alcune disposizioni del comando tedesco, insediato a Persiceto*

La documentazione raccolta sull'anno 1944 e sui primi mesi del 1945 è ancora lacunosa. Tuttavia, in base alle fonti sino a oggi consultate, è possibile delineare una prima, essenziale immagine della occupazione tedesca.

Il Comando Germanico, già presente a Persiceto, secondo un documento, ai primi di Ottobre del 1943, aveva il pieno appoggio delle Autorità italiane, che, spesso, erano, nei suoi confronti, in posizione subalterna. I Tedeschi, in larga misura, tenevano il Comune e il suo territorio sotto il loro potere, imponendo talvolta le proprie disposizioni ai **Commissari** Prefettizi.

A tale proposito, le delibere degli amministratori della Repubblica Sociale Italiana permettono di fornire alcuni esempi: bisognò nominare un interprete di lingua tedesca in seguito alle frequenti sollecitazioni degli «alleati»²⁹; i Commissari Prefettizi dovettero concedere ai militari e agli ufficiali tedeschi alcuni trattenimenti musicali e, talvolta, costosi banchetti in loro **onore** ³⁰.

In secondo luogo, qualunque argomento di una certa importanza doveva essere approvato dai Tedeschi; ad esempio: la richiesta di divise militari e di **pastrani** ³¹; la assegnazione di una macchina per trasporto di persone agli amministratori stessi ed infine l'autorizzazione a effettuare trasporti di generi **alimentari** ³².

Dopo una breve parentesi, in cui il Governo del Comune fu tenuto, in via straordinaria, dallo stesso Segretario Comunale, Dottor Novilio Pellegrini, fu nominato all'alto e difficile incarico il Colonnello Luigi Remondini. Le poche deliberazioni che egli promulgò sono simili a quelle dei suoi predecessori. Una sola è particolarmente significativa, perché rende omaggio al Canonico Don Francesco Mezzacasa, già Arciprete della parrocchia di San Matteo della Decima, deceduto il 13 ottobre **1944** ³³.

Si aggravava il problema degli «sfollati», coinvolgendo ragazzi ancora indifesi, come gli alunni della Scuola Media di Via S. Vitale, 63, di Bologna, sfollata a Persiceto nell'anno scolastico **1943-1944** ³⁴.

Sostanzialmente, l'opera dei Commissari Prefettizi era quanto mai difficile, perché la Repubblica Sociale e i nazisti erano ormai sconfitti; solo i fascisti potevano ancora illudersi. Gli alti funzionari, come sempre, non seppero sottrarsi a quell'atteggiamento profondamente contraddittorio che li aveva caratterizzati sin dall'inizio del loro mandato: ora assumendo posizioni molto severe, fatte di

asprezza e di insensibilità, ora indulgendo a qualche momento di pietà e di rispetto dei valori umani.

Particolarmente criticabile l'amministrazione dei **Commissari** Prefettizi fra il Febbraio e l'Agosto 1944, quando, come risulta dai documenti, essi si identificarono pressoché interamente con il Comando Tedesco, che accontentarono in ogni sua pretesa, sottoponendo il Comune e lo Stato a spese **ingenti**³⁵.

In conclusione, permangono, nonostante sporadici segni di mitezza, gravi giudizi negativi sul comportamento di questi alti **funzionari**.

NOTE

- 1 **Cfr.** le seguenti opere: S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana* **Rizzoli**, Milano, 1976, pagg. 226-234 e 344-362; G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 1977, pagg. 46-48, 56-59 e 225-231.
- 2 *Archivio Comunale di San Giovanni in Persiceto*, Categoria n. **III**, Classe I, Fascicolo 1, 4 Marzo 1943.
- 3 16 Ottobre 1943, *Deliberazione n. 209 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 220.
- 4 *Archivio Comunale di San Giovanni in Persiceto*, Categoria n. II, Classe I, Fascicolo 1, 28 Ottobre 1943.
- 5 21 marzo 1944, *Deliberazione n. 59 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 77.
- 6 14 Dicembre 1943, *Deliberazione n. 255 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 256.
31 Gennaio 1944, *Deliberazione n. 23 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 18.
- 7 *Ufficio Anagrafe* del Comune di San Giovanni in Persiceto: *Broccardi-Schelmi Sergio* nato a Montecatini **Terme** il **26/11/1884** deceduto a San Giovanni in Persiceto il 03/12/1973.
- 8 Questo Commissario Prefettizio non ha lasciato alcuna particolare notizia di sé.
- 9 *Ufficio Anagrafe* del Comune di San Giovanni in Persiceto: *Bitella Cesare* nato ad Argenta il 12/07/1901, già residente a San Giovanni in Persiceto ed emigrato a Massazza il 13/01/1948.
- 10 *Ufficio Anagrafe* del Comune di San Giovanni in Persiceto: *Pellegrini Novilio* nato a **Roccalbegna** il **24/11/1888** segretario comunale, già residente a San Giovanni in Persiceto, ed emigrato a Firenze il 20/10/1955.
- 11 *Ufficio Anagrafe* del Comune di San Giovanni in Persiceto: *Remondini Luigi*, nato a Bologna il 07/06/1890, deceduto a Bologna il 27/01/1953.
- 12 Per l'ideologia spesso ambigua e demagogica del Fascismo: cfr. F. Cardini, G. Cherubini, *Civiltà, economia, società*, **Vol. 3°**, Sansoni, Firenze, 1978, pagg. 233-298.
- 13 **Ved.** M. Gandini, *La Resistenza nel Persicetano, (25 Luglio 1943 — 22 Aprile 1945), Appunti bibliografici per una storia da scrivere*, Strada Maestra, n. 8 (1975) pagg. 31-32.
A. Marzocchi, *Commemorazione dei Caduti di Amola, tenuta l'8 Dicembre 1957 a San Giovanni in Persiceto*, Strada Maestra 9 (1976), pagg. 126-127.
- 14 Qualche dimostrazione di simpatia e di amicizia per gli esponenti del Regime e per il Regime stesso si colgono nei seguenti articoli de *La Voce che chiama*, Bollettino Parrocchiale di San Giovanni in Persiceto: **II** *Canonico Don Giuseppe Barbieri* (Anno XIV, n. 10, Ottobre 1941), *Monsignor Amedeo Cantagalli* (Anno XVIII, n. 1-2, Gennaio-Febrero 1945): le Autorità e particolarmente il Commissario Prefettizio, Col. Luigi Remondini, erano presenti alle celebrazioni in onore di Mons. Cantagalli.
Per la Chiesa Cattolica durante la Seconda Guerra Mondiale: ved. I. Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia, 1988, pagg. 230-258.
- 15 **Ved.** *La Voce che chiama*, cit., Anno XVI, n. 11-12, Novembre-Dicembre 1943.
- 16 **Ved.** *La voce che chiama* cit., Anno XVH, n. 8-9, **Agosto-Settembre** 1944.
- 17 *Archivio comunale di San Giovanni in Persiceto*, n. **II**, classe I, Fascicolo 2, 17 Settembre 1942. La somma, stanziata in favore dell'Asilo Infantile di Decima, era di L. 120.000: ved. *Archivio Comunale di San Giovanni in Persiceto*, Categoria n. II, Classe I, Fascicolo 2, 8 Maggio 1943.
- 18 I provvedimenti di ricovero per l'anno 1943 riguardarono un numero limitato di persone: ved. 18 Febbraio 1943, *Deliberazione n. 13 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 15.

- 19 Per l'anno 1944, 7 Gennaio 1944, *Deliberazione* ». 2 del *Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto pag. 2.
- 20 La lettera è in data 17/09/1942 citata, Comune di San Giovanni in Persiceto, *Ufficio di Segreteria*, Prot.: n. 4892 (*Archivio*, Categ. n. 2, Classe **I**, Fascicolo 2).
- 21 Ved. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit.
- 22 Per l'anno 1943: 18 Gennaio 1943, *Deliberazione n. 6 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 9.
Per l'anno 1944: *Deliberazione n. 7 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, 1944, pag. 7.
Per l'anno 1945: 26 Dicembre 1944, *Deliberazione* ». 262 del *Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 323.
- 23 H primo provvedimento: ved. *Archivio comunale di San Giovanni in Persiceto*, Categoria n. XV, Classe II, Fascicolo **3**, **10** Agosto 1943.
Per il secondo, ved. 28 Marzo 1944, *Deliberazione n. 68 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 83.
- 24 Alla scelta di rendere onore al Caduto si riferisce uno dei successori del Cap. Cardellini e cioè il Dott. Novilio Pellegrini, 10 Ottobre 1944, *Deliberazione n. 213 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 260.
- 25 Ved. *Archivio Comunale di San Giovanni in Persiceto*, Categoria n. **VIII**, Classe II, Fascicolo 9, 22 Febbraio 1943.
- 26 Ved. 30 Settembre 1943, *Deliberazione n. 196 del Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 210.
- 27 Ved. 30 Settembre 1943, *Deliberazione* ». 197 del *Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 210.
Si può ricordare un successivo provvedimento in favore di un altro profugo, a conferma di una lodevole propensione ad aiutare chi era privo di lavoro per gli eventi bellici: la concessione di licenza per esercitare il mestiere di fotografo al signor Eugenio Lobianco, sfollato da Tripoli. Ved. *Archivio Comunale di San Giovanni in Persiceto*, Categoria n. XV, Classe XII, Fascicolo **2**, 28 Dicembre 1943.
- 28 A. Petacco, *Come eravamo negli anni di guerra. Cronaca e costume 1940/1945*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1984, pagg. **110-111**.
- 29 8 Ottobre 1943, *Deliberazione* ». 206 del *Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pag. 218.
- 30 **II** trattenimento musicale, in occasione del Natale dell'anno 1943, comportò la spesa di L. 1.590, come attesta la *Deliberazione* ». il del *Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, del 26 Febbraio 1944, pag. 29. In seguito, vennero offerte, a spese del Comune e dello Stato fascista repubblicano, almeno tre cene ai militari tedeschi: le spese relative ad esse furono approvate rispettivamente in data 27 Giugno 1944, *Deliberazione* ». 141, pag. 165; 4 Luglio 1944, *Deliberazione n. 146*, pag. 168; 29 Agosto 1944, *Deliberazione* ». 185, pag. 226, sempre del *Commissario Prefettizio* dell'epoca.
- 31 *Archivio Comunale di San Giovanni in Persiceto*, Categoria n. **III**, Classe I, Fascicolo **1**, 16 Novembre 1943.
- 32 Le richieste al Comando Militare Tedesco vennero presentate rispettivamente in data 6 Novembre 1943 (*Archivio Comunale*, Categoria n. XV, Classe IX, Fascicolo 1) e in data 25 Ottobre 1943 (*Archivio Comunale*, Categoria n. XV, Classe IX, Fascicolo 1).
- 33 27 Marzo 1945, *Deliberazione* ». 43 del *Commissario Prefettizio*, Comune di San Giovanni in Persiceto, pagg. 40-41.
- 34 Ved. la *Deliberazione* ». 41 del *Commissario Prefettizio* Comune di San **Giovanni** in Persiceto, 20 Marzo 1945, pagg. 38-39, con cui si elargiva la somma di L. 1.000 alla signorina Francesca Rusticelli, segretaria di codesta Scuola Media, per le maggiori spese sostenute «per il fatto dello sfollamento».
- 35 Oltre alle spese ricordate, il Comune di San Giovanni in Persiceto ne sostenne altre e precisamente: — «Liquidazione di note relative a lavori e forniture per conto del Comando Tedesco», per complessive L. 49.209,85 (9 Maggio 1944, *Deliberazione n. 94 del Commissario Prefettizio*, pag. 104); — «Liquidazione spesa alloggio truppe tedesche», per complessive L. 7.387,50 (9 Maggio 1944, *Deliberazione* ». 96 del *Commissario Prefettizio*, pag. 105).

Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale

COMANDO DELLA 67^a LEGIONE

La Milizia riprende, da oggi, la sua vecchia fisionomia e ritorna al suo normale funzionamento per cui, in applicazione agli ordini superiori, viene disposta la chiamata in servizio degli appartenenti alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Dispongo pertanto che tutti gli **UFFICIALI**, **SOTTUFFICIALI**, **GRADUATI** e **LEGIONARI** si presentino immediatamente a questo Comando.

Sono soggetti all'ottemperanza dell'ordine di chiamata in servizio:

- 1) **UFFICIALI** di qualsiasi Classe e Ruolo;
- 2) **SOTTUFFICIALI**, **GRADUATI** e **LEGIONARI** delle Classi dal 1910 al 1924 inclusi.

I **COMANDANTI DI PRESIDIO MILIZIA** sono autorizzati predisporre attraverso azioni di temporanea requisizione di qualunque mezzo di trasporto ove non esista il servizio ferroviario per l'affluenza al Capoluogo degli appartenenti alla Milizia.

Devesi ritenere quindi annullato ogni precedente ordine e comunicazione.

Il presente Bando ha valore di cartolina precetto.

NELLA CASERMA DEI CARABINIERI: CARABINIERI E G.N.R.

Il 9 settembre 1943 dalla locale caserma scompaiono i carabinieri: o riescono a fuggire o sono prelevati dai tedeschi.

Qualche giorno dopo, il 12 settembre, il commissario prefettizio, preoccupato per l'ordine pubblico, chiede il ripristino del servizio al Comando della Legione di Bologna, facendo presente «che in questa Città trovasi l'importantissimo Mulino Tamburi, un ammasso grano, varie industrie e un altro ammasso grano a Decima».

Non è documentato in quale data viene riorganizzata la Stazione nella solita sede vicino a Porta Garibaldi, mentre a S. Matteo della Decima subito dopo l'8 settembre sono (o rimangono) in servizio il maresciallo maggiore Mosè Mattei e pochi carabinieri.

Ai primi del novembre 1943 della Stazione di S. Giovanni in Persiceto risulta comandante il maresciallo maggiore Antonio Bedocchi, mentre dall'ultima settimana dello stesso mese è addetto alla vigilanza della linea ferroviaria il maresciallo maggiore comandante Angelo Bordoni; risulta ricostituita anche la Tenenza.

A seguito del decreto legislativo della R.S.I. 8 dicembre 1943 i carabinieri vengono fusi con elementi della M.V.S.N.: si costituisce il corpo della Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.) con compiti di polizia interna e militare.

Dal 5 gennaio 1944 firma le lettere, come comandante della Stazione, il maresciallo maggiore Luigi Pellecchia.

Per volere di Elio Zambonelli, il «ras» di Persiceto che torna a dominare la vita locale, alla fine del gennaio 1944 il comando del Presidio della G.N.R. viene affidato ad Elio Meletti di S. Matteo della Decima, ex-centurione della M.V.S.N., con il grado di capitano, il quale conserva la carica per **tre-quattro** mesi (sembra con compiti **prevalentemente** amministrativi).

Nello stesso periodo presta servizio come tenente della G.N.R. l'impiegato persicetano Gherardo Alberti, detto «Padlòn».

Da una lettera del commissario prefettizio del 13 marzo 1944 apprendiamo che nel locale Distaccamento, oltre ai militi della G.N.R., prestano servizio solo quattro carabinieri.

Nello stesso mese di marzo risulta comandante del Presidio o Distaccamento della G.N.R. di S. Giovanni in Persiceto il 1° Aiutante Luigi Pellecchia.

È a lui che si presenta il carabiniere Adriano Spagnoli, cl. 1921, già in forza presso il Comando legionale di Bologna, sfuggito ai tedeschi e poi denunciato per diserzione, e infine assegnato alla Stazione di S. Giovanni in Persiceto.

La testimonianza di Adriano Spagnoli ci illustra la situazione nella primavera 1944; lo stesso ricorda il comandante la Tenenza, cioè il sottotenente Goffredo Zucconi, ben disposto verso la popolazione, e il **maresciallo-capo** Piccardo, simpatizzante per il movimento partigiano; ricorda che erano in servizio una decina di carabinieri richiamati: tra gli altri Mario Rusticelli, il quale si farà partigiano, Bassoli, Pirani, Armando Cotti (detto «Fugh»), Bonfatti, poi partigiano in quel di Cavezzo, Pietro Morriconi, Pasquino Apoggi...; c'erano anche due ferraresi, Ferriani e Baiesi, «fascisti vestiti da carabinieri».

Dietro segnalazione del commissario prefettizio, a richiesta del comandante tedesco locale, tra l'aprile e il maggio 1944 viene trasferita a S. Giovanni in Persiceto la Compagnia della G.N.R. dislocata a S. Giorgio di Piano.

Gli incarichi di comando in questo periodo risultano dal seguente prospetto:

GNR - Comando Presidio di S. Giovanni in Persiceto. S.Tenente Comandante del Presidio: Goffredo Zucconi [S.T. Carabinieri]

GNR - Comando 2.a Compagnia - 3° BTG. S. Giovanni in Persiceto. Comandante la Compagnia: Cap. Eligio Meletti

GNR - I BTG. territoriale - IV Compagnia. Comando 2° Plotone - S. Giovanni in Persiceto. Comandante 2° Plotone: Ten. Carlo Cortesi

Anche nei mesi di giugno e luglio 1944 figura il 1° aiutante Luigi Pellecchia comandante del Distaccamento; per lo stesso incarico nel mese di agosto compare l'aiutante Giovanni Licausi.

Nei mesi di settembre e di ottobre 1944, e anche nell'aprile 1945, è documentata la presenza del brigadiere Angelo Golinelli come comandante del Distaccamento.

Da una lettera del commissario prefettizio apprendiamo che il Presidio o Distaccamento è costituito da una ventina di uomini ed è comandato da un ufficiale; quest'ultimo disdegna i contatti con il commissario prefettizio...

Come risulta dalle testimonianze di Spagnoli e di altri, non solo tra i carabinieri, ma anche tra i «repubblicini» c'erano elementi che non si potevano considerare fascisti (alcuni erano stati costretti dalle circostanze a fare quella scelta).

Lo stesso Spagnoli era in contatto col partigiano Gino Serra della 63.a Brigata Garibaldi; egli ricorda come ottimi colleghi Morriconi, Bonfatti e Pasquino Appoggi.

Risulta che i «repubblicini» Gaetano Forni («la Bòta») e Giuseppe Poluzzi («Polli») favorirono in più occasioni i partigiani fornendo loro informazioni per il tramite delle staffette e procurando anche qualche arma e munizioni.

Come abbiamo già ricordato, erano invece «due fascisti in divisa da carabiniere», per usare l'espressione di Spagnoli, Ferriani e Baiesi; al Ferriani è da imputare l'uccisione del bracciante Alberto Mignardi di Borgata Città (6 aprile 1944).

Dei «repubblicini» si ricordano alcuni sottufficiali o graduati o semplici gregari che si distinsero per qualche azione: Mario Molinari, custode dell'Ortskommandantur, Giuseppe Gardini, custode del macello, Alfredo Toselli, tutti di S. Giovanni in Persiceto (capoluogo), Gino Zabini, guardia comunale, Guido Cantori, i fratelli Elio e Francesco Borghesani (quest'ultimo detto «Franchi», cantoniere comunale) tutti di S. Matteo della Decima, i Monari, padre e figli, questi ultimi ancora adolescenti, provenienti da Sala Bolognese).

Spagnoli ricorda bene la figura della guardia municipale Vittorio Ghedini, detto «Ambaradam» dopo il suo ritorno dall'Africa orientale e poi «il Terribile»: una sera si presentò in caserma con i galloni di maresciallo e cominciò a dare del tu al comandante pari grado Pellecchia; Spagnoli pensò che il repubblicino si fosse autopromosso... Il Ghedini fu effettivamente maresciallo nei reparti delle SS tedesche.

Come appare dalla nostra frammentaria esposizione, oltre che da documenti conservati nell'Archivio storico comunale, abbiamo attinto notizie da varie testimonianze scritte e orali; riproduciamo qui di seguito, in parte, quella di Adriano Spagnoli, pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 752-753.

L'8 settembre 1943 mi trovavo in forza presso il Comando Legionale dei Carabinieri di Bologna, in via Fossato. Il mattino del 9 settembre, la Legione venne circondata da reparti tedeschi e noi venimmo disarmati e catturati senza opporre resistenza, come ordinato dai nostri superiori. Riuscii a fuggire e, assieme al vice brigadiere Giovanni Zambrini, raggiunsi Mordano di Imola, dove era sfollata la mia famiglia.

Non avendo risposto ad un bando del governo fascista repubblicano, che intimava agli sbandati di presentarsi ai propri reparti, fummo catturati e tradotti al Comando Legionale di Bologna. Fui denunciato per diserzione al Tribunale repubblicano e il verbale fu redatto dal Maggiore Luigi Mauro e dal Maresciallo Maggiore Giuseppe Franceschini.

In seguito venni assegnato al Comando della Stazione dei Carabinieri di San Giovanni in Persiceto, comandata dal Maresciallo Maggiore Luigi Pellecchia, rivelatosi fino dal primo incontro un fascista vestito da carabiniere. Le sue prime parole, che ancora ricordo, furono: il primo errore che commetti io ti denuncio e ti faccio mandare a Gaeta (cioè al carcere militare). In caserma, oltre ad ottimi colleghi come Morriconi, Bonfatti, Appoggi ed altri di cui mi sfugge il nome, vi erano due fascisti richiamati vestiti da carabinieri, che si vantavano di essere squadristi e di aver partecipato alla marcia su Roma.

Entrai subito in contatto col partigiano Gino Serra della 63ª brigata, al quale fornivo i dati che potevo raccogliere in caserma che avevano interesse per il movimento partigiano. A Serra portai anche di persona delle armi e delle munizioni che, a sua volta, Serra passava ai reparti partigiani del luogo. Una volta, per intimorire il maresciallo Pellecchia invitai il collega Pasquino Appoggi, ad uscire dalla caserma (dove già si erano insediati, mescolandosi a noi, dei repubblicani) con una bomba per lanciarla nel cortile della medesima. L'esplosione fu fortissima e il panico fu pari a quello che mi aspettavo e così pure i risultati su Pellecchia, il quale venne a più miti consigli, arrivando a fornirmi anche diverse informazioni interessanti, come nomi di ricercati, che io passavo sempre a Serra.

La mia posizione non era certamente delle migliori; era sufficiente un piccolo sbaglio per andare incontro a conseguenze più gravi. Vagliando il pericolo a cui mi esponevo, pensai di abbandonare la caserma e darmi alla macchia e, con l'aiuto dell'amico Serra, di entrare nella formazione partigiana operante nella zona. Serra però mi invitò a restare, insistendo nel dirmi che la mia presenza era utile dove mi trovavo ad operare e che al momento opportuno avrebbe esaudito al mio desiderio. A malincuore accettai, ma il tempo sempre più veniva a darmi ragione. In caserma non c'era armonia, come del resto era comprensibile; i repubblicani facevano da padroni e venivano guardati con sospetto.

Fascisti, attenzione!

Mussolini e qualche miserabile gerarca si sono messi apertamente, con svergognato cinismo, al soldo dei tedeschi. Evitate qualunque atto di complicità **con** questi disperati servitori di Hitler: è l'ultima occasione che vi resti per ristabilire una solidarietà morale tra voi e il popolo italiano. Approfittatene, o la vostra sorte è segnata. Identificati per nome e cognome, sarete raggiunti uno dopo l'altro da un'implacabile **giustizia sommaria**.

Chi è con Mussolini, è contro il popolo italiano. Chi è con Mussolini, è responsabile della guerra civile. E il sangue si paga col sangue.

Morte ai traditori!

Viva l'Italia Libera!

L'ORGANIZZAZIONE PARTIGIANA

Come abbiamo ricordato a suo luogo, già prima dell'8 settembre 1943 si tennero nel Persicetano alcune riunioni di antifascisti volte a preparare la resistenza alle forze tedesche che stavano occupando il nostro paese.

Nell'autunno 1943 si andarono costituendo nelle diverse località del Persicetano gruppi di resistenti che cominciarono ad agire prevalentemente con atti di sabotaggio.

Già la sera del 14 settembre si tenne una riunione di circa venti persone nella campagna di Amola e precisamente nell'appezzamento «Larghe» contro il Gallego; a fine settembre, a piccoli gruppi, se ne tennero altre nella zona Prati; nell'ottobre altra riunione presso il ponte di Via Anime sul collettore delle acque alte (o Bonifica): terminata la riunione, un gruppo di giovani andò a fare scritte invitanti i cittadini ad appoggiare i partigiani lungo Via Modena, Via Crevalcore e Porta Garibaldi.

Colombo Cotti ricorda d'aver partecipato presso il caseificio di Zenerigolo ad una riunione, presente Adolfo Boldini, per costituire nella zona una base partigiana.

Tra i primi ad adoperarsi per dar vita al movimento partigiano nella nostra zona sono da ricordare gli antifascisti Mario Forni, Marino Cotti, Marino Fornasari, Antonio Orsi, Lotario Caiumi, Attilio Landi.

Marino Cotti, un antifascista di vecchia data, l'8 settembre si trovava a Firenze per lavoro; raggiunse San Giovanni in Persiceto e mantenne i contatti con gli antifascisti bolognesi, dai quali riceveva materiale di propaganda da diffondere.

Nel Persicetano egli era in contatto con Socrate Bussolari, Arvedo Benuzzi, Arduino Serra, Gaetano Bencivenni e altri del centro; ma aveva collegamenti anche con i gruppi partigiani che si andavano formando nelle frazioni.

Tra le prime riunioni alle quali partecipò si ricordano quelle in casa di Socrate Bussolari, Augusto Stefani, Marchesini, Zacchi di Castagnolo.

Nell'autunno del 1943 alcune riunioni si tennero in casa di Valentino Benuzzi in Via Mandria, n. 4 (nel territorio di Castagnolo): oltre ad Arvedo Benuzzi, figlio di Valentino, parteciparono Marino Cotti (lo abbiamo già nominato), Adelfo Cotti (il bottaio di Via Donzelle) e suo fratello Giuseppe («la Mòssa»), Giuseppe Drusiani, Armide Forni, Riccardo Romagnoli e altri; in alcune occasioni furono presenti due fratelli forestieri, dei quali non è noto il nome, e Raffaele Buldini che operava nell'Anzolese.

Nel novembre si costituì un gruppo autonomo di partigiani nella zona di Via Permuta-Accatà...

Su questo gruppo e sugli altri sorti autonomamente o a seguito di interventi dal centro esistono le testimonianze di alcuni protagonisti.

Qui riproduciamo una pagina d'insieme tratta dalla testimonianza di Bruno Corticelli («Marco»), pubblicata da Bergonzini, 3, 1970, 449-474, e precisamente 464-465 (anziché Antonio Corsi si deve leggere Antonio Orsi, anziché «Le Mille» «il Mille»...).

Bruno Corticelli, cl. 1921, dall'aprile 1944 ebbe il comando della terza zona bolognese che comprendeva quattordici comuni situati fra Anzola Emilia e S. Pietro in Casale.

Si deve ricordare che a San Giovanni in Persiceto già nel giugno 1942, nella bottega da falegname del compagno **Clodoveo** Gavina, si era svolta una riunione di partito nella quale si erano gettate le basi per favorire l'azione generale che nelle intenzioni del partito comunista doveva sfociare in un'azione insurrezionale contro il fascismo. Erano presenti a quella riunione, oltre al Gavina, Adelfo Gotti, Arvedo Benuzzi, Bencivenni, Arduino Serra, **nonchè** due compagni provenienti da Bologna di cui non ricordo i nomi. Le decisioni che già allora si presero anticiparono molte iniziative della Resistenza nelle campagne. Il 5 settembre 1943 Adolfo Boldini aveva già tenuto una prima riunione tendente a dar vita ad un movimento partigiano. Fra i primi a prendere posizione già allora vi furono Mario Forni, Marino **Fornasari**, Antonio Corsi, Lotario **Caiumi** e Attilio Landi.

Già nel novembre 1943 erano sorte anche le prime basi SAP e il grosso di queste forze operò soprattutto nell'Anzolese, al comando di Antonio e Armando Marzocchi. Un altro forte gruppo armato sorse ad Amola sotto la spinta di Vincenzo Fiorini, Enrico Martini, Giuseppe Fregni e soprattutto con Fiorini si ebbero contatti allo scopo di favorire **la** sviluppo delle formazioni partigiane. Amola poté contare fin dall'inizio su di un gruppo di giovani renitenti **alla** leva: fra questi Adelfo Maccaferri (Brunello), Luciano Serra, Gino Alberti, Arduino e Morris Fini. Altri gruppi sorsero a San Giacomo, ai Forcelli, a **Zenerigola** e a Decima. Oltre ai Marzocchi, a Fiorini, a Brunello, a Bencivenni (Lupo), a Gasperini (Monna), a Manganelli, a Magoni, a **Capponcelli**, a Minezzi, a Tinti, a Drusiani ed altri che furono i promotori, vi fu **anche** qui una larga partecipazione alla Resistenza delle masse femminili; infatti circa 30 furono le donne che vennero seguite nella loro azione da Arduino Serra: il gruppo di Tivoli arrivò a dar vita ad un lavoro organizzato per la confezione di abiti per i partigiani. Fin dall'ottobre del 1944 un gruppo di **donne**, per dare una lezione a loro coetanee che in quel momento collaboravano o simpatizzavano coi tedeschi, compilarono un volantino di condanna che fu simultaneamente attaccato alle porte delle interessate quando l'orologio del campanile suonava le 7 ed era in corso la prima messa.

I partigiani furono qui favoriti da una zona particolarmente adatta a ripararsi: questa zona era denominata « Le Mille » con riferimento alle mille are di terreno della Partecipazione in atto a San Giovanni in Persiceto, di cui godono, attraverso un lascito, le famiglie che portano cognomi del luogo e che non **tra-**sferiscono il loro domicilio in altro comune. In questa vasta pianura esistevano rifugi che nel periodo della lotta armata vennero usati dai partigiani e dove i fascisti e i tedeschi non osarono mai avventurarsi. Una sola volta questi rifugi furono violati e ciò avvenne in occasione del disastroso rastrellamento di Amola, quando tedeschi e fascisti violarono le « basi » solo **perchè** due spie tedesche, Hans e Fred, che conoscevano dettagliatamente la zona per avervi vissuto insieme ai partigiani prima del clamoroso tradimento, fecero loro da guida.

IL PRONTUARIO DEL SAPPISTA

Da *Bergonzini*, 3, 1970, 598-603 riproduciamo il Prontuario del sappista.

PRONTUARIO DEL SAPPISTA

PREMESSA

Ogni azione anche la più semplice richiede una preparazione ed una organizzazione

Requisiti per **una** buona riuscita:

1°) Perfetta conoscenza della zona in cui si opera; onde avere sempre pronte le vie di salvezza, di avvicinamento, di adunata. Si devono conoscere le case sinistrate, quelle a doppia uscita, le viuzze, i vicoli, tutto ciò che serve per far disperdere le tracce.

2°) Perfetta conoscenza della frequenza di passaggio del nemico e dei suoi trasporti; delle sue abitudini, dei suoi luoghi di affollamento, della sorveglianza, del suo modo di agire, della sua mentalità.

3°) Perfetto addestramento della formazione agente ed intesa fra gli elementi partecipanti all'azione. La divisione del lavoro, lo studio dei gesti necessari per compiere la parte assegnata, il coordinamento delle parti, sono in una con la reciproca **fiducia** e sicurezza, le basi essenziali del successo.

4°) Accurato studio dell'azione in **tutti** i suoi particolari; studio delle varie particolarità; scelta accurata degli elementi partecipanti.

5°) Calma nell'azione; spirito di sacrificio; certezza nella riuscita; fede nelle proprie forze e nelle proprie capacità. Il motto deve essere: nessun timore nel colpire e nell'essere colpiti.

La durata dell'azione dipende dal coordinamento dei movimenti, dalla razionalizzazione del lavoro, dal sapere con precisione ciò che ognuno deve fare. Ricordarsi che il nemico è terrorizzato, e che noi siamo disposti a tutto osare. Basarsi su questa massima di Lenin: dieci organizzati valgono più di cento disorganizzati. La situazione è favorevole alla nostra attività: il nemico in stato di disgregazione e sfacelo, popolazione simpatizzante, pronta ad aiutarci, fundamentalmente antifascista e antitedesca. Dipende perciò soltanto da noi il successo.

1) Disarmo.

L'azione di disarmo di un nemico isolato può essere compiuta da tre o cinque elementi pratici della zona.

a) Disarmo [a] piedi:

È bene farlo in cinque elementi. Essi si dispongono in questo modo: l'esecutore materiale del disarmo, il capo nucleo, precede avanti seguito dai due coadiutori ad una certa distanza, avanzanti ai due lati della strada. I due protettori seguono ad una maggiore distanza ai due **lati** della strada.

Arrivati in prossimità **del** tipo da disarmare il capo nucleo fa segno ai due coadiutori, i quali si avvicinano e si pongono ai due lati del nemico. Il capo nucleo punta la pistola alle reni dell'avversario, intimando l'alt e le mani in alto, al **minimo** cenno di resistenza egli deve sparare. I due coadiutori perquisiscono rapidamente il tipo togliendogli tutte le armi. Durante l'azione i due protettori sostano a piccola distanza pronti a far fuoco su chiunque tentasse intervenire, onde proteggere la ritirata del nucleo operante.

Finita l'azione i tre che hanno operato il disarmo si disperdano per vie diverse seguiti da lì a poco dai due protettori, per ritrovarsi entro mezz'ora in un punto già stabilito, ove depositare il frutto del disarmo.

Tempo dell'azione: tre minuti al massimo.

Durante la serata e durante il giorno si possono compiere almeno quattro azioni di disarmo da un nucleo.

Dopo alcuni disarmi i due coadiutori possono divenire capo-nuclei e guidare nell'azione altri elementi. In questo modo si addestrano molte squadre e si preparano i quadri.

2) Scritture sui muri.

Agisce un nucleo di tre o cinque persone. Inanzitutto si stabilisca la zona dove agire, il numero di strade e le pareti da riempire di scritte e frasi da scrivere.

a) Scrittura con gesso.

Agisca un nucleo di tre elementi: uno scrive e due proteggono. I due protettori si pongono alle due estremità del tratto di strada dove si deve lavorare mentre il **capo-nucleo** scrive la frase prestabilita. Compiuta l'azione il nucleo si sposta nello stesso ordine di lavoro nel tratto successivo, e così di seguito sino ad avere riempito la zona prescelta. Durante il lavoro si possono scambiare le funzioni.

Tempo massimo per ogni scritta: un minuto.

Armamento: due rivoltelle e due bombe a **mano**.

b) Scritture con vernice.

Agisca un nucleo di quattro persone. Due elementi sono posti a guardare le due estremità del tratto di strada ove si lavora. Il capo-nucleo scrive con il pennello la frase convenuta, mentre il quarto elemento tiene il barattolo della vernice. Per gli spostamenti si proceda come nel caso precedente.

Tempo massimo: un minuto.

Armamento: due rivoltelle, due bombe a mano.

Nel caso della scrittura con vernice il lavoro procede molto più spontaneamente e in modo più pulito se si usano gli stampi. Uno stampo si confeziona in modo semplice e sbrigativo mediante del cartone spesso e della carta pergamenata, ritagliando nel corpo del pezzo la frase convenuta.

Stampi più resistenti si possono confezionare con lamierini.

Una volta avuto lo stampo il **capo-nucleo** fissa questo al muro e vi passa una o due mani di vernice. Si diminuisce il tempo di lavoro a neppure mezzo minuto.

Altro metodo rapido di scrittura è quello del rullo. Su un rullo o ruota di uno spessore variabile a seconda l'altezza della frase da scrivere si fissano i caratteri in gomma o in legno o in ferro o in qualsiasi altro materiale resistente. Si inchiostrano i caratteri e si striscia sul muro il rullo.

La scrittura delle frasi per avere valore agitatorio deve ottemperare a questi requisiti: essere attuata in modo chiaro e in grandezza di almeno venti **cm** su una parete posta bene in vista dai passanti: essere fatta in luoghi di grande passaggio e non in stradine secondarie; essere breve e **concettuosa**, quale una parola d'ordine o un grido di battaglia.

Ottimi sono i muri degli edifici scolastici, degli stabilimenti, dei grandi stabili, i muri perimetrali di edifici pubblici e ville.

3) Lancio dei manifestini.

È questa una delle azioni più importanti per l'agitazione sia **perchè** suscita entusiasmo nella popolazione, sia **perchè** serve a far conoscere la parola di lotta a vasti strati che non possono essere altrimenti toccati dalla stampa clandestina. Il lancio dei manifestini deve avvenire, per essere utile, là ove maggiore è il concorso di folla, all'uscita degli stabilimenti, nei locali pubblici, nei luoghi di divertimento, nei mercati, nei tram, all'uscita dalla Chiesa.

a) Lancio a piedi.

Agisce un nucleo **di** tre persone. È necessario il concorso di una squadra di difesa se il lancio lo si attua in luogo prestabilito ove già è adunata la folla. Il **capo-nucleo** porta i manifestini ed è incaricato del lancio, i due coadiutori servono per la difesa.

Si **procede** in questo modo: il **capo-nucleo** avanza, seguito a brevissima **distanza**

dai due coadiutori. Giunto nel posto stabilito egli effettua il lancio in mezzo alla folla. Ciò fatto i tre si disperdono per vie diverse per ritrovarsi dopo mezz'ora nel luogo **convenuto**.

Più proficuo è il lancio effettuato contemporaneamente da tre persone, in questo caso la tecnica è identica alla precedente, ma il nucleo agente è composto di cinque persone. I tre lanciatori giungono sul luogo in ordine sparso e ad un cenno convenuto del capo-nucleo lanciano contemporaneamente i manifestini in mezzo alla folla per poi disperdersi per vie diverse.

b) Lancio in bicicletta.

Il lancio può essere effettuato nel luogo stabilito e lungo una o più strade. Il nucleo è composto di tre elementi avanza verso il luogo prescelto e di corsa effettua il lancio. I **sappisti** lanciatori procedono uno dietro all'altro distanziati di pochi secondi. Sul luogo stabilito è posta a difesa una squadra. Effettuato il lancio i partecipanti si disperdono per vie diverse.

Se il lancio avviene lungo una o più strade, il nucleo composto di tre elementi, procede così: il lanciatore avanti lancia nel tratto di strada prescelto i manifestini, i due protettori, seguono a una cinquantina di metri. Effettuato il lancio si volta in un'altra strada e nel tratto stabilito si procede nello stesso **modo**. Esaurito il materiale il nucleo si disperde.

c) In macchina.

Si procede così: il nucleo, composto dal conducente, lanciatore, due protettori si porta in macchina nel luogo stabilito e passando lancia i manifestini. Può agire anche lungo le strade; lancia in un tratto, volta per due o tre strade, lancia in un nuovo tratto e così via fino ad esaurimento del materiale. Il tratto deve essere scelto entro due semafori, se si è su strada principale. Nella macchina il nucleo si dispone così: conducente ed un protettore nella parte anteriore; lanciatore ed un protettore nella parte posteriore. I protettori devono trovarsi ai fianchi opposti della macchina.

Armamento: parabellum per i protettori.

d) Lancio nei pubblici locali.

Agisce un nucleo di tre elementi. Il **capo-nucleo** entra nel locale e apre la porta di esso e lancia i manifestini, mentre i due protettori sono sulla porta nel primo caso, e nella strada nel secondo caso. Il lancio può essere accompagnato da un brevissimo discorso e da lancio di parole di ordine da parte del **capo-nucleo**. Il lavoro per essere proficuo deve essere attuato nelle ore di punta, in modo che molta gente possa leggere e commentare sia la stampa che il gesto.

In una serata si possono attuare molti di questi lanci. È necessario conoscere gli ambienti e le zone.

Tempo massimo: due minuti.

e) Lancio nei tram.

Agisce un nucleo di tre elementi. Il capo-nucleo si pone vicino a una porta mentre i due protettori sono: uno su un'altra porta e uno è vicino al conducente e vicino al bigliettario. Occorre conoscere bene le linee, le fermate e l'ambiente che abitualmente popola il tram. È bene lavorare nelle ore di punta.

Quando il tram è vicino alla fermata convenuta il **capo-nucleo** lancia i manifestini, mentre uno dei protettori intima o al conducente o al bigliettario di aprire le porte e fermare il tram. I tre discendono e si disperdono per ritrovarsi nel luogo convenuto **e iniziare** il lavoro in un'altro tram già in precedenza stabilito.

f) Lancio dal tram.

Agisca un nucleo di tre elementi. Uno si pone vicino al conducente e al bigliettario, mentre due si pongono nella piattaforma posteriore. È bene che il tram non sia affollato e che la piattaforma sia libera. Il capo-nucleo mentre il tram è in moto getta dai finestrini laterali e posteriori della piattaforma i manifestini. **Prima** della fermata regolare si intima al personale di aprire le porte e ci si disperde per vie traverse per ritrovarsi nel luogo prestabilito.

L'armamento per i casi citati è di due revolver e due bombe a mano.

È da ricordare che nell'azione non si devono mai adoperare le **armi** e tanto meno mostrarle, **perchè** si otterrebbe l'effetto contrario al voluto.

Le armi si adoperano solo per difesa personale e per **sfuggire** al nemico.

4) Come si organizza e si tiene un comizio.

È questa la massima azione agitaria, avente un effetto enorme sulla popolazione sia per il coraggio dimostrato dall'oratore, sia per la possibilità di fare uscire dalla viva voce del patriota le parole d'ordine e le disposizioni di lotta. È bene perciò data la posta in gioco organizzare molto bene il comizio anche quando questo è improvvisato e, come **suol** dirsi, volante.

a) Comizio volante.

È il comizio improvvisato là dove abitualmente vi è o si verifica un'ammassamento di persone: fermata dei tram, uscita dagli stabilimenti, dalle chiese, dai locali pubblici, luoghi pubblici, ecc.

È necessario conoscere il modo di affollamento, l'ora, il modo di dispersione della folla, il tipo e la mentalità della folla stessa.

Facciamo il caso dell'uscita degli operai da uno stabilimento. Due o tre giorni prima del comizio si va sul posto per studiare la zona, le vie di accesso, le vie di salvezza; l'ora di maggior **affollamento**, la maniera dell'uscita, il tipo di sorveglianza. Se è possibile ci si accorda con qualche elemento politico responsabile dello stabilimento e si abbina il comizio con il lancio di manifestini. L'oratore deve giungere in un mezzo rapido di trasporto **così** da poter sfuggire rapidamente a qualsiasi tentativo di impedimento nemico. Molto curata deve essere la protezione dell'oratore. Si proceda in questo modo: sul posto si devono trovare almeno due elementi di protezione, quando non sia necessario, data la località, utilizzare un nucleo intero. Se vi è accordo con lo stabilimento, la protezione è affidata alle SAP dell'officina. Gli elementi di **protezione** devono porsi vicini all'oratore o sulla via di salvezza. L'oratore giunge sul posto due minuti prima o meglio ancora appena comincia l'uscita delle maestranze. Al momento già in precedenza studiato di maggior affollamento, l'oratore inizia il suo discorso, breve e costituito da una dichiarazione o due o tre parole d'ordine adatte al luogo e alle circostanze del momento. Finito il discorso egli con lo stesso mezzo con cui è venuto scappare. I protettori si disperdono con la folla. Nel caso vi fosse accenno ad intervento del nemico si oppone resistenza proteggendo la dispersione operaia e incitando la massa a rispondere alla violenza con la violenza.

Nel caso il comizio fosse abbinato con lancio dei manifestini i lanciati devono trovarsi uno o due minuti prima sul luogo. Meglio è però se essi giungessero in bicicletta sul posto all'inizio dell'uscita delle maestranze; non appena vi è un'affollamento operaio essi operano il lancio e subito dopo **l'oratore** inizia il suo discorso. I primi lanciati effettuati il **lancio** si disperdano, mentre un secondo nucleo di lanciatori effettua il lancio appena l'oratore ha finito di parlare.

Tempo massimo: cinque minuti.

Armamento: rivoltelle e bombe a **mano** per ogni protettore e per i lanciatori.

b) Comizio organizzato.

Il comizio organizzato richiede una preparazione di almeno tre giorni. Si stabilisce il luogo ove tenerlo, possibilmente una **piazza** con molte vie di accesso. Si stabilisce posti di vedetta e sorveglianza all'inizio e alla fine dei tratti di strada che portano alla piazza. Protettori si pongono intorno alla folla nei vari punti del luogo prescelto.

I partecipanti al comizio si radunano in gruppetti nelle adiacenze del luogo cinque minuti prima dell'ora fissata. Quando manca un minuto all'ora stabilita la gente entra nella piazza e fa subito massa. L'oratore giunge, preferibilmente con un mezzo rapido di trasporto, e fa il suo discorso, poi scappare con lo stesso mezzo. La folla si disperde lentamente sotto la protezione delle SAP all'uopo incaricate.

Al minimo accenno di tentativo di rappresaglia nemica la folla, avvisata dai sorveglianti periferici, si disperde mentre le SAP ne difendono la ritirata dando battaglia, per poi disperdersi a loro volta.

Anche in questo caso si può abbinare il comizio con il lancio di manifestini. Tre lanciatori giungono in bicicletta sul luogo convenuto e lanciano in tre punti diversi già prestabiliti, indi scompaiono. Finito il discorso altri tre lanciatori intervengono e compiono il lancio come i precedenti.

5) Come si distruggono i cartelli indicatori.

La distruzione dei cartelli indicatori tedeschi ha importanza **perchè** « acceca » il nemico. I cartelli indicatori servono per guadagnare tempo indicando le direzioni per le quali devono essere avviati i convogli, senza dover chiedere a nessuno, senza essere obbligati a istituire un servizio di segnalatori. Si ha un risparmio di uomini e di tempo. In un territorio di guerra, dove convogli si devono spostare con rapidità, senza intralciarsi a vicenda, i cartelli indicatori agevolano il rapido passare e l'**incrociarsi** senza disturbo di questi; il risparmio di uomini è grande, **perchè** si evita di porre ai crocicchi un servizio di guardia che funzioni notte e giorno.

La distruzione dei cartelli indicatori è vero atto di guerra che colpisce il nemico nel delicato congegno dei movimenti, ed ha, in certo senso, la stessa importanza del sabotaggio alle vie di comunicazione, per il ritardo e l'ingorgo dei trasporti. In fase di ritirata la rapidità di trasporto, di « sganciamento », è fondamentale **perchè** può decidere delle sorti delle forze e della battaglia. Ecco perchè i nazisti riempiono le strade di cartelli e curano la loro buona manutenzione. Nostro dovere di combattenti è colpire il nemico **in questo** delicato servizio.

Agisce un nucleo di tre elementi. Occorre innanzitutto conoscere la ubicazione e la grandezza dei cartelli. Questi devono essere materialmente distrutti e non solo tolti o asportati per essere gettati più in là. Si può procedere mediante rottura o incendio.

a) Rottura.

Due elementi si pongono a guardia alle due estremità del tratto di strada ove si agisce, mentre il **capo-nucleo** spezza e martella il cartello, asportando anche il paletto su cui è fissato. Se vi sono più cartelli si proceda **alla** loro totale distruzione. Compiuta l'azione il nucleo si sposta in un'altra strada agendo con la stessa tecnica precedente.

Tempo massimo: cinque **minuti**

Armamento: due rivoltelle e due bombe a **mano**.

b) Incendio.

Due elementi si pongono in guardia alle due estremità del tratto di strada ove si agisce. Il **capo-nucleo** provvisto di materiale incendiario, quale benzina o alcool o altro combustibile, ne cosparge il cartello e da fuoco. Il nucleo si allontana in ordine sparso per ritrovarsi in luogo prestabilito.

Tempo massimo: tre minuti.

Armamento: due rivoltelle e due bombe a mano.

Le funzioni dei tre elementi possono essere scambiate nelle azioni successive.

NOTE

Si è indicato la quantità dell'armamento per ogni azione, considerando il caso teorico della massima garanzia e della perfetta attrezzatura sappista. Si fa presente che tutte queste azioni possono essere compiute con un'armamento molto inferiore o **nullo**. Facciamo il caso delle scritte sui muri: non è necessario andare armati per fare una cosa così semplice e così rapida, che può compiere anche un ragazzo **qualsiasi**. Si è anche fissato il numero degli elementi agenti. Anche qui si tratta di casi teorici. Molte azioni possono essere compiute anche da elementi isolati, quale per esempio la scrittura sui muri. Quel che occorre è coraggio e calma.

Si è infine stabilito come difesa, l'uso delle **armi** da fuoco. Ciò non **vuol** dire che non si possa agire anche con le armi bianche, quali pugnale e pugni di ferro. Nel disarmo per esempio, agendo con audacia, si può fare a meno delle rivoltelle, perchè l'avversario può, in caso di tentativo di resistenza, essere colpito anche con armi bianche.

Queste azioni hanno una funzione educativa essendo una palestra di addestramento all'audacia, calma e padronanza di sé.

Valore educativo e **forzativo** maggiore esso hanno quando ogni sappista prende **con sé** e fa agire altri due sappisti. Si riesce così a formare nuovi quadri, a **sviluppare** tutta l'attrezzatura militare. Queste azioni preparatorie aventi la loro importanza

politica e militare, permettono di passare ad azioni superiori, quali il sabotaggio, l'attacco ai presidi, la soppressione di traditori, il prelevamento di collaborazionisti, la conquista di un'obiettivo. Non si può spingere un nucleo ad agire in un campo che racchiude capacità organizzative e tecniche e militari, se questo non ha prima funzionato in cose più semplici. Queste azioni preparatorie servono per conquistare la località rivoluzionaria. Ogni sappista deve agire ed al termine di ogni settimana, egli deve poter dire: ho partecipato a questa azione di disarmo, di lancio, di scritture ecc.; ho contribuito alla preparazione dell'insurrezione nazionale ed alla lotta di Liberazione; mi sono allenato per la fase finale dell'attacco in massa contro il nemico.

Come funziona un nucleo SAP

Il sappista è un elemento legale, lavora nel suo mestiere e nella sua professione, agisce quando è chiamato. Egli si vede con i suoi compagni di nucleo, discute con loro i problemi politici, studia l'azione da svolgere, cura i particolari della parte a lui assegnata; si esercita in attività preparatoria, si attrezza per la lotta finale.

Il nucleo SAP si ritrova, sotto il **capo-nucleo**, nell'azione da compiere al giorno e ora stabiliti, ritorna poi alla vita normale. Non porta armi con sé che durante l'azione. Il nucleo SAP può essere composto da specialisti: autieri, mitraglieri, carristi, ciclisti, artificieri ecc. e di semplici fanti; ma ogni elemento, per l'attività, la volontà, fermezza e decisione è un grande dirigente, capace di guidare all'azione altri elementi. Esso non svolge sempre una stessa attività, ma durante la settimana compie tipi di varie azioni: oggi il disarmo, domani l'affissione di manifestini, il giorno dopo scritture sui muri, poi la difesa di un comizio volante, attacco ad un piccolo posto, studio dell'obiettivo da conquistare e così via. Il sappista non si cristallizza, ma acquista nell'attuazione delle mansioni affidategli.

Un nucleo tanto più è vitale, tanto più è attivo e politicamente formato. Non può essere un buon combattente chi non ha coscienza del **perché** lotta; non si affronta il pericolo con coraggio se non si crede alla necessità dell'azione per il raggiungimento di un fine politico. Le SAP sono un organismo d'avanguardia, una forza di punta, proprio **perché** sanno come la lotta di liberazione sia lotta per la democrazia progressiva.

*Se hai un'arma impiegala
Se non ne hai strappala al nemico!*

*...un solo dovere incombe sulle
forze popolari patriottiche del
nostro Paese:*
**Insorgere! Cacciare l'odiato
invasore! Distruggere i tradi-
tori FASCISTI**

ITALIANI TUTTI!
Stringetevi sempre più attorno ai Comitati
di Liberazione Nazionale! Tutti uniti sotto
la bandiera tricolore, simbolo dell'unità del
nostro popolo, avanti alla battaglia insurre-
zionale! Dalle vallate alpine alle campagne
della Valle Padana, dal più piccolo villaggio
alla grande città, risuoni un grido solo:
**ALLE ARMI, AL COMBATTIMENTO, PER LA
SALVEZZA E LA LIBERTÀ DELLA PATRIA!**

W I GLORIOSI G.A.P.!
le pattuglie di punta dell'eroica
avanguardia del Popolo Italiano

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

LA LOTTA CONTRO IL NAZISMO UNICA POSSIBILITA' DI RINASCITA

La lotta contro il nazismo, unica libertà e unica speranza di riscatto, è la sola possibilità di rinascita che si offre al popolo italiano. Distruggere da Mussolini e dalle sue pupille di propaganda e di regime, i treddi del fascismo, che ha rovinato 30 milioni di italiani e 30 milioni di altri, è il primo dovere di ogni cittadino. Solo così si potrà tentare di porre fine a questo regime che ha rovinato il suo paese.

La lotta italiana ha un carattere profondamente patrio e nazionale. Non si tratta di un semplice problema di ordine interno, ma di un problema di ordine internazionale. Il popolo italiano deve opporre al mondo intero il suo esempio di eroismo e di sacrificio.

Il popolo italiano non dispone più di una organizzazione nazionale, ma solo di un gruppo di uomini che si sono dedicati a questo lavoro. È questo gruppo che deve organizzare la lotta italiana. Il popolo italiano deve abbandonare il suo passatismo e il suo conformismo e mettersi al servizio della libertà.

Il popolo italiano deve abbandonare il suo conformismo e il suo passatismo e mettersi al servizio della libertà. Il popolo italiano deve abbandonare il suo conformismo e il suo passatismo e mettersi al servizio della libertà.

Il popolo italiano deve abbandonare il suo conformismo e il suo passatismo e mettersi al servizio della libertà. Il popolo italiano deve abbandonare il suo conformismo e il suo passatismo e mettersi al servizio della libertà.

Il popolo italiano deve abbandonare il suo conformismo e il suo passatismo e mettersi al servizio della libertà. Il popolo italiano deve abbandonare il suo conformismo e il suo passatismo e mettersi al servizio della libertà.

Una nostra resistenza ha fatto insensibilmente il passo di trasformazione organizzativa dal tedesco e dal francese ad esercito del lavoro.

Il nostro è un lavoro di resistenza, di lotta libera e aperta, come quella che si fece nei giorni scorsi, solo sperando che se nessuno altro fosse che noi ad essere liberi potremmo essere liberi.

J volontari della libertà

La radio della Nazione l'11 ottobre ha dato la notizia che a Napoli si viene costituendo, sotto gli auspici del locale Comitato di Liberazione presieduto da Benedetto Croce, un corpo di volontari che, alle immediate dipendenze dell'alto comando alleato, combatterà contro i tedeschi, come altri rapporti con le autorità alleate. È questo il primo nucleo dell'attività popolare italiana, chiamata a combattere e liberare dalle truppe tedesche di Craxi e di Rindler-Schjerve, non il servizio d'ordine di massa o la guardia di privilegi sociali, ma per aiutare la causa di libertà e di sangue la libertà di ripresa, dell'Italia libera nella Italia Europa.

Il segnale della lotta contro il nazismo, non dispone della speranza che nel 43 il nostro popolo italiano sia stato il destinatario di una vittoria che non sia stata una vittoria di fatto.

Il segnale della lotta contro il nazismo, non dispone della speranza che nel 43 il nostro popolo italiano sia stato il destinatario di una vittoria che non sia stata una vittoria di fatto.

Il segnale della lotta contro il nazismo, non dispone della speranza che nel 43 il nostro popolo italiano sia stato il destinatario di una vittoria che non sia stata una vittoria di fatto.

Il segnale della lotta contro il nazismo, non dispone della speranza che nel 43 il nostro popolo italiano sia stato il destinatario di una vittoria che non sia stata una vittoria di fatto.

Quanto ci costa l'occupazione tedesca

L'aspetto economico dei giorni del silenzio, anche se i pagatori saggi delle truppe tedesche in territorio italiano avevano subito naturalmente le loro, secondo le usanze di occupazione, non sono andati a finire il governo italiano del fatto di rimanere in un'alternanza per l'Italia, come un paese perduto di fronte all'occupazione. Il governo italiano rappresenta il 10 per cento del prodotto interno lordo del paese e il 10 per cento del prodotto interno lordo del paese.

J volontari della libertà

La radio della Nazione l'11 ottobre ha dato la notizia che a Napoli si viene costituendo, sotto gli auspici del locale Comitato di Liberazione presieduto da Benedetto Croce, un corpo di volontari che, alle immediate dipendenze dell'alto comando alleato, combatterà contro i tedeschi, come altri rapporti con le autorità alleate.

Il segnale della lotta contro il nazismo, non dispone della speranza che nel 43 il nostro popolo italiano sia stato il destinatario di una vittoria che non sia stata una vittoria di fatto.

Il segnale della lotta contro il nazismo, non dispone della speranza che nel 43 il nostro popolo italiano sia stato il destinatario di una vittoria che non sia stata una vittoria di fatto.

L'impegno del partito antifascista per un governo straordinario

Il partito antifascista si impegna a sostenere un governo straordinario che sia capace di rappresentare il popolo italiano e di condurre la lotta di liberazione.

Il partito antifascista si impegna a sostenere un governo straordinario che sia capace di rappresentare il popolo italiano e di condurre la lotta di liberazione.

Il posto dell'Italia nella guerra di liberazione

La guerra per la liberazione d'Italia — a cui tutto il popolo nostro deve partecipare — è una guerra di liberazione che ha il suo scopo ultimo nella libertà e nella democrazia. Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra.

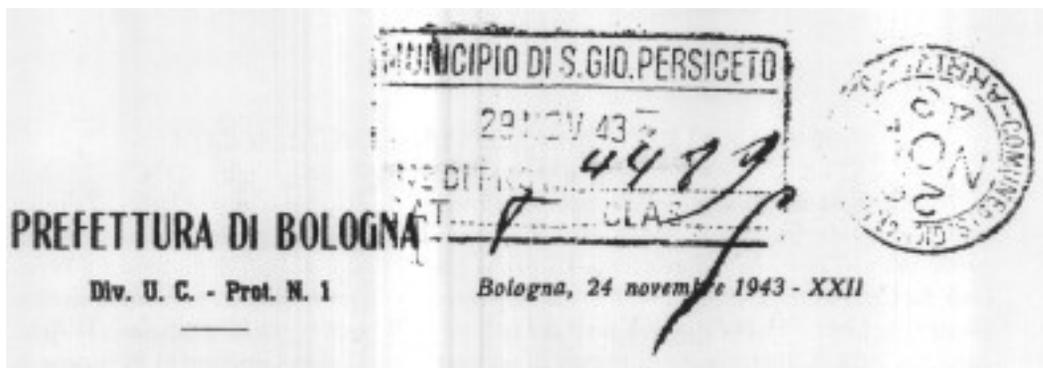
Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra. Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra.

Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra. Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra.

Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra. Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra.

Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra. Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra.

Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra. Il popolo italiano deve essere il protagonista di questa guerra.



OGGETTO:

ATTI DI SABOTAGGIO

Podestà e Commissari Prefettizi della Provincia;

Commissario Straordinario della Provincia;

*Ingegnere Capo del Genio **Civile** - Bologna ;*

Compartimento Autonomo della Strada Statale

*Villa **Marani** - **Pontecchia** (Sasso Marconi)*

11 Comando Militare 1012 — Reparto Ifa.AZ44 — segnala che, lungo le strade principali, ove il traffico di automezzi è più movimentato, vi si trovano sovente mucchi di vetri rotti aventi per iscopo decisi atti di sabotaggio, intralciando così la viabilità.

Il Comando in questione ha avvertito che, ripetendosi tali atti, sarà costretto ad applicare delle sanzioni: prego pertanto gli Enti in indirizzo a voler disporre un servizio di vigilanza per i tratti di strada di competenza.

Si prega altresì segnare ricevuta, assicurare e rendere sollecitamente edotta questa Prefettura di ogni fatto degno di nota.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(MONTANI)

IL GRUPPO PARTIGIANO DI VIA PERMUTA -ACCATÀ

Sull'attività del gruppo partigiano di Via Permuta-Accatà fino al luglio 1944 ci informa ampiamente «D'Artagnan», cioè Alberto Cotti, cl. 1921; una sua prima testimonianza fu pubblicata nell'immediato dopoguerra: La prima azione di un gruppo di partigiani a Persiceto, La Cicogna, 1, 1 (luglio 1945), 2; qui riproduciamo la testimonianza pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 743-744 e alcuni passi del volume dello stesso Cotti, Il partigiano D'Artagnan. La lotta di liberazione nei ricordi di un partigiano di San Giovanni in Persiceto, S. Giovanni in Persiceto, 1994, 29-30, 31-33 (Ghero è Gherardo Barbieri, abitante al Ponte della Bonifica; Cotti «La Mòssa» è Giuseppe Cotti), 37-38, 39.

L'8 settembre 1943 ero operaio a Roma e già iscritto al partito comunista. Lavoravo in un'officina posta oltre la Basilica di San Paolo che, a seguito di quei fatti, venne chiusa. Passando da porta San Paolo per rientrare in Roma notai diversi ufficiali e soldati dell'esercito italiano che schieravano ai fianchi della porta diversi cannoni (assai antiquati) cercando di fare linea di sbarramento alle forze tedesche che stavano avanzando verso Roma. In breve tempo i tedeschi sfondarono la linea tenuta dai militari. La fanteria tedesca isolatamente si infiltrava correndo da porta San Paolo verso l'ufficio postale che si trovava a duecento metri dentro le mura.

L'esercito italiano ormai era annientato; soltanto gruppi di militari coraggiosi, affiancati anche da civili con fucili « modello 91 » opponevano ancora una certa resistenza all'infiltrazione nemica. Presi un fucile, mi affiancai ad un ragazzo di circa dodici anni (che non ho mai conosciuto) e per tutto un pomeriggio sparai unitamente ad altri cittadini. È così che sono entrato nella Resistenza.

Trasferitomi a San Giovanni in Persiceto cercai di organizzare una squadra armata riunendo una ventina di giovani sulla base di direttive avute da volantini clandestini. Organizzammo così il primo gruppo autonomo (Permuta) chiamato dal nome dialettale della via dove la maggioranza dei componenti del gruppo abitava. L'obiettivo era quello di organizzare il maggior numero di giovani in futuri vari gruppi, indirizzarli in atti di sabotaggio tendenti ad intaccare la potenza militare tedesca per culminare poi nella insurrezione armata per la liberazione del paese.

Questo gruppo operò in modo organizzato per circa sei mesi, dal novembre 1943 al maggio 1944, quando si affrontò il problema del trasferimento in montagna. L'obiettivo principale nei primi tempi di questo primo gruppo era quello di catturare delle armi. Dopo aver racimolato due pistole, con relative munizioni, con queste, in un numero limitatissimo di persone, si assaltarono i militi facenti servizio di sorveglianza sul tratto ferroviario Bologna-Verona. Dopo un studio accurato ed una marcia di ore assaltammo il gruppo di sorveglianza riunito, lo disarmammo e realizzammo fucili e munizioni varie.

L'attività di questo gruppo fu intensa: dall'affissione continua di manifesti

propagandistici a scritte con vernice nei vari centri abitati, dallo spargimento di chiodi a tre punte sulle strade dove si veniva a conoscenza del passaggio d'automezzi nazisti, al taglio dei cavi telefonici e all'inserimento sotto i binari della ferrovia di esplosivo quando si veniva a conoscenza di passaggi di materiale bellico nazista.

Verso la metà di maggio del 1944, nella tenuta Lenzi, alcune centinaia di donne erano occupate saltuariamente nella monda del riso; allora era questo a Persicelo il numero più consistente di lavoratrici esistente. Il nostro gruppo, come stava avvenendo in altri comuni, si mobilitò per organizzare uno sciopero che, oltre agli aspetti economici, polarizzasse l'attenzione generale sulla Resistenza arre-cando uno smacco ai nazi-fascisti.

Con una grande preparazione di volantini e scritte le mondine furono invitate allo sciopero, ovviamente con richieste di carattere economico, di generi in natura, data la scarsità del vitto. I « Gruppi di difesa della donna » si mobilitarono in pieno. Allo sciopero delle mondine i nazisti, chiamati dall'agraria, **rispo-**sero inviando sul posto camion carichi di brigate nere che, ad armi spianate, intimarono alle mondine di riprendere il lavoro pena la loro decimazione. Alla minaccia, le mondine allineate e ormai al muro non cedettero e solo dopo l'accettazione delle richieste avanzate cessarono lo sciopero. Questo è forse il primo fatto di rilievo politico della zona; le donne dettarono le prime condizioni al datore di lavoro ed il « padrone », anche se spalleggiato dai tedeschi e dai repubblicani, fu costretto ad accettare le loro rivendicazioni.

La parte dirigente del nostro gruppo, di giorno, era permanentemente accantonata in uno dei tanti « casotti » che tuttora, ma in maniera molto inferiore, si possono vedere in mezzo a quegli appezzamenti di terreno che da palude sono ora coltivati da braccanti, i quali li usano per ricovero attrezzi. In quelle interminabili giornate si discuteva principalmente delle iniziative da prendere per dare un maggior contributo alla lotta di liberazione. Si discusse se eventualmente spostare l'attività del gruppo in montagna, dove vi era più possibilità di attuare una guerriglia efficiente. A questo proposito i pareri furono discordi. Verso i primi di giugno i dirigenti decisero che, insieme ad un francese e due polacchi, ci saremmo trasferiti nella montagna modenese, attorno a **Montefiorino**, in una zona ben controllata dalle formazioni di Armando.

Con la divisione Modena partecipai all'occupazione della zona libera e alla battaglia in sua difesa. Poi, dopo il combattimento di Sassoguidano e quello di Ranocchio, ci spostammo nell'alto Porrettano, controllando un vasto territorio comprendente Castelluccio, Pianaccio, Capanne e in seguito *lizzano* in Belvedere e Vidiciatico e partecipammo a molte azioni, alcune concordate con gli alleati, per sgomberare i tedeschi dalle alture e dai punti strategici principali, per preparare il terreno per l'avanzata finale.

L'organizzazione dei partigiani a Persiceto

Trovare gli agganci a Persiceto non era facile: si era dei clandestini e bisognava legarsi ad altri clandestini. Per giorni e giorni si frequentavano ex amici, cercando di sondare il punto di vista di ognuno senza sbilanciarsi troppo, per non correre inutili rischi.

Alla fine di settembre i primi contatti erano a buon punto, ci si era incontrati più volte di nascosto con i primi giovani: Vecchi Enrico, Bussolari Bruno (Bevero), Cotti (La Mossa), Bonfiglioli (Pezal), Drusiani, Colombo, Lucchi Tonino.

Poi venivano gli anziani, che si erano posti il compito di organizzare questi ragazzi in gruppi, a compartimenti stagni, legati ad una cerchia ristretta, per evitare che lo scoprire uno di essi da parte fascista, significasse svelare tutta l'organizzazione.

Comunque in poco tempo in tutto il Comune si formarono questi gruppi, più o meno numerosi, ma in ogni rione di case, anche piccolo, si era costituita una S.A.P. (Squadre di azione patriottica) o un G.A.P. (Gruppi di azione patriottica). Ognuno aveva vita autonoma, anche se legato ai vari comandi tramite staffette. Qui è bene sottolineare che l'80-90% di esse erano donne, sorelle, madri o anche partigiane senza legami di parentela con gli uomini.

E noi della Via Permuta, in modo autonomo, fin dall'autunno '43 costituimmo una S.A.P., che ritengo sia stata una delle più attive nel persicetano. Infatti quel tratto di strada, che chiamasi Via Permuta-Lupria, in frazione di Amola, era a quei tempi abitato da molti giovani, fra i quali Scagliarini Mario, maresciallo pilota ed io, organizzati nei ribelli (così erano chiamati, in un primo tempo, quelli che avrebbero composto la resistenza armata). Iniziammo i contatti per primi proprio Scagliarini Mario ed io, fummo invitati ad una riunione. L'appuntamento era oltre il Samoggia, là ci recammo, ma era solo il primo posto d'incontro. Una signorina, quasi una ragazzina, in qualità di staffetta, ci accompagnò nel luogo prestabilito. Entrammo in una cucina abbastanza grande, là vi era una quindicina di persone, chi in piedi, chi seduto. Non conoscevo nessuno, oltre a Scagliarini. Senza tanti preamboli uno si alzò in piedi, disse che si chiamava Bencis (nome di battaglia? Mai più visto!) e fece una rela-

zione, non è che analizzasse la situazione, nè che si dilungasse su argomenti di carattere politico immediati o futuri, di qualsiasi natura, ma, date le circostanze, l'importante era agire e agire subito.

In ogni agglomerato occorre: eleggere un comandante, organizzare un gruppo armato e ad ogni occasione operare dei sabotaggi al nemico, facendo saltare tratti di strada ferrata, per ritardare la marcia ai convogli tedeschi, seminare sulle strade chiodi a 4 punte, una delle quali sempre avrebbe forato la gomma dell'automezzo bloccandolo, tagliare tutte le linee di comunicazione possibili naziste, impedire che i tedeschi asportassero il grano in Germania, sabotando, se era il caso, anche la trebbiatura, operare infine in tutti i modi realizzabili per danneggiare l'invasore.

In quei tempi non vi erano ancora brigate, battaglioni Garibaldi, Matteotti, Giustizia e Libertà..., ma soltanto ribelli, autonomi, ma pur sempre ribelli (così ci definiva la brigata nera del rinato governo Mussolini).

A quella prima riunione, oltre il Samoggia, eravamo in due della Via Permuta. Occorreva eleggere il comandante ed il vice comandante. Il che si risolse facilmente:

- Scagliarini, comandante
- Cotti, vice comandante

Ma per tutto il resto? Arrangiarsi! Armamento? Arrangiarsi!

Dal novembre al dicembre 1943 riuscimmo ad organizzare il gruppo ribelli Via Permuta S.A.P., composto da:

1. Scagliarini Mario
2. Cotti Alberto
3. Serrazanetti Alessandro
4. Zanetti Ariodante
5. Scagliarini Giorgio
6. Scagliarini Riziero
7. Ghero
8. Vecchi Enrico
9. Cotti "La Mossa" per i collegamenti con Bologna.

Il gruppo non si riunì tutto al completo che poche volte, ma alla spicciolata, un massimo di tre per volta. La base di ritrovo era la casa di Cremonini adatta, sia per le persone fidate che l'abitavano sia perchè isolata e fuori da occhi indiscreti. L'attività era quella di tutti gli altri gruppi; costituiva un grosso pericolo anche solo uscire di casa, poiché, oltre al coprifuoco (per cui dopo una certa ora nessuno poteva circolare), in molte case coloniche sparse per tutto il territo-

rio, vi erano accantonati dei tedeschi i quali svolgevano sia servizi di sorveglianza che azioni di pattuglia e non si poteva sapere dove.

Vi erano associazioni di partigiani abbastanza numerose capaci di costruire con mezzi di fortuna i chiodi a quattro punte; a pacchi venivano consegnati ai vari gruppi (G.A.P. e S.A.P.) che, quasi tutte le notti, andavano a seminarli per le strade principali. Ne risultava un'ecatombe di pneumatici e, di conseguenza, colonne e colonne naziste bloccate.

Dalla stazione di Persicelo a quei tempi vi era una linea secondaria, chiamata Veneta, che univa al Capoluogo la frazione di Decima, da cui si giungeva a Crevalcore, a Cento...

Durante la guerra questo tronco era in disservizio e serviva solo ai tedeschi come parcheggio ai convogli già pronti per la Germania, ma anche per dare precedenza ad altri più urgenti, restavano in sosta, a volte poche ore, a volte decine di giorni ed essendoci all'Accatà un tratto di strada, che si univa a Via Permuta e che chiamasi proprio Via Accatà, i tedeschi erano costretti a lasciare un tratto libero dai loro convogli.

Un giorno (nella primavera 1944), passando per Via Accatà, proprio nel carro terminale di un convoglio contro la strada, vidi installata una mitragliatrice pesante, forse stava per essere trasferita? Forse era avariata?

Ci riunimmo subito a casa di Serrazanetti Alessandro (Tito) assieme anche a Scagliarmi Mario. Decidemmo di tentare il recupero di quell'arma che, anche se guasta, avremmo poi trovato il modo di riaggiustare. Andammo in due, Tito ed io.

Quella sera c'era la luna, passando per i campi ci avvicinammo strisciando carponi e notammo che vi era un tedesco di guardia, ma chiaramente non faceva solo la guardia alla mitragliatrice, ma a tutto il convoglio, **poichè** con il mitra pronto, guardingo, percorreva il convoglio di circa 200 metri, dopo di **chè** passava dalla parte opposta, facendo lo stesso tragitto a ritroso. In un attimo mi accordai con Tito. **Io** sarei andato sul carro e lui avrebbe preso l'arma, che gli avrei allungato. Così facemmo. Aspettai che la sentinella alla fine del convoglio passasse dalla parte opposta, con un balzo fui sul carro, vi era anche un nastro di munizioni che da giù non si vedeva, allungai prima il nastro poi l'arma. Sparimmo in un istante. Credo che da quel momento il nostro gruppo fosse il meglio armato del Comune.

Dopo circa una quindicina di giorni un altro convoglio era fermo al centro della Tenuta Lenzi (Locatello). Era questo un posto ideale per il mascheramento aereo, in quanto vi erano diversi filari di alti pioppi che coprivano tutto.

In seguito ad una breve riunione il gruppo decise di fare un sopralluogo di notte, **poichè** non vi sono strade e poi per vedere il da farsi. Il convoglio non era sorvegliato, ce n'eravamo subito assicurati; entrammo in un vagone, rompendo i sigilli, il pavimento era pieno di motori elettrici non imballati, ma sicuramente nuovi. Che fare? Asportarli? Impensabile. Bruciarli? Non avevamo il necessario. Davanti al convoglio vi era uno stagno triangolare abbastanza ampio (chiamato Bora). Li buttammo tutti nello stagno; qualsiasi atto di sabotaggio ai nazisti era valido.

Una mattina, mentre il nostro gruppo non era ancora riunito, un manipolo di brigatisti neri circondò la casa di Serrazanetti Alessandro, il quale, avendo risposto al bando Oraziani, che prevedeva la presentazione alle armi degli appartenenti alle classi 1920-21-22-23-24-25, si era presentato ed era stato regolarmente militarizzato, non so in quale città. Dopo pochi giorni però risultò latitante e quindi si pensò che fosse scappato a casa. Perquisirono dappertutto senza renderne la ragione ai **famigliali** ed alla fine, non trovandolo, comunicarono al padre che Alessandro risultava disperso.

Da allora però la sua casa era continuamente sorvegliata, giorno e notte.

Occorreva prendere una decisione al riguardo. Sul terreno della partecipazione, a quei tempi, data la scarsità dei mezzi di trasporto, in ogni parte l'assegnatario aveva in qualche modo costruito dei casotti, chi in muratura, chi in legno, chi in frasche; essi servivano come ricoveri attrezzi.

Ne esistevano centinaia.

Mio nonno ne possedeva uno. Tito lo accantonammo lì, così il luogo diventò anche una delle basi del gruppo. Ci riunivamo prima delle azioni, si discuteva la modalità dell'intervento, si destinava il numero dei partecipanti e chi doveva prender parte, si studiava quindi un piano d'azioni, cercando di capire anche gli eventuali imprevisti e di conseguenza il comportamento da tenersi.

IL GRUPPO PARTIGIANO DI AMOLA NORD

Sull'attività del gruppo partigiano di Amola Nord, cioè della zona a nord di Via Crevalcore fin verso S. Matteo della Decima disponiamo di varie testimonianze pubblicate da Bergonzini, 5, 1980.

Riproduciamo (indichiamo tra parentesi le pagine del volume citato) quelle di Amelio Cotti, cl. 1914 (770-771), Pietro Marchesini, cl. 1904 (775-776), Maria Vancini, cl. 1899, madre del partigiano Alterio Borsarini (778), Marino Negroni, cl. 1912 (777-778), tutti benemeriti della Resistenza, di Gino Manganelli, cl. 1921 (769), partigiano della 63.^a Brigata Garibaldi.

A luogo opportuno riprodurremo altre testimonianze di amolesi relative in particolare al tragico rastrellamento del 5 dicembre 1944.

AMELIO COTTI

Facevo parte di una famiglia di mezzadri di Amola e ho partecipato all'organizzazione partigiana soprattutto come distributore di stampa clandestina, di propaganda comunista e sindacale rivolta ai lavoratori della terra. Nell'agosto 1944, quando seppi che i gruppi armati partigiani di Bologna avevano ormai esaurito le munizioni, anch'io mi adoperai procurando una decina di pallottole da Vincenzo Fiorini, partigiano di Amola, e facendole recapitare immediatamente in città tramite un ragazzo.

I partigiani armati di Amola erano una sessantina, inquadrati nella 63.^a Brigata Garibaldi, e attorno a loro c'erano i sappisti e l'appoggio di gran parte della popolazione, e di intere famiglie contadine. Le basi partigiane erano presso case coloniche e nei capanni per gli attrezzi agricoli situati sulla terra della Partecipanza nella valle.

Le prime organizzazioni di Resistenza erano sorte già prima dell'8 settembre a seguito di riunioni politiche che si erano svolte — come seppi poi — a Persiceto e quindi nell'appezzamento Larghe, presso il collettore Gallego, e che si tennero nuovamente, a piccoli gruppi di persone, a fine settembre nella zona Prati.

Pur non avendo partecipato direttamente, sapevo che l'attività partigiana nella zona consisteva nel recupero di armi e munizioni, nella distruzione ripetuta di tratti della linea ferroviaria Bologna-Verona e nel sabotaggio a linee telefoniche ed elettriche e ai convogli nazifascisti che percorrevano la via Crevalcore.

Nell'ottobre 1944 io e un amico collaborammo allo scavo di uno dei rifugi sotterranei che, su ordine del CLN e in accordo con il comando alleato, dovevano accogliere dei paracadutisti americani per un'operazione militare degli alleati all'interno dei territori controllati dai tedeschi, azione che poi non si svolse.

Quello che ha caratterizzato l'attività partigiana all'Amola è stato il collegamento con i problemi della vita produttiva e sociale: quando si prelevò del carburante dai depositi tedeschi, esso fu usato per arare la terra dei contadini; nelle riunioni si discuteva sia della lotta al nazifascismo che di una nuova organizzazione sociale per i lavoratori della terra.

Il 5 dicembre 1944 un rastrellamento nazifascista portò all'arresto di centinaia di persone che, sotto la minaccia delle armi, furono fatte confluire nella chiesa della frazione e di lì al cinema di Sant'Agata Bolognese. Sulla base delle indicazioni di due delatori tedeschi, che nei mesi precedenti si erano collegati ai partigiani di Amola come disertori, fu compiuta una selezione tra gli arrestati, che in parte vennero rilasciati. Gli altri, dopo maltrattamenti e interrogatori in carcere a Bologna, vennero in parte uccisi ai colli di Paderno (20 persone) e in parte internati nei campi di sterminio tedeschi (10 persone) da cui solo due tornarono alla fine della guerra. Non avendo partecipato alle riunioni cui erano presenti i due tedeschi, non fui arrestato.

Dopo il duro colpo del rastrellamento ci fu una sospensione delle attività per circa due mesi, poi l'organizzazione partigiana si ricostituì, contando in particolare sui giovani: si diffondeva propaganda e si raccoglievano indumenti e materiale per i partigiani che operavano in montagna.

Nel marzo 1945, quando i nazifascisti, già in ritirata, costrinsero i contadini a trasportare al loro seguito, con i carri agricoli, il riso contenuto nell'essiccatoio dell'azienda Lenzi, si adottarono varie forme di sabotaggio all'operazione.

Il giorno della liberazione, non potendo farlo prima, io e Vittorio Veronesi, segretario del sindacato dei mezzadri di Persiceto, rifornimmo l'ospedale locale di generi alimentari (in particolare lardo di maiale) sottratto in precedenza all'obbligo di consegna ai nazifascisti.

PIETRO MARCHESINI

La mia famiglia è sempre stata di idee antifasciste. Nel 1928 ci spostammo da Decima a San Giovanni in Persiceto, in via Modena 30, per lavorare un fondo a mezzadria. Ricordo che per la costruzione della casa del **fascio** di Persiceto bisognava dare un chilo di grano per tornatura e noi non lo demmo. Fui chiamato dai fascisti e, malgrado le minacce, me la cavai dicendo, e non era vero, che lo avevo dato alla proprietà perché lo consegnasse.

Nel 1943 a San Giovanni in Persiceto vi erano molti sfollati di Bologna e, naturalmente, si parlava spesso della situazione e della guerra. Così, pian piano, si riusciva anche a capire quando vi erano idee che combinavano. Avvenne che presi contatto con un infermiere di Bologna, ma che era sfollato a Persiceto e lavorava nell'ospedale militare istituito nelle scuole e nell'asilo di Persiceto. Questi era organizzato a Bologna nella lotta clandestina antifascista e così cominciammo a parlare delle cose in famiglia poiché eravamo tutti bene uniti e allora, insieme ai miei fratelli Aristide, Elio e Arduino e anche a qualche amico fidato, come ad esempio Vincenzo Fiorini, decidemmo di fare qualcosa.

Frattanto si creava ad Amola, nella nostra frazione, l'organizzazione partigiana. Noi eravamo già preparati per entrarvi subito, come infatti avvenne per mezzo di Vincenzo Fiorini, che mi diede prima dei volantini sulla Resistenza e sul PCI e poi ci unì pienamente all'organizzazione. La nostra casa divenne presto una base partigiana, dove si facevano riunioni: si nascondeva del materiale clandestino e anche dei partigiani; era pure un punto d'incontro di staffette di diverse località e formazioni. **Io** curavo tali incontri e tutto è sempre andato benissimo.

Noi non partecipammo alle azioni dei gruppi organizzati, ma svolgemmo solo il lavoro di base e di incontro delle staffette. I due ex soldati tedeschi che operavano con la formazione di Amola avrebbero dovuto venire nella nostra base, ma poiché noi non ci fidavamo, questi non vennero. Certamente per questa circostanza e soprattutto poi perché quelli che furono arrestati e interrogati non hanno mai detto una parola sull'organizzazione e quelli uccisi sono morti da eroi, sacrificando se stessi senza dare una notizia ai fascisti e ai tedeschi (un fatto questo che credo sia da esaltare, specie se si considera anche il numero elevato delle persone arrestate con il rastrellamento di Amola del 5 dicembre 1944), noi non venimmo toccati.

Dopo tale rastrellamento vennero a casa nostra diverse persone che non conoscevamo e che si spacciavano per partigiani e dicevano di volere organizzare il movimento, ma noi non ci siamo mai fidati anche perché sapevamo che diversi di quelli che ci conoscevano erano sfuggiti al rastrellamento e quindi quando ci sarebbe stato bisogno sarebbero certamente venuti da noi. Infatti venne uno, ora non ricordo chi sia stato (credo il Genovese) e tornammo a tessere le fila dell'organizzazione. La nostra casa di nuovo servì come punto per lo smistamento della stampa e del materiale clandestino, di incontro di staffette. Nella lotta clandestina avevamo anche l'organizzazione politica del partito comunista. Si facevano riunioni nelle quali si discuteva della situazione e della lotta, della diffusione della stampa, delle grandi riforme che avrebbe dovuto attuare una società giusta e democratica.

Conservo ancora due cartelle di sottoscrizione per la lotta di liberazione del 1944 per un valore di lire cinquecento ciascuna, e un volantino di propaganda del PCI per il primo maggio del 1943.



Un casotto nella "valle" tra Amola e Decima

MARIA VANCINI

Nel periodo della guerra noi abitavamo ad Amola, in via Gallego 1. **Io** e mio marito non eravamo a conoscenza dell'attività partigiana dei nostri figli. Trovavano di volta in volta delle ragioni per andare fuori, o via di casa, che ci tranquillizzavano, ma non dicevano la verità.

Le figlie **Clara** e Laura erano staffette e Alterio partecipava all'attività delle formazioni di Amola. Era stato chiamato alle armi, ma era rimasto a casa perché iscritto alla « Todt ». Una volta disse che aveva litigato con un **tedesco** che voleva prendergli la bicicletta ed era riuscito a non farsela prendere. Un'altra volta venne fermato da due tedeschi che avevano un camion. L'ufficiale era alticcio e gli prese i documenti e lo fece salire sul camion. Caricarono pure la bicicletta. Giunti a Le Budrie si fermarono e lo fecero scendere. Il soldato tedesco riuscì a prendere i documenti dalla tasca dell'ufficiale e glieli restituì. Poi lo lasciarono andare, ma senza bicicletta. Così perse un mezzo allora indispensabile e dovette fare una decina di chilometri a piedi per venire a casa.

L'unica volta che ci raccontò quello che aveva fatto fu quando ritornò a casa dopo che era fallito il tentativo di entrare in Bologna nel corso del quale morì il comandante Antonio Marzocchi. Era rimasto via tre giorni e giunse a casa di notte, tutto mal ridotto, bagnato e stracciato.

Quando fecero il rastrellamento ad Amola, fortunatamente non vennero da noi. Alterio diceva che non aveva mai fatto sapere ad Hans, non solo dove abitava, ma gli aveva fatto capire che non era di Amola. Per questo certamente non subimmo il rastrellamento. Dopo il rastrellamento ci tenemmo a contatto con gli altri che erano rimasti, e specie con quelli di altre frazioni del comune.

Nei giorni della liberazione faceva servizio nella polizia e fu nel salire in bicicletta che dalla rivoltella, che aveva alla cintura, partì un colpo che lo colpì mortalmente: era il 28 aprile 1945.

MARINO NEGRONI

Io e mio fratello Osvaldo abbiamo preso parte al movimento partigiano nella zona di Amola, dove la nostra famiglia abitava, in via Cavamento 13, conducendo un fondo a mezzadria. Nell'aprile 1943 io ottenni il congedo militare avendo mio padre già compiuto i 65 anni.

Dopo l'8 settembre 1943 anche mio fratello venne a casa e vi rimase sempre. Però egli era « irregolare ». Non si presentò nemmeno per il lavoro nella « Todt ». Nella primavera del 1944, conoscendo bene il nostro sentimento in quanto siamo cresciuti insieme, Elio Stefani, che era anche nostro confinante con il fondo, ci invitò a una riunione clandestina. Noi, naturalmente, ci andammo, e da allora entrammo nel movimento partigiano.

Partecipammo a diverse altre riunioni, organizzammo e facemmo, in seguito a decisioni prese insieme, più volte la raccolta di farina, uova e altro. Tutto veniva tenuto a casa nostra, finché non era il momento di portarlo a destinazione, in altre basi partigiane. In genere veniva a prelevare la roba il partigiano Cotti, pure di Amola.

Mio fratello andava molto spesso nella zona della valle, dove vi erano molti nascondigli di partigiani. Qualche volta io sono andato per cercarlo, ma non sono mai riuscito a trovarlo. Con la tecnica già in atto nella valle ci fece costruire un rifugio in un campo di terreno arato: era fatto, cioè, in modo tale che si potesse entrare e uscire senza lasciare tracce, e quindi praticamente non si vedeva che in quel punto vi fosse un rifugio sotterraneo.

Io non so comunque quale attività partigiana abbia concretamente svolto mio

fratello, in quanto, pur essendo io organizzato, non ne parlava quasi mai, e, come ho già detto, anche andando nella zona dei rifugi, non l'ho quasi mai trovato.

Quando ci fu il rastrellamento di Amola, il 5 dicembre 1944, i tedeschi da noi non vennero. Vennero invece qualche giorno dopo, una domenica pomeriggio. Da un po' di tempo cercavamo di ottenere un documento che permettesse a mio fratello di essere « in regola », che potesse servire in quei momenti che era a casa o in giro. C'era un organizzato nel movimento che aveva dei contatti coi repubblicani e riuscì a ottenerlo. **Io** ero a Persiceto, quella domenica pomeriggio, per ritirare appunto tale documento, quando venni avvertito da uno che giunse al deposito biciclette che a casa mia stavano prendendo su i miei familiari.

Andai a casa, ma già mio fratello e mio padre li avevano arrestati. Andai alla villa Tamburi, in via Modena, dove erano stati portati e presentai i documenti. Mi dissero che avrebbero controllato e poi si sarebbe visto. Però c'era presente il tedesco Hans, quello del grosso rastrellamento di Amola e che conosceva mio fratello e questo era certamente un brutto segno. Infatti mio padre lo rilasciarono subito, invece Osvaldo venne portato in carcere a San Giovanni in Monte, assieme a vari altri che avevano arrestato la stessa domenica pomeriggio ad Amola.

Siamo andati da lui più volte, ma non abbiamo mai potuto vederlo. Poi una volta ci dissero che era partito per Bolzano. **Sapemmo** poi che lo avevano spedito nel campo di concentramento di Mauthausen, da dove non è più tornato.

GINO MANGANELLI

Nell'agosto 1943 io abitavo ad Amola con la famiglia, poiché da militare era stato ferito ad una spalla a Gabes, in Tunisia, ed ero a casa in convalescenza. Dopo pochi giorni dal rientro ero già a contatto con Brunello (Adelfo Maccaferri) ed altri dirigenti del movimento di Resistenza nella zona. Naturalmente, alla scadenza della licenza non tornai nell'esercito e andai nell'ospedale di San Giovanni in Persiceto per accertamenti radiologici. Essendo mutilato avevo qualche possibilità in più di movimento e di ciò ne approfittai.

Ad Amola esisteva una notevole organizzazione di Resistenza. I partigiani armati erano circa una sessantina e attorno a loro c'erano anche i sappisti e, soprattutto, l'appoggio completo della popolazione, specie, in quella zona che noi chiamiamo la Valle e che comprendeva la zona nord della frazione, nel terreno della Partecipanza, dove v'erano molti capanni che servivano per gli attrezzi e che noi avevamo trasformato in basi. Le prime organizzazioni di Resistenza erano sorte già prima **dell'8** settembre in seguito a riunioni politiche che si erano svolte a Persiceto e poi nell'appezzamento Larghe, contro il collettore Gallego e ancora, a fine settembre, nella zona Prati, presenti già una cinquantina di persone. Nel complesso del Persicetano i partigiani armati erano circa trecento e, oltre ad Amola, c'era un forte gruppo concentrato fra Forcelli e San Giacomo, ai confini con Anzola, dove vi erano anche molte basi di SAP.

Ad Amola il movimento non faticò a crescere al pari dello spirito antifascista, che è sempre rimasto vivo, come è dimostrato dal fatto che nella zona il fascismo non attecchì (uno solo di Amola aderì al fascismo) e che la maggioranza degli iscritti al Circolo socialista di Persiceto nel 1921 era formata da amolesi. E tutto ciò nonostante che i fascisti avessero più volte fatto delle violenze, giungendo persino ad incendiare la sede del club della frazione.

LA RISCOSSA

Organo degli operai e contadini della Val Padana

Tutti i cittadini devono comprendere che l'unica salvezza nostra in questo momento tragico è la lotta organizzata contro i tedeschi hitleriani ed i fascisti autonomi. Il Fronte Nazionale d'Azione è il grande fronte patriottico che salverà l'Italia. Organizziamoci! Stiamo pronti all'appello supremo!

Al popolo della Val Padana

Il Gruppo dei fasci italiani di combattimento raccolto attorno al giornale « Il Popolo di Italia » potremo nel 1922 parlarci della lotta di un movimento restaurazionista, per spazzare con ogni mezzo (anche i più barbari) le «chiusure alle istituzioni della classe lavorativa».

La reazione fascista fece pochi sforzi per aprirci le vie al potere ed impadronirsi di tutto l'apparato statale; lo fu facile creare un sistema autoritario nazionalista.

Esperienza non è il caso; oltre dimenticare che oggi il fascismo, abbandonato dagli strati sociali che ieri lo sostenevano, abbandonato dalla monarchia, dalle chiese, e dall'esercito e costretto a scendere dalla classe lavorativa di tutti e compagno di tutto Italia, si è ridotto ad un gruppo di ex gerarchi sovietici, responsabili di crimini, che vogliono approfittare della nostra misera prova contro il loro dal Governo Badoglio, per

Soldati e popolo uniti nella lotta per la pace!

Ripresentiamo dall'« Lotta »:

In questi tragici momenti per la patria non solo via e tutta si si presenta: lo scatenamento contro le lavoratrici e pagano in gruppo-torale. Sulla via della pace che tutti im-abbiamo un solo obiettivo, un solo nemico: la Germania.

Rimandate, soldati, le tappe del tradimento italiano: le tragiche straziate del Dno, di El-Alcolino, e della Sicilia? Come allora sono coordinati per proteggere

L'attività della formazione, che inizialmente era un distaccamento della 7ª brigata GAP e che poi divenne 63ª brigata « Bolero », era continua. Nelle varie azioni le squadre recuperarono delle armi, disarmando anche tedeschi e fascisti, danneggiando più volte la linea ferroviaria **Bologna-Verona** che ogni tre o quattro sere saltava in aria. Si trattava in genere di rapidi colpi di **mano** contro gruppi di nemici. Anch'io partecipai direttamente ad alcune azioni, oppure le favorivo, approfittando di una certa libertà personale, indicando le zone dove gli attacchi più difficili potevano essere svolti in modo più sicuro.

IL GRUPPO PARTIGIANO DI AMOLA SUD

*Sul gruppo che operava nella zona di Amola Sud, tra Via Crevalcore e Via Modena, disponiamo della testimonianza di Dante Mazza, **el** 1930, pubblicata da **Bergonzini**, 5, 1980, 750-752, testimonianza ristampata, con l'aggiunta di alcune righe iniziali, in **Ora e sempre Resistenza**, numero unico in occasione del XXX della Resistenza (dicembre 1975), 3.*

La via San Bernardino, situata in parallelo tra le importanti vie di Modena e Crevalcore, di San Giovanni in Persiceto, comprendeva una ventina di case coloniche. Nel primo pomeriggio del 9 settembre 1943 diversi contadini della zona che si erano trattenuti a discutere sul ponte del canale Bergnana, sull'incerto domani, videro gruppi di soldati che erano riusciti a sottrarsi alla cattura fuggendo dalla caserma di via Modena per evitare il trasferimento in Germania.

Alcuni di questi avevano già trovato indumenti civili ed i restanti, per interessamento degli abitanti della nostra località, poterono abbandonare la divisa e indossare abiti da lavoro, evitando così di essere presi. In caserma erano già stati

circondati, ma erano riusciti a scappare in tempo dalle finestre, ingannando le sentinelle distratte da coscienti cittadini ed in particolare da due coraggiose ragazze che richiamarono su di loro l'attenzione per consentire a quei giovani, residenti a Brescia, Verona, Bergamo, di conquistarsi la libertà. Oltre agli abiti sdrusciti fu loro consegnato del pane sottratto alle già insufficienti disponibilità delle nostre famiglie.

Nel febbraio 1944, tramite Boldini che recapitò anche i disegni, arrivò l'ordine di apprestare dei rifugi scavati nel terreno, nei quali si preannunciava dovevano essere nascosti dei paracadutisti americani. Ne furono allestiti due, di due metri di lunghezza, un metro e venti di larghezza e un metro e ottanta di profondità. L'uno fu eseguito da **Amelia** Cotti e l'altro da Ivo Mazza e Mario Bonfiglioli.

Un giorno del giugno 1944 scorsi nel fienile mio fratello Ivo insieme a Brunello (Adelfo Maccaferri) e sentii che discutevano di cose importanti. Quando si accorsero della mia presenza mi ingiunsero di andarmene, al che io risposi di aver sentito tutto. Allora Brunello, rivolgendosi a mio fratello, disse che ero un ragazzo sveglio e che mercoledì sarei andato in un certo posto con delle istruzioni. Così infatti avvenne e fu il primo contatto con la vita partigiana. Mi recai in località Frati di Sant'Agata, nell'orto dei Broglia, dove avrei dovuto trovare un tale che doveva innestare delle viti nel podere di via San Bernardino al numero 32. Mi si presentò un partigiano, che in seguito identificai in Agostino Pietrobuoni, il quale, dopo aver preso gli innesti, inforcò insieme a me la bicicletta e mi chiese di tenere una **mano** sulla mia spalla, in quanto, affermò, ci vedeva poco. Arrivati a destinazione, vidi con grande stupore sbucare dal fienile e dal magazzino diverse persone che **la** salutarono con calore.

Giunti sul posto, si intrattennero in uno stanzino; dovevano essere una trentina e fra questi anche Boldini. Dopo aver disposto le sentinelle, mi fu affidato **il** compito di controllare via Bergnana, assieme ad un giovane di circa 24 anni, il quale raccontò che già dall'inizio della primavera dormiva nei campi e mangiava quando gli capitava.

Verso mezzogiorno, a piccoli gruppi, chi in bicicletta, chi a piedi, attraverso la campagna, se ne andarono. Erano rimasti solo Boldini e Pietrobuoni e le sentinelle che mangiarono con i miei familiari. Nel pomeriggio ne arrivarono altri dodici che si intrattennero fino a sera inoltrata. Mio padre ha sempre ricordato e commentato quel giorno come il più lungo della sua vita.

Alla fine dell'agosto 1944, mentre nel cortile della casa colonica di via San Bernardino si stava passando la canapa tra i cilindri, arrivò una corriera di fascisti, tutti giovanissimi, sui 18 anni. Erano in tutto una cinquantina. Una parte si disperse nei campi e gli altri si fermarono nell'aia a molestare le donne addette alla cilindatura. Questo comportamento provocatorio suscitò le vibranti reazioni da parte delle interessate e anche degli uomini. Il più deciso fu Arturo Lipparini, **il** quale, impugnando un forcale, minacciò due dei repubblicani più intraprendenti, fino al punto che l'ufficiale fu costretto a radunare i suoi militi ed a ripartire.

Apprendemmo più tardi che un gruppo di repubblicani si era accostato, senza farsi sorprendere, ad un nascondiglio dove si trovavano otto partigiani.

Essendo via San Bernardino a distanza ravvicinata di due grandi strade di comunicazione, divenne, nel novembre 1944, sede, in un palazzo padronale, di un comando fascista e pertanto vennero installate molte linee telefoniche. **Io** e Alessandro Lipparini decidemmo di interrompere le comunicazioni tagliando i fili, avvalendoci di una roncola, ed asportandoli, per poi nasconderli sotto il ponte della

Bergnana. Dopo quell'azione di sabotaggio le linee telefoniche furono sorvegliate in continuità da pattuglie tedesche, mentre ai contadini fu intimato di tagliare le siepi.

Nel gennaio 1945 vidi in via Bergnana due giovani vestiti da tedeschi che, interpellati a distanza da soldati del vicino comando, risposero con le armi alle intimidazioni loro rivolte. Mi resi subito conto che si trattava di due partigiani travestiti per sfuggire più facilmente ai controlli. Tra i due gruppi lo scambio di colpi si protrasse a lungo ed i partigiani riuscirono a sganciarsi, con sorprendente abilità, ed a sfuggire all'accerchiamento disposto dal comando che mobilitò tutti gli uomini disponibili (una decina) per effettuare un rastrellamento che si concluse a sera inoltrata, senza alcun risultato.

IL GRUPPO PARTIGIANO DI TIVOLI

Abbiamo già avuto occasione di ricordare i nomi di alcuni antifascisti di Tivoli: Mario Forni, Riccardo Romagnoli, Lotario *Caiumi*, si trova nella zona tra Tivoli e Amola Attilio *Landi* sfollato in Via Montirone.

A Tivoli operano, fra gli *altri*, i fratelli Azzani, *Oliviero* («Bistèca») e Amieto («Charles»), Walter Casari, Viscardo *Rusticelli*, e le staffette Silvana *Fiorini*, Fiorina Azzani, Adelia Casari detta *Emma* («Nigrén»), Maria Suozzi e altre, sulle quali ritorneremo.

Riproduciamo la testimonianza di Adelia Casari, pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 747-749.





LA VIA GIUSTA

Le imponenti manifestazioni di massa degli operai dei grandi centri dell'Italia settentrionale iniziate ai primi di novembre e svoltesi per tutto il mese, hanno un significato politico:

tedesca nelle fabbriche: contro gli arresti degli elementi più combattivi della classe operaia che nazisti e fascisti compiono un'azione degli industriali stessi.

Socialmente gli elementi più combattivi della classe operaia del Partito di Mass-Struttura...
Dopo la fine l'azione di massa contro i grandi capitalisti a grandi gruppi, tutti e italiani e stranieri, hanno fatto la parte del loro che tendevano a influenzare in senso offensivo e...

Non mi fu difficile diventare antifascista tenendo conto dell'ambiente familiare in cui sono cresciuta. La mia era una famiglia di contadini della «bassa» bolognese ed eravamo in ventiquattro e fra questi dodici bambini che andavano a scuola. Era una famiglia anarchica di tradizione: il nonno, soprattutto, analfabeta, ma molto intelligente e coraggioso, era stato anche in Argentina e aveva lavorato con i negri nelle piantagioni di **caffé**. Nessuna «tessera» era mai entrata nella nostra casa; solo il nonno era stato iscritto al fascio per un giorno, ma solo perché voleva sapere i nomi delle persone che i fascisti volevano bastonare, perché «sovversivi» e fra questi c'era un suo parente, capo di una lega di braccianti. Il nonno invitò a casa sua tutti quelli della lista, fermò con il fucile spianato i fascisti venuti per picchiare, li disarmò e li fece filare via in fretta.

Ricordo anche mio padre che spesso ci cantava (aveva infatti una bella voce) canti di lotta di quel periodo e ci parlava di socialismo e di Matteotti. Ero ancora molto piccola, ma mi ricordo di aver visto passare i camion dei fascisti con i loro labari e i fucili e a quella vista io e mia cugina fuggivamo spaventate a nasconderci in mezzo al grano.

Frequentai le scuole elementari senza la tessera di «piccola italiana»; per questo motivo ero mal vista e spesso la maestra, dirigente della **GIL**, mi discriminava e mi additava al disprezzo di tutte le mie compagne. Così dovetti lasciare la scuola e non potei presentarmi all'esame di licenza elementare. La mia famiglia, come tutte le famiglie di contadini poveri, come in una specie di via crucis, doveva spesso trasferirsi da un fondo all'altro: i padroni non amavano molto le famiglie numerose e soprattutto quelle che dimostravano sentimenti o simpatie «socialiste». Nel 1939 la famiglia, che viveva allora nella **Barabana**, si divise e mio padre, mia madre e noi sette figli ci trasferimmo a San Giovanni in un altro fondo, sempre come mezzadri.

Quando scoppiò la guerra, mio fratello maggiore, **Lelio**, appena ventenne, dovette partire e fu mandato sul fronte greco-albanese, dove morì il primo giorno. Da quel momento cominciò il mio odio verso il fascismo, divenni più consapevole e allora cominciai a capire cosa significava quel regime. Quando vidi le distruzioni, la morte, le sofferenze che colpivano solo i poveri perdetti anche la fede religiosa.

L'8 settembre 1943 sembrava che la guerra finalmente fosse finita, ma dopo alcuni giorni cominciò l'occupazione tedesca. Mio fratello, in quel momento soldato, si trovò ad essere prigioniero, rinchiuso, come tanti altri soldati, in caserma; **Walter**, ammalato, si trovava nell'infermeria della caserma di porta Castiglione. Ricordo come riuscii a farlo uscire: la caserma era piantonata da tedeschi e io, come parente di un soldato, riuscii ad entrare regolarmente. Uno dei tedeschi di guardia mi diede uno scontrino, che dovevo riconsegnare all'uscita. Entrai nell'**infermeria** dove c'era mio fratello e, con l'aiuto degli altri soldati suoi compagni,

riuscii a vestirlo in borghese, alla meglio, gli diedi il mio scontrino e lo feci uscire in fretta. Restava però il problema della mia uscita senza scontrino; la guardia tedesca mi fermò e cominciò ad urlare, minacciandomi, e io, con prontezza di spirito, tirai fuori dei soldi e lui si calmò immediatamente.

Approfitando della confusione riuscii nello stesso giorno a fare uscire fuori **altri** soldati vestiti in borghese. Il giorno dopo ritornai sul posto con mia cugina e molti vestiti per fare uscire altri ragazzi: la caserma però era vuota e tutti i soldati erano stati inviati in Germania.

Nell'aprile del 1944 entrai in contatto con la Resistenza e, ai primi di luglio, mi unii alle SAP. In un secondo momento, in ottobre, mi aggregai al battaglione « Marzocchi » della **63^a** brigata Garibaldi. La mia casa divenne una base della brigata; i partigiani mi diedero una rivoltella e diventai staffetta.

Un giorno entrò in casa un soldato tedesco: era fuggito e voleva degli abiti civili: era stanco di combattere, voleva tornare a casa, diceva che Hitler era un criminale. Gli credetti, lo tenemmo in casa per venti giorni e poi fu inserito in brigata dove ci fu di molto aiuto. In seguito ai fatti di Amola i nazisti, durante una retata, lo scovarono che puliva armi, lo fecero prigioniero e lo martirizzarono insieme ad un partigiano, Bongiovanni, fucilato poi ai Colli di Paderno. Il tedesco, che si chiamava Edmund, fu portato via quasi morto, ma non disse una parola.

Il mio lavoro di staffetta consisteva nel portare ordini e munizioni, materiale di stampa ad Anzola, Sant'Agata, Lavino, Calderara e quando c'era la neve la trasferta era davvero difficile. Con me lavoravano altre staffette: ricordo Mina, che tre anni dopo morì, Flora Landi, Silvana Fiorini, Fiorina Azzani, Velia Muziani, Maria Sozzi.

Quando fu arrestato Brunello (Adelfo Maccaferri), vice comandante di brigata, facemmo di tutto per salvarlo: era un ragazzo molto intelligente e mite, e un coraggioso combattente. Da Longara di Calderara, dove fu arrestato, venne portato insieme ad altri suoi compagni, nel carcere di San Giovanni in Persiceto; con un'azione partigiana facemmo saltare il carcere, ma non riuscimmo a salvare i compagni. In seguito egli fu trasferito a Bologna, nel carcere di San Giovanni in Monte, e di qui in un altro posto rimasto sconosciuto, pochi giorni prima della liberazione.

Nel febbraio del 1945 i tedeschi accerchiarono la nostra casa: mio fratello, che già da tempo militava nella mia stessa brigata, fece in tempo a fuggire, insieme ad altri due partigiani: Renato Cattabriga e Amieto Azzani che stavano con lui. Subito avvertii le famiglie dei partigiani e riuscii anche a nascondere le armi e tutto il materiale della brigata che avevo in casa. I soldati tedeschi, armati fino ai denti, entrarono, ci perquisirono, rovistarono dappertutto, ma trovarono solo una pallottola e un cinturone tedesco. **Io** rimasi piantonata in casa per tre giorni: mi interrogarono per cinque volte, mi dissero che se non dicevo la verità, avrebbero fucilato mio fratello piccolo, di 14 anni, mio padre e un mio zio, che erano stati presi come ostaggi. Ero da sola ad affrontare questa situazione e furono davvero ore terribili. Ma anche questa volta riuscii a cavarmela.

I tedeschi portarono via tutto il nostro bestiame: venti capi grossi, quattro maiali e più di cento polli e anche il fieno: mentre lo rastrellavano dal fienile io tremavo, perché sotto c'erano bombe e munizioni. Mio fratello **Walter** non rimase libero a lungo. Un gruppo di alpini, aggregati ai nazisti, lo arrestò, circa venti giorni prima della liberazione, nella casa della famiglia Vanelli, a Zenerigolo, che era una base partigiana, insieme ad altri sette compagni. Furono **consegnati** prima ai fascisti, i quali però, fuggendo, li passarono ai tedeschi; questi li trascinarono con loro fino a Cavezzo di Modena. Qui una donna, spia dei fascisti, contribuì a farli fucilare ad uno ad uno, in una sorta di orribile « tiro al piccione ». Anche Walter fu ucciso. L'unico che si salvò fu Ciarli, un amico di famiglia.

Il giorno della liberazione di San Giovanni, il primo giorno di libertà, seppi della sua morte. Non ebbi nemmeno il tempo di accorgermi che il fascismo era finito.

Contadini, Braccianti, Donne di Campagna

Con le imponenti agitazioni e manifestazioni del 1 marzo abbiamo strappato agli sfruttatori e massacratori nazifascisti la distribuzione dei grandi grani scoperti, abbiamo riaffermato la nostra decisa volontà di lotta per la difesa dei nostri diritti di lavoratori e di italiani.

I nostri nemici, gli agrari, l'assapatore tedesco ed i loro sicari fascisti, alle nostre legittime e giuste richieste ci hanno risposto con le vaghe promesse e le minacce, con gli arresti e con la violenza.

I traditori non contenti di averci spogliato fino all'osso, di averci privati di ogni libertà, di averci disingannato e rubato ogni nostro avere, ora vogliono far di noi degli schiavi deportati in Germania ai lavori forzati.

A Budrio, Calderara di Reno e in altri comuni della nostra provincia sono già arrivate le carovane perrette.

Con le minacce della pena di morte ci hanno strappato i nostri figli.

Con la raprosciaglia e la violenza i negrieri nazifascisti cercheranno di strappare pure noi dalle nostre case. Noi diremo loro in faccia il nostro inflessibile: NO!

NON UNA BESTIA NE' UN LAVORATORE IN GERMANIA!

Contadini, Braccianti, Donne tutte!

I nostri nemici, i nemici di tutto il popolo italiano, i tedeschi ed i fascisti accaniti su tutti i fronti, particolarmente su quello rurale, vedono approssimarsi la loro inesorabile fine; essi hanno paura ed il per ciò che sono ancor più feroci.

TENIAMO DUBIO!

COLPIAMOLI SENZA PIETA'!

Le nostre terre col faticosamente lavorato non devono essere abbandonate, le nostre case, i nostri beni, tutti i nostri averi non devono essere lasciati in balia ai nostri feroci nemici: **OXIBILAWO DIFENDERLI! LI DIFENDEREMO!**

NESSUNO PARTA

Chi parte tradisce la sua terra, la sua famiglia, se stesso e la Patria e perderà ogni suo averi ogni suo avere e sarà disprezzato da tutti. Chi rimane e difende la propria terra avrà diritto al risarcimento dei danni provocati dalla guerra di rapina nazifascista e sarà cittadino onorato da tutti.

NESSUNO VENGA MENO A QUESTO SUO DOVERE DI LAVORATORE E DI ITALIANO!

Contadini, Braccianti, Donne di campagna!

MANIFESTIAMO PROTESTIAMO

Lottiamo tutti compatti e uniti per impedire la nostra partenza. Sfrappiamo e potenziamo i nostri Comitati Contadini.

DIFENDIAMOCI CON OGNI MEZZO!

IMPUGNIAMO LE ARMI!

Trasformiamo le nostre case, i nostri villaggi in tanti centri di resistenza. Difendiamoci fino all'estremo, colpiamo i nostri nemici ovunque essi si trovino. Meglio morire per aver difeso la nostra terra, la nostra casa che morire sotto la sterza nazista e sotto i bombardamenti in terra straniera.

Rafforziamo il fronte di lotta contadino e operaio con quello delle masse e di tutti i cittadini per impedire con la nostra presente forza la deportazione coatta in Germania dei lavoratori bolognesi.

Tutti uniti nella lotta per la difesa della nostra terra, per la difesa dei nostri diritti di lavoratori e cittadini, per la preparazione dell'insurrezione nazionale armata contro l'orbita nazista e il serpe fascista, per la libertà, la democrazia del nostro paese.

EVVIVA L'UNITA' DI TUTTE LE FORZE POPOLARI!

FUORI GLI INVASORI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

EVVIVA L'INDIPENDENZA DELLA NOSTRA PATRIA!

Il Comitato di Difesa Contadini Bolognesi

LA BASE PARTIGIANA DI VIA BUDRIE

Sulla base partigiana di Via Budrie, n. 43, costituita nell'agosto 1944, e sull'attività del gruppo locale, nonché della famiglia Girotti, disponiamo dell'esauriente testimonianza di Consuelo Grotti, benemerita della 63.a Brigata Garibaldi, testimonianza pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 723-724, e parzialmente ristampata, con qualche modifica e col titolo L'odissea dei fratelli Girotti nel volume II ritorno a casa, S. Giovanni in Persiceto, 1989, 11-12.

Qui riproduciamo la prima parte della testimonianza originaria (la seconda parte, relativa al rastrellamento del 14 dicembre 1944, la riprodurremo più avanti).

Dopo l'8 settembre 1943 i miei fratelli, che erano militari, arrivarono a casa dove restarono e presero contatto poi con il movimento partigiano. Luigi, anzi, si ripresentò al distretto di Bologna e venne inviato a Sassuolo. Vi rimase però solo una settimana e poi venne a casa dove si nascose qualche giorno nella zona di Amola e poi andò su in montagna, credo oltre Marzabotto. Questo fu possibile perché un altro mio fratello, Vittorio, era a contatto con l'organizzazione clandestina ancor prima dell'8 settembre, quando era militare.

Dopo un combattimento nella zona, nel maggio 1944, la formazione si spostò verso la Toscana e successivamente, nell'agosto, egli ritornò a casa. Era ammalato di malaria e con certificati medici rilasciatigli del dott. Burchi, alternava la malattia a qualche giornata di lavoro nella « Todt ». Durante gli attacchi di febbre egli parlava e raccontava le sue peripezie ed è per questo che io le conosco abbastanza.

Poi, in seguito, partì di nuovo: andò nel Modenese con le formazioni di Armando e partecipò all'occupazione di Montefiorino. Ritornò con un notevole gruppo che si nascose in diverse località. Ricordo che da noi ne rimasero tre, poi ne giunsero altri due. Ricordo che ce n'erano di Gaggio, Castelfranco, Ferrara e Bologna. Due di questi, nel recarsi in base a Bologna, vennero presi. Stelio Polischi, di 21 anni, venne ucciso dai fascisti il 23 agosto 1944; l'altro, di 17 anni, ritornò da noi e poi venne trasferito in montagna.

La nostra casa era una base partigiana conosciuta ormai da combattenti di molti comuni. Era un continuo vai e vieni di partigiani, a volte in abito borghese, a volte in divisa fascista o tedesca.

Mio fratello Vittorio, che aveva 23 anni, era il comandante dell'organizzazione che esisteva nella nostra zona, che era collegata direttamente con la GAP di Bologna e anche con la formazione di Anzola Emilia. Egli ha sempre operato nella zona, fino a che non venne scoperta l'organizzazione. Poi si trasferì nel Modenese. All'attività partigiana partecipava anche il fratello Arvedo, operando sempre nella nostra zona. Anche mia sorella Marcella partecipava, facendo la staffetta. Io avevo paura e mi limitavo a portare da mangiare a quelli che erano nascosti nei nostri rifugi.

Nella casa della nostra famiglia, in via Budrie 43, fu costituita, nell'agosto 1944, una base partigiana, con a capo Sugano Melchiorri, che proveniva dalla « Stella rossa ». Egli restò, con una dozzina di partigiani, a casa nostra per circa due mesi, cioè fino a dopo il rastrellamento di San Giacomo del Martignone.

L'8 ottobre 1944 la nostra famiglia sfuggì a un grave pericolo: il rastrellamento tedesco fu infatti rivolto da via Budrie verso San Giacomo del Martignone; se i tedeschi si fossero invece indirizzati a ponente, avrebbero scoperto un rifugio pieno di armi nell'orto.

Insieme alle mie sorelle Marcella e Franca e a mia cognata Maria Fregni (moglie di Arvedo), d'accordo coi vicini di casa Guermandi, provvidi a trasportare, quasi sotto gli occhi dei tedeschi che erano a una cinquantina di metri, le armi del rifugio in aperta campagna, dove in attesa vi erano Sugano, i miei fratelli Arvedo, Luigi e Vittorio e i fratelli Adelmo e Giuseppe Guermandi. Sugano passò poi ad operare in un'altra zona.

Una o due settimane dopo la mia famiglia, come le altre, fu costretta ad ospitare reparti di paracadutisti tedeschi; malgrado ciò, noi continuammo a ricevere i partigiani e a collaborare con loro.

IL GRUPPO PARTIGIANO DI BORGATA CITTÀ

La creazione di una base e di una squadra partigiana a Borgata Città si deve in particolare all'antifascista Ettore Guazzaloca, cl. 1911, originario di Anzola.

Arrestato nel novembre 1930 quale membro dell'organizzazione comunista attiva nel Bolognese, fu condannato dal Tribunale speciale ad un anno di reclusione.

L'8 settembre 1943 era militare; tornò a Bologna e successivamente si trasferì a Borgata Città, dove rimase fino al 7 aprile 1944.

Riportiamo la prima parte di una sua testimonianza resa nel 1983.

Tornato a Bologna dopo l'8 settembre 1943, io e mia moglie decidemmo di sfollare alla Città dove abitavano i suoi genitori. Non avevo però perso i contatti con i miei amici antifascisti con i quali ero stato in carcere nel 1932 per motivi politici. In particolare da Ziosi ebbi istruzioni e materiale di propaganda per formare una base partigiana alla Borgata. Non mi fu molto difficile organizzare alcuni ragazzi: erano decisi e consapevoli dei momenti che si vivevano e della necessità di combattere il nazifascismo. Formai una squadra composta da Serra Nello, Rusticelli Alberto e Franchini Alberto. Li armai di pistola e bombe a mano e ci organizzammo per i piccoli sabotaggi (chiodi, fili, ecc).

Iniziammo nel novembre del 1943. La prima riunione fu tenuta nella parte interna dell'argine del Samoggia. Non avevamo una base fissa, ma si cambiava sempre casa per evitare sospetti.

Io avevo nascosto delle mine e una notte d'inverno io e Franchini Alberto decidemmo di far saltare la ferrovia Bologna-Milano. Posammo due mine sulle rotaie e ci allontanammo per udire lo scoppio che avvenne dopo circa mezz'ora: la linea rimase interrotta tutta la notte e qualche ora del mattino. Era la prima azione di una certa risonanza per la zona e il giorno dopo avevamo il compito di sentire cosa diceva la gente dell'attentato: restammo abbastanza soddisfatti perché i commenti in generale erano favorevoli al movimento...

Una sera che pioveva si presentarono nella piazzetta della Città due soldati inglesi (uno sudafricano) che erano scappati durante un bombardamento dal campo di concentramento di Fossoli. Li rifornimmo di roba da mangiare; Rusticelli e un altro o due li accompagnarono alla base di Guermandi, oltre il Samoggia, e poi in montagna, dove l'organizzazione partigiana provvide a farli passare di là del fronte.

Ci lasciammo augurandoci di ritrovarci a fine guerra, ma non ho mai più sentito parlare di loro.

Come vedremo, fu lo stesso Guazzaloca a dirigere nel marzo 1944 le due azioni nel centro di S. Giovanni in Persicelo e di Crevalcore.

Sull'ulteriore attività del gruppo di Borgata Città riporteremo altre testimonianze più avanti.

Dopo il rastrellamento del 6 aprile 1944 Ettore Guazzaloca lasciò Borgata Città; sulle sue vicende dal 7 aprile alla liberazione è pubblicata una sua testimonianza da Bergonzini, 5, 1980, 224-225.

LUNGO IL SAMOGGIA: L'ATTIVITÀ PARTIGIANA DA ANZOLA
A S. GIACOMO DEL MARTIGNONE E AI FORCELLI

Scrive giustamente Augusto Monteventi, cl. 1921, di Anzola Emilia, nella testimonianza pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 711-714, e precisamente 711:

L'importanza della Resistenza anzolese, oltre al contributo dato nella lotta all'interno del comune, consiste anche nel fatto che questa si dilatò in due direzioni: verso il Persicetano con la caratteristica del movimento SAP, nell'ambito delle formazioni di pianura della 63ª brigata Garibaldi collegata a quella della collina di monte San Pietro; verso la città con la costituzione del distacco di Anzola della 7ª brigata GAP. Gli organizzatori del movimento partigiano anzolese furono vecchi antifascisti, alcuni dei quali subirono il carcere fascista; fra questi: Doviglio Carpanelli, morto durante la lotta partigiana, Dario **Parmeggiani**, Raffaele Buldini, Duilio Tagliavini, Dante Sarti, Lino Panzarini, fucilato a Bologna, Bruno Panzarini, Primo Turrini.

Ad Anzola operarono il distacco « Tarzan » della 7ª brigata GAP ed il battaglione « Sergio » della 63ª brigata Garibaldi il cui responsabile militare fu Nerio Nannetti ed il responsabile politico Raffaele Buldini. I responsabili del distacco della 7ª GAP furono Vittorio Bolognini, Sugano Melchiorri, Loredano Zucchelli. Il battaglione « Sergio » era comandato da Onelio Monteventi, che io coadiuvavo come vice comandante; commissari politici furono Armando Vignoli, Renzo Vignoli e Martino Galassi e vice commissari Nerio Cocchi e Bruno Panzarini; il responsabile del « Fronte della gioventù » fu Armando **Bonfiglioli** e la responsabile delle staffette Corinna Cacciari.

*Abbastanza frequenti furono i rapporti tra i partigiani anzolesi e quelli persicetani che operavano lungo il **Samoggia** e nella zona di confine tra i due comuni: con i gruppi di Borgata Città, di Via Budrie, dei Forcelli, ma anche di Amola.*

*Come ricordano i fratelli **Benuzzi**, spesso i partigiani anzolesi, dopo un'azione, si nascondevano nel rifugio scavato nel podere di Via Mandria, n. 4: un rifugio lungo parecchi metri, con i fianchi rinforzati da pali e da balle di paglia, con il tetto a livello del terreno seminato.*

Il rifugio era anche un deposito di armi e di viveri; inoltre veniva utilizzato per riunioni che non era opportuno tenere nella casa della famiglia Benuzzi, nella quale erano sfollate una ventina di persone.

*Dai **Fornasari** di Castagnolo, vicino alla Romita, in una casa isolata alla quale si giungeva percorrendo una lunga capezzagna, si trovava una macchina da scrivere: fungeva da dattilografo Luciano Benuzzi e i fogli dattiloscritti venivano diffusi dallo stesso Benuzzi e dalle staffette partigiane, tra le quali Edda Fiorini ed **Elvia Cotti dell'Accatà**.*

Nella zona del basso Anzolese fino a S. Giacomo del Martignone e intorno alla Borgata Forcelli operò un battaglione SAP la cui attività è documentata, per il periodo luglio-ottobre

1944, dai rapportini del comandante Antonio Marzocchi («*Toni*» o «*Mas*»), sui quali torneremo.

Qui riportiamo due testimonianze di Eda Bussolari, la prima dedicata al padre Pietro, inedita, e la seconda già pubblicata col titolo *La Resistenza*. Tappa importante dell'emancipazione femminile in Ora e sempre *Resistenza*, numero unico (dicembre 1975).

La partecipazione di mio padre alla Resistenza è stata coerente alle sue convinzioni antifasciste di sempre.

Da giovane viveva in una famiglia di mezzadri che nel 1920 si trasferì da Piumazzo a Castelfranco, dove due anni dopo nacqui io.

So che fin da quando abitavano a Piumazzo mio padre e suo fratello maggiore si erano interessati agli ideali del socialismo che avevano in quella zona numeroso seguito e che, con la rivoluzione d'ottobre, avevano trovato nuovo impulso.

Del periodo di Piumazzo tutta la famiglia ricordava il clima di intimidazione dei fascisti, che picchiavano a sangue chi partecipava a un funerale civile e bruciavano casa e stalla alle famiglie contadine dei «rossi», come successe ai Bruni, conoscenti dei Bussolari, che furono così rovinati.

Abitavano a Castelfranco quando Pietro e Gaetano si iscrissero al Pci, fin dalla sua fondazione nel 1921, all'insaputa della stessa famiglia. Furono entrambi fatti oggetto, per diverse volte, di bastonature e di «ammonimenti» da parte di squadristi nella fase critica di preparazione all'avvento del regime fascista.

Nel 1927 i miei genitori decisero di staccarsi dalla famiglia patriarcale dei Bussolari e di venire ad abitare nel comune di Persiceto, vicino alla borgata Forcelli, dove all'autonomia della nuova famiglia corrispose però un arretramento economico alla condizione di salariati agricoli. Nel 1928 nacque mia sorella Liliana. Quando io terminai la scuola elementare eravamo diventati mezzadri presso la stessa proprietà; ricordo che era il 1932 e che dovetti rinunciare a proseguire gli studi perché c'era bisogno di me nelle attività di campagna.

L'affiatamento della nostra piccola famiglia consisteva nel condividere le decisioni come le fatiche, e mio padre, che pure era un uomo di vedute tradizionali, coinvolgeva tutte e tre le sue donne nei problemi della vita familiare e dell'azienda.

È proprio in famiglia che ha continuato a comunicare le sue convinzioni antifasciste e la speranza, mai abbandonata, che il regime fascista sarebbe stato sconfitto, nei lunghi anni dell'impossibilità quasi totale di manifestare all'esterno le proprie idee.

Gli mancavano, infatti, contatti stabili con l'antifascismo organizzato, anche se cercava di mantenere rapporti con persone di accertata affidabilità come Arvedo Fornasari e Adelfo e Arduino Guidi ed anche con figure attive, perseguitate dal fascismo, come Arvedo Merli della borgata Forcelli e Marino Cotti di Persiceto.

Nel complesso padronale dei Genasi dove abitavamo con altre famiglie contadine, circolavano numerose persone, in particolare giovani, e mio padre non lasciava cadere occasione per interpellare, sondare opinioni politiche e trasmettere — dove era possibile — la convinzione sulla necessità di contrastare il fascismo. La sua certezza che la coalizione militare dell'asse Roma-Berlino sarebbe stata prima o poi bloccata si basava sulla fiducia che soltanto l'adesione dei popoli poteva garantire l'esito finale della guerra mondiale e che la guida degli eserciti italiano e tedesco fondata sulla costrizione e sull'inganno non avrebbe vinto. Quando le truppe tedesche avanzavano verso Mosca mio padre, voce iso-

lata nelle conversazioni tra conoscenti, sosteneva che Mosca non sarebbe caduta, nonostante l'assedio di Stalingrado con milioni di morti e le notizie che davano costante l'avanzata nazifascista.

Tra le persone alle quali mio padre esprimeva le sue convinzioni, giudicate da molti **fideistiche** e persino fanatiche, vi erano diversi giovani in età per la chiamata alle armi e qualcuno di essi si ricordò poi di Pietro Bussolari e dei suoi avvertimenti al momento delle scelte personali **dell'8** settembre 1943, alla caduta del fascismo e nel conseguente avvio della lotta di liberazione.

Antonio Marzocchi, ufficiale di aviazione, a quell'epoca presso l'aeroporto di **Forlì**, subito dopo **l'8** settembre aveva lasciato l'esercito per collegarsi alle formazioni partigiane sulle colline forlivesi e nel giro di un mese aveva avuto assegnata la funzione di organizzare un gruppo di resistenza in pianura: con questo scopo era ritornato alla borgata **Forcelli**, sua zona di origine. Antonio e suo fratello gemello Armando, che era il mio fidanzato e nel frattempo era ritornato da Siena, dove era stato ufficiale carrista, si rivolsero a mio padre per individuare un posto sicuro come base d'appoggio per il gruppo partigiano che si stava costituendo sotto la guida di Antonio. Mio padre offerse subito la casa e il fienile che servirono da rifugio permanente dei fratelli e da punto di smistamento per altri partigiani di passaggio, anche se era consapevole delle difficoltà rappresentate da una casa non isolata ma inserita tra altre famiglie che non condividevano il movimento della Resistenza e che ospitavano per di più numerosi sfollati da Bologna.

Mio padre non ha mai partecipato ad azioni partigiane ma si adoperò, oltre che per accogliere segretamente la base, per i rifornimenti alimentari e per quanto altro occorresse ai partigiani. Ricordo, per esempio, che uccise un vitello da latte per ricavarne carne e pelli da conciare; quando Antonio morì indossava scarpe fatte con quelle pelli.

Antonio e Armando normalmente sostavano e dormivano nel fienile, comunicante sia con la stalla che con la casa dall'interno, e così quando la situazione era tranquilla potevano consumare un pasto in cucina con la mia famiglia.

Per i casi di emergenza mio padre aveva costruito un rifugio tra le balle di paglia di un altro fienile, distaccato dalla casa, ed aveva ideato di scavare due buche in mezzo ai campi, ciascuna di due metri di profondità e altrettanto di larghezza e lunghezza, chiuse da una botola ricoperta di steli di granoturco e dotate di alcuni fori che dalle pareti della buca si collegavano ai fossati per permettere l'aerazione. In particolare una di queste buche servì diverse volte da rifugio per i partigiani quando erano in pericolo per pattuglie fasciste o tedesche di passaggio. Antonio, apprezzando la validità tecnica di quei particolari rifugi, raccomandava di mantenerli in tempi migliori a testimonianza di vicende avvenute, ma il proposito non fu rispettato perché, dopo la sua morte avvenuta il 18 ottobre 1944, distruggemmo tutte le tracce della base partigiana.

Una mattina dell'estate 1944 cinque partigiani di ritorno da un'azione notturna si erano sistemati nella buca anziché nel fienile, insospettiti da un via-vai di uomini della TODT più numerosi del solito, timorosi di essere seguiti. **Io** avevo, come le altre volte, il compito di andare a una certa ora verso il rifugio e, fingendo di assestare a terra i fusti di granoturco per l'essiccazione, comunicavo con loro per assicurarli sulla possibilità di uscire dal rifugio. In genere si trattava di un'operazione veloce, dato che a quell'ora non c'era passaggio di estranei nei campi, ma quella mattina era in corso un bombardamento aereo americano sulla stazione di San Giacomo del Martignone che dista un chilometro in

linea d'aria e vedevo avvicinarsi un movimento di soldati italiani e tedeschi, e di operai in fuga dalla ferrovia per evitare le bombe: quindi non potevo dare via libera. Mentre a bassa voce dicevo di aspettare, dall'interno del rifugio segnalavano che ormai mancava l'aria nella buca e che non si resisteva più. Fuori continuava il movimento di uomini e io non potevo autorizzare i partigiani ad uscire, sicura che sarebbero stati scoperti. Questa tensione sarà durata una ventina di minuti, ma è stata **terribile**. All'uscita dal rifugio i partigiani erano stremati dalla mancanza di ossigeno e uno di loro aveva perso conoscenza, ma tutto finì bene perché, stesi a terra, riuscirono a riprendersi senza che nessuno ci scoprisse. Constatammo poi che il terreno impregnato dalla pioggia aveva otturato i fori di aerazione del rifugio.

Momenti di pericolo intorno alla base GAP si presentarono altre volte, anche se quelle che ho fissato nella memoria come immagini di rischio mortale, allora le vivevo senza paura, con la disinvoltura di chi è convinto della giustezza di quello che fa e con la sicurezza che mi dava il comportamento di mio padre, del mio fidanzato e degli altri.

Un giorno di fine ottobre 1944 si presentarono nell'aia della casa colonica alcuni soldati tedeschi che cercavano dei cavalli da requisire e, nonostante mio padre li avvertisse di non avere cavalli, si avviarono verso il fienile distaccato dalla casa, proprio quello dove era stato costruito un rifugio, e con spranghe di ferro appuntite sondarono nel mucchio delle balle di paglia per verificare che non ci fossero cavalli nascosti. Vi erano invece nascosti alcuni partigiani, nel vuoto del rifugio ricavato al centro del cumulo di paglia, e noi non avevamo avuto il tempo di avvertirli. Fu veramente una fortuna che i tedeschi non sentissero le voci dei partigiani e quando, passato il pericolo, aprimmo l'accesso al nascondiglio per controllare l'incolumità dei ragazzi, sapemmo che non si erano accorti di niente.

Mio padre si sentiva responsabile del pericolo che la presenza dei partigiani rappresentava, oltre che per la nostra famiglia, per le altre famiglie che vivevano negli stessi spazi, ma la riservatezza ed il buon senso che usava con i vicini non lasciavano sospetti né tantomeno possibilità di fuga di notizie. Oltretutto la base di casa nostra era esterna alla zona di azione del gruppo partigiano che operava prevalentemente nel sabotaggio a linee elettriche, telefoniche e ai convogli stradali nazifascisti nell'area del comune di Anzola.

Mio padre non era coinvolto nell'attività dei partigiani e non ne era nemmeno a conoscenza nei particolari, tuttavia il suo appoggio era importante sia per le condizioni di sicurezza della base sia per quelle decisioni che andavano prese al di là delle direttive provenienti dall'organizzazione della Resistenza.

Il suo antifascismo lo espresse pienamente e direttamente nella lotta per la modifica dei patti coloniali, quando veniva a contatto con i mezzadri della grande proprietà agraria Funi per concordare le forme di contrattazione e di miglioramento delle condizioni mezzadrili, e inoltre nell'organizzazione della «battaglia del grano» dell'estate 1944, che consisteva **nell'impedire** ai nazi-fascisti la requisizione del raccolto, rinviando di giorno in giorno la trebbiatura e la consegna del grano all'ammasso.

Il ritardo della mietitura e della trebbiatura, a rischio di deterioramento del raccolto, era una forzatura delle regole di vita del mondo contadino, pesante soprattutto nelle aziende dove il grano era il prodotto prevalente, ma ormai la Resistenza delle campagne era diventata un atteggiamento diffuso per la rottura delle basi di consenso al fascismo e la «battaglia del grano» diede positivi risultati.

Sia per le lotte dei patti colonici, sia per la resistenza alla consegna del grano, mio padre incontrò degli antifascisti e partecipò a riunioni promosse dalle organizzazioni clandestine dei contadini: dalle parole d'ordine che venivano trasmesse in quelle circostanze, persone come Pietro Bussolari sapevano trarre indicazioni per promuovere con intelligenza e piena affidabilità i contatti con chi non era organizzato, oppure indeciso.

LA RESISTENZA

Tappa importante dell'emanipazione femminile.

Negli ultimi mesi del 1943 alcuni giovani antifascisti si rifugiarono presso la mia famiglia per sfuggire al reclutamento per la Repubblica di Salò e per organizzarsi nella lotta partigiana: tra di essi vi era Marzocchi Antonio che, dopo aver preso contatto fin dall'8 settembre con dei partigiani operanti nella collina forlivese aveva fatto la scelta di svolgere la sua attività antifascista nel **Persicetano**, cioè nella sua zona di origine perché, come lui diceva, mentre la collina e la montagna erano certamente più congeniali e favorevoli per la resistenza armata contro i tedeschi, anche in pianura occorreva essere attivi per estendere la lotta e per colpire le vie di comunicazione con il fronte della linea gotica, su cui erano attestati i tedeschi. Vi erano poi altri giovani della Borgata Forcelli, tra cui Alfonso Ziosi, e qualcuno di Persiceto; Armando il fratello di Antonio, era il mio fidanzato.

Soltanto nella primavera del 1944 il gruppo riuscì ad allacciare dei collegamenti in un primo tempo con formazioni di Calderara e Castelnuovo poi di Anzola: non ebbe invece se non in tempi successivi legami con altri gruppi partigiani operanti nel comune di Persiceto.

La nostra casa di mezzadri era poco distante dalla Borgata Forcelli, a ridosso dell'argine del Samoggia i partigiani si nascondevano nel fienile in nicchie ricavate tra le balle di paglia e in rifugi sotterranei nei campi.

La loro attività si svolgeva essenzialmente in due direzioni: da un lato operazioni di disturbo e di sabotaggio, come il taglio dei fili delle linee elettriche, la disposizione di cariche di dinamite sui tralicci dell'alta tensione, le interruzioni al cavo sotterraneo della linea telefonica Roma-Berlino e il lancio di chiodi a tre punte sulle strade prima del passaggio dei convogli di automezzi nazi-fascisti; d'altro lato si svolgeva un lavoro di informazione e di propaganda nei confronti della popolazione attraverso scritte, distribuzione di volantini e diffusione di slogan, in particolare contro il rifornimento di viveri e di materiali ai nazifascisti: si sosteneva tra l'altro, il rinvio della trebbiatura per impedire che fascisti e tedeschi si impossessassero del grano.

Io non partecipavo alle azioni di gruppo (non solo non ero addestrata, ma all'inizio avevo paura perfino a toccare le

armi e fu una grossa conquista per me, maneggiarle e riporle nei nascondigli). Svolgevo la funzione di staffetta tra un gruppo e l'altro di partigiani, trasmettevo materiale e messaggi, mi prestavo per raccogliere informazioni o cercare persone oppure facevo da guida quando i partigiani si spostavano durante il giorno, segnalando loro se la via era libera o se, invece, c'era la possibilità di incontri pericolosi.

Noi donne eravamo le più adatte a fare da staffetta, perché, ovviamente, passavamo inosservate ai controlli con maggiori probabilità.

L'esperienza della resistenza fu, anche sul piano personale, un fatto di enorme maturazione e di presa di coscienza: un fatto di «emanipazione». Dopo anni di regime fascista, di subordinazioni alle scelte di altri, di negazione di ogni voce critica o autonoma, si cominciava a decidere, a contare: si chiamavano finalmente con il loro nome le cose, le situazioni, i rapporti sociali: si avviava la ricerca e la verifica delle cause, come degli obiettivi, di tutto quello che prima bisognava accettare passivamente.

Cadevano i miti, le mistificazioni.

Antonio affermava che non esiste il destino perché ciascuno è il protagonista e l'artefice del proprio destino, pur all'interno delle condizioni in cui si trova ad operare.

Nei gruppi partigiani si discuteva e si decideva insieme, anche se c'erano degli impegni generali e dei piani più complessivi da rispettare. Per una donna partecipare all'attività della resistenza rappresentava un'esperienza di maturazione in misura ancora più accentuata che per un uomo proprio per la drastica emarginazione femminile dalla vita sociale e civile che era stata attuata dal regime fascista: sia mediante le barriere imposte nel lavoro e nello studio, sia mediante la propaganda ideologica che esaltava la figura femminile accanto al focolare domestico, destinata a generare figli per la patria.

Nelle nostre zone, comunque, l'antifascismo non si era mai spento e diverse persone come mio padre, comunista dalla fondazione del partito e fiducioso in una modificazione positiva della situazione anche nei momenti peggiori, avevano mantenuto vivo un potenziale di lotta e un patrimonio di idee che con la resistenza trovò espressione di massa.

In pochi mesi maturammo politicamente: imparammo a prendere decisioni drammatiche e accettammo di continuare la lotta anche quando vedevamo morire i compagni più cari, con la convinzione di partecipare a un processo di rinnovamento irreversibile.

IL RECLUTAMENTO DEI PARTIGIANI E LAZIONE SINDACALE CLANDESTINA NELLA ZONA TRA ZENERIGOLO E LORENZATICO

I repubblicani rivolgevano periodicamente appelli, inviti e... minacce ai giovani affinché si arruolassero nelle forze armate al servizio dell'alleato tedesco: manifesti sui muri e propaganda attraverso i giornali.

Invece i comandi partigiani invitavano i giovani a disobbedire ai bandi nazifascisti e ad entrare nelle file della resistenza: con volantini diffusi clandestinamente o attaccati nottetempo agli edifici della città e delle campagne; ma soprattutto con l'azione individuale esercitata con tutte le cautele del caso.

Ecco come Arvedo Fornasari, cl 1908, il quale allora abitava in Via Mascellaro, 29, ricorda «i sistemi per allargare l'organizzazione» partigiana e l'opera di proselitismo nei confronti dei contadini (la testimonianza fu raccolta da Socrate Minezzi nel 1983).

La nostra famiglia era sempre stata di spirito antifascista, e anche durante il fascismo avevamo contatti con militanti che operavano nella clandestinità. Uno, che non ricordo come si chiamava, andava a casa di uno e poi di un altro; ricordo che andò dai Guidi, dove poi abitò Risi, poi venne da noi che abitavamo allora a S. Giacomo di Sopra.

Un'altra riunione la ricordo durante la guerra d'Africa, con Mario Forni di Tivoli, che era sempre clandestino. La si fece a casa di Guidi ed erano presenti quelli della famiglia, io e mio fratello Guido. **Io** ho frequentato poi un'altra riunione, sempre nel periodo della guerra d'Africa e sempre con Mario Forni, della quale ricordo un particolare. Era una sera e c'era una nebbia fittissima, le strade erano brutte e, quando lo vedemmo arrivare, gli dicemmo:

«Noi non ti attendevamo più, a quest'ora e con una nebbia così». Lui rispose:

«Se i comunisti avessero avuto paura della nebbia, non avrebbero fatto strada».

Sono cose da ricordare! Successivamente lo vidi poi nella lotta della Resistenza, ma solo di sfuggita.

Nella nostra zona, infatti, e quindi anche a casa nostra, a fare riunioni venivano altri: dopo Mario Forni venne **Boldini**, poi «il Genovese» (che si chiamava Arvedo Cotti), poi Magrini di Castelmaggiore, poi «Brunello».

In casa nostra rimase nascosto uno di Persiceto che si chiamava Mauro Ottani che batteva a macchina il materiale clandestino.

Boldini ci mandava il materiale clandestino tramite gente che conoscevo.

Ricordo una ragazzina che venne fino a tre volte quando in casa nostra alloggiavano dei tedeschi; ce n'era uno che si chiamava Ugo che diceva: «Ma a chi fila dietro quella ragazzina?» Lui era un furbone, ma lei veniva senza sporte e con il materiale addosso.

A casa nostra c'è sempre stata gente antifascista; per esempio Cervellati Luciano (suo padre era uno spazzino), che venne poi fucilato in piazza **VIII** Agosto a Bologna il 14 luglio 1944; era stato nascosto una settimana a casa nostra.

Gran parte degli incontri e riunioni li facevamo di sera in campagna, lungo un filare di alberi, nascosti dalla canapa.

Io avevo contatti anche con **Caiumi** di Tivoli. Ricordo che un giorno ero andato

a una riunione da lui; mentre eravamo nel cortile cadde un apparecchio militare e arrivarono i carabinieri e noi dovemmo tutti squagliarcela.

A casa di Fortini, prima dell'8 settembre 1943, fu nascosto un francese.

Ma poi la famiglia Fortini non partecipò alla Resistenza.

Avevamo contatti anche con quelli dei Forcelli: con Bussolari Pietro e con Alfonso Ziosi.

Nelle riunioni dell'estate 1943 si parlava della lotta da condurre al fascismo e ai tedeschi, della organizzazione da allargare e dei cambiamenti che si dovevano fare nel Paese. Per esempio, noi discutevamo del nuovo capitolato colonico per i mezzadri; si trattava pure della necessità della lotta armata.

Ci erano state inviate dal Centro delle armi e le avevamo nascoste in fondo a Via Sarasina, dentro a una specie di fognatura. Le nascosero Drusiani, mio fratello e un altro che non ricordo chi fosse. Dal Centro si riceveva dei volantini, che diffondevamo.

Dopo l'8 settembre 1943 adoperavamo tutti i sistemi per allargare l'organizzazione. Per esempio si passava un volantino a un mezzadro dicendo: «Guarda cosa ho trovato»; e poi si discuteva insieme di quello che c'era scritto e si cercava di avere dei **pronunciamenti** per poi passare a cose concrete. Altro modo era quello di scegliere fra gli amici quelli che si ritenevano più sensibili al problema e più fidati e si cominciava a discutere delle cose, di quello che facevano tedeschi e fascisti, dei partigiani, ma senza dire nulla, inizialmente, della organizzazione; poi, quando si vedeva che il contatto andava bene, si trovava il modo di fare un incontro o una riunione facendoli partecipare.

La lotta per il nuovo capitolato colonico ci impegnò molto; circa il 70% dei ventun mezzadri dell'impresa Funi venne contattato e in un modo o nell'altro partecipò a riunioni nelle quali discutevamo dei punti del capitolato. Erano richieste giuste e trovavano consenso e adesione alla lotta partigiana. Naturalmente c'era anche chi era meno spinto e diceva, per esempio: «Ah sì, andrebbe bene, se lo danno!».

Venne il momento che bisognava presentarlo alla proprietà, che era nota per lo spirito fascista. Andarono alcuni: ricordo Angelo Bagni e Arduino Cotti («Fugh»). Trovarono solo il rag. Dall'Olio e glielo consegnarono. Questo avvenne alla fine del 1943 o più probabilmente all'inizio del 1944, non ricordo bene.

Dopo un po' tutti i mezzadri si fecero coraggio e anche singolarmente avanzavano la richiesta alla proprietà. Magari qualcuno lo faceva dicendo: «Hanno detto che ci spetterebbe il 60% anziché il 50% nella divisione dei prodotti».

Data la caratteristica della proprietà non ottenemmo nessun risultato economico. Però la proprietà comprese che c'era una cosa organizzata...

ANTIFASCISMO E RESISTENZA A S. MATTEO DELLA DECIMA

Sull'attività dei resistenti di S. Matteo della Decima disponiamo della nota appositamente redatta da Libero Poluzzi e della testimonianza di Socrate Minezzi pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 744-746; Poluzzi e Minezzi sono partigiani, tutt'e due della cl. 1926.

Già nel primo dopoguerra gli abitanti di S. Matteo della Decima parteciparono attivamente alle lotte sociali e politiche; essi dimostrarono poi un grande spirito antifascista.

Per questo comportamento, manifestatosi fin dall'inizio degli anni Venti, molti cittadini, appartenenti ai ceti più svariati, ma prevalentemente braccianti e mezzadri, pagarono a duro prezzo la lotta per la libertà.

Molti subirono le persecuzioni dei fascisti locali e forestieri; le famiglie maggiormente colpite furono quelle dei fratelli Tassinari (detti «Sgniurén»), dei fratelli Bussolari Luigi, Armando, Gaetano, dei Melloni, Gasperini, Ottani, Minarelli, Serra Leopardi e tanti altri. Senza dubbio il maggiore oppositore fu Cesare Minezzi, il quale in conseguenza dei triboli delle persecuzioni perse la vita.

L'antifascismo produsse anche il confino alla mondina Malaguti Rosa sposata Ghermandi, condannata dal tribunale speciale nell'estate del 1940 a due anni di confino.

La caduta del Fascismo trovò pronti, subito dopo l'8 Settembre 1943, un gruppo di «resistenti», i quali, nel tempo di alcuni mesi, si costituirono in gruppo cospirativo organizzato e modestamente armato, alla ricerca di un permanente collegamento con le formazioni di altri territori per intraprendere in modo coordinato le prime operazioni di disturbo e sabotaggio contro gli invasori tedeschi ed i traditori fascisti.

Il gruppo di Decima si costituiva operativamente nella primavera del 1944, dopo avere effettuato varie e sporadiche operazioni in forma autonoma, fra le quali vanno segnalate l'asportazione di una parte di binario della linea ferroviaria Decima-Persiceto e l'incendio di un treno merci sulla linea Decima-Crevalcore, il quale trasportava materiale bellico (operazione di Castelvetro ed altri).

Si formò una «compagnia» suddivisa in due plotoni, uno dei quali operava a Sud e l'altro a Nord del centro della frazione. Comandava la compagnia Capponcelli Odino, Commissario politico era il giovanissimo Socrate Minezzi.

Aderirono poi ad una formazione più vasta, operante nel Persicetano, ed anche fuori di tale territorio, che in seguito venne denominata «Battaglione Marzocchi» che a quel tempo era comandato da «Brunello».

L'insieme apparteneva militarmente a quell'inquadramento che agiva sotto la direzione della Brigata 63.^a Bolero-Divisione Bologna.

Alcuni appartenenti al gruppo di Decima operarono anche per breve tempo con la 7.a GAP di Bologna, prendendo pure parte agli aspri combattimenti dell'autunno 1944 a Bologna-Porta Lame.

Dopo il rastrellamento dell'Amola del 5 Dicembre 1944, la parte superstite della formazione partigiana di quella zona fu in parte dislocata nel nostro territorio.

I contadini delle «Sette Famiglie» ebbero in questo modo l'opportunità di dare un grande contributo alla Resistenza. Anche i contadini di «Bagnetto» non furono da meno: ospitarono nelle loro case gli ammalati ed i feriti di varie formazioni partigiane. Furono curati amorevolmente anche mercé il sacrificio e pericolo che incontrarono alcuni medici antifascisti ed un paio di provetti infermieri.

Il Paese era a quel tempo essenzialmente agricolo, e non possedeva impianti industriali o opifici, e pertanto i beni materiali più importanti erano costituiti dai prodotti agricoli ed alimentari, e dal bestiame bovino in particolare.

Negli ultimi giorni di Marzo e ai primi di Aprile del 1945, i tedeschi intensificarono le razzie del bestiame e delle scorte alimentari. Il culmine di tali operazioni si manifestò pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati, ma il comando partigiano della zona riuscì a impedirne la realizzazione.

Lunga sarebbe la descrizione di queste operazioni, ma importante è segnalare che tutta l'azione vittoriosa che portò alla salvezza del bestiame fu nei minimi particolari concordata fra partigiani, contadini, braccianti e popolazione locale, in un meraviglioso e nobile atto di resistenza popolare.

SOCRATE MINEZZI

In campagna, dove abitavo a San Matteo della Decima, le notizie sulle azioni partigiane nell'estate del 1944 correvano rapidamente. Ciò perché erano notevoli, continue e ben gradite.

Fra di noi, in campagna, ci si conosce a fondo uno per uno, nelle parole e nell'animo; si sa bene con chi si può dire o non dire una cosa. Poiché è quasi tutta gente onesta e pulita la rete della « libera » espressione del proprio sentimento diventa così vasta da suscitare essa stessa nuova forza. Il mio contatto con il movimento partigiano penso che si debba ricercare partendo da tale ambiente e dalla forte capacità di penetrazione che in esso hanno avuto gli ideali della Resistenza. Mio padre era stato capolega e militante socialista (morto nel 1936). La gente mi diceva che era stato un « socialista di quelli veri e che aveva fatto molto bene a tutti ». Questo mi esortava a pensare, mi indicava una strada dicendomi che era quella buona.

Le notizie trasmesse da Radio Londra e da Radio Mosca, ascoltate e diffuse in continuità da chiunque possedeva la radio, aprivano all'espressione i sentimenti di libertà e di giustizia, facevano maturare nella coscienza il bisogno di sapere e il convincimento della necessità di fare qualcosa. Così si dica per le notizie della lotta partigiana e delle repressioni dei fascisti o dei tedeschi nelle località vicine e note. Era un momento carico dei più acuti contrasti: della più grande solidarietà umana e della più cruda ferocia, della più alta e sofferta aspirazione alla libertà e alla giustizia e della più violenta e sanguinosa repressione, della più larga comunicatività nel popolo e della più assurda chiusura e proibizione. L'animo del popolo semplice seppe orientarsi ed esprimersi. Così anche in me, come in tanti altri, uscì la scelta della lotta.

Nel parlare giornaliero fra amici ogni discorso finiva presto per « entrare nell'argomento ». Fu così che in tre o quattro prendemmo la decisione di cercare un contatto con i partigiani. La prima pista da seguire, decidemmo, era quella dei « renitenti » alla leva militare. Facemmo la nostra scelta verso una famiglia « buona », quella di Pietro Quaquarelli, che aveva il figlio Bruno nascosto. Per i rapporti di famiglia e personali io fui incaricato di fare i sondaggi.

Dopo alcuni tentativi, in poco tempo riuscii ad avere un appuntamento con Bruno. Questi non si sbottonò subito. In alcuni incontri, in ore di conversazione parlammo di tutte le cose della vita di quei tempi, della determinazione nostra. La puntata però fu buona: Bruno era organizzato, era in contatto con alcuni altri organizzati a Decima e con il forte nucleo di Amola. Iniziammo così il lavoro per una forte organizzazione anche a Decima, con rapidi e notevoli successi.

LA RESISTENZA NELLE CAMPAGNE PERSICETANE

In tutte le regioni notevole e determinante fu il contributo delle famiglie contadine alla lotta di liberazione.

Per quanto riguarda il nostro territorio questo contributo è documentato in molte testimonianze.

Qui riproduciamo un breve articolo di Socrate Minezzi pubblicato in Ora e sempre Resistenza numero unico in occasione del XXX della Resistenza (dicembre 1975), 1-2.

La resistenza nelle campagne persicetane

La lotta partigiana nelle nostre zone non poteva contare sul proletariato delle fabbriche: l'economia era basata sull'agricoltura e quindi sul lavoro dei contadini e dei braccianti che in genere erano dei partecipanti.

Fra i protagonisti della vita agricola la Resistenza doveva effettivamente trovare, e trovò, le forze, coraggiose e numerose. Ciò non solo e non tanto perché vi fossero giovani soggetti all'obbligo di leva e che non volevano fare il militare per la repubblica fascista di Salò o per i tedeschi: certo anche per questo. Ma la matrice vera occorre cercarla nello spirito antifascista non mai del tutto soffocato dalla ventennale dittatura fascista e dalla durissima soggezione nella quale gli agrari tenevano i contadini.

Basti ricordare i braccianti denunciati nel lungo periodo fascista, quelli che venivano rinchiusi nelle carceri in occasione del Primo Maggio e in altre circostanze, quelli che venivano arrestati il mattino del Primo Maggio perché «ancora» in festa dalla sera prima nell'osteria (scusante escogitata per festeggiare la ricorrenza).

Si deve pure ricordare lo sciopero nella risaia dell'agrario Lenzi nella primavera del 1944, mentre a Bologna gli scioperi si avevano in varie fabbriche.

Vi era l'animo popolare, democratico socialista, alla base della larga presa di posizione di massa delle forze più attive nella Resistenza.

Così, se guardiamo la mappa delle basi partigiane, vediamo che moltissime case di campagna lo erano.

Poi c'è tutto il resto che ruotava attorno all'organizzazione partigiana vera e propria, cioè quanti, pur non offrendo né la casa né l'impegno per azioni clandestine, collaboravano, prestavano protezione, aiuto, sostegno in qualsiasi modo.

Per esempio, dopo il rastrellamento di Amola, alcuni scampati trovarono aiuto e soccorso a Decima, dove sino a quel momento l'organizzazione locale in espansione non era stata adoperata o quasi a tale scopo.

Nell'estate del 1944 in diversi casi l'azione partigiana ostacolò la trebbiatura, fatta sotto il controllo dei militari fascisti, per ritardare e impedire che poi il grano venisse portato ai magazzini di stato e quindi preso dai tedeschi, per far sì che i produttori potessero trattenere più grano per loro.

Avendo presenti tutti questi fattori, si può ben capire come la resistenza non fosse solo il momento dell'azione partigiana armata e di sabotaggio, ma bensì una vasta espressione di impegni diversi e di partecipazione diversa, idonea a raccogliere da ciascuno le sue capacità, il suo coraggio e le sue paure.

La Resistenza operò quindi nella nostra terra non con gruppi esterni, ma con la stessa nostra gente e non fu solo azione in campo militare, ma — come del resto in generale — investì gli aspetti economici e sociali della vita, i rapporti di classe fra mezzadri e agrari, fra braccianti e agrari.

Alla fine del 1944 e successivamente si facevano le riunioni dei mezzadri per spiegare e discutere nuovi «capitolati» — di cui non ricordo però i contenuti — con nuove regole nel riparto dei prodotti e per rompere la dura soggezione padronale: si invitavano i padroni a modificare i riparti e ad aumentare i salari ai braccianti. Le gesta partigiane a loro volta determinavano negli agrari e nei loro agenti di campagna paure e mutamenti che permettevano ai mezzadri ed ai braccianti di acquisire più libertà, di collegarsi meglio con la Resistenza e di alimentarla.

Le regole della clandestinità non permettevano collegamenti che nella situazione attuale sono di normale struttura organizzativa e prassi di lavoro. Voglio dire che non si era al punto di collegare fra loro quelli che curavano tale attività. A Decima, dove allora io abitavo, venne incaricato un giovane della famiglia Poggioli.

LE BASI

(Dal volume di Adolfo Belletti, *Dai monti alle risaie* (63.a Brigata Garibaldi «Bo-lero»), Bologna, 1984, 2.a ed, 28).

Le basi, se così si può dire, erano gli accantonamenti, le case dove i partigiani ed il comando alloggiavano. Sia in montagna che in pianura, si trattava generalmente di case coloniche. Esse con i fienili e le stalle, erano ottimi rifugi, specie durante l'inverno e la brutta stagione quando restare nei boschi o nei campi era **praticamente** impossibile. Le basi erano punti di riferimento per gli ufficiali di collegamento e per le staffette, si può dire che su di esse poggiava tutto il sistema della guerriglia partigiana. Non erano solo ricoveri o rifugi, ma magazzini di viveri, depositi di armi e luoghi di riunione. Ve ne erano decine e decine ed in ognuna di queste vi era una famiglia che viveva la vita dei partigiani, che rischiava la vita come i partigiani e più dei partigiani; il partigiano infatti, all'**occorrenza**, si spostava da una zona all'altra, le famiglie invece non potevano abbandonare tutto ed andarsene. La legge marziale dei tedeschi non scherzava: chiunque aiutava o dava asilo ai partigiani veniva fucilato. Le case in cui i tedeschi sospettavano che fosse stato dato rifugio ai partigiani venivano bruciate e i loro abitanti fucilati.

Alcune basi, ininterrottamente, dalla fine del 1943 alla primavera del 1945 hanno ospitato partigiani e sono servite loro come depositi di viveri e munizioni. E stato detto più volte che i partigiani non avrebbero potuto esistere senza l'aiuto di tutta la popolazione. Ebbene si può dire con certezza che il movimento partigiano, senza le basi e l'aiuto incondizionato dei contadini dei monti e delle pianure, sarebbe stato un **germe** senza radice. Quelle radici profonde venivano dal popolo, e del popolo questi contadini, eroi ignorati e silenziosi assieme ai partigiani e agli operai, erano l'espressione più genuina.

IL COPRIFUOCO

Tra le prime disposizioni impartite dai comandi militari tedeschi il coprifuoco, cioè il divieto di circolazione notturna.

La **Militärkommandantur** Bologna, cioè il Comando Militare Germanico per la provincia di Bologna istituito il 26 settembre 1943, con proclama del 10 ottobre stabilì, tra l'altro, che il coprifuoco avesse inizio alle ore 23 e termine alle ore 4 e che tutti i locali di pubblico esercizio (ristoranti, trattorie, osterie, caffè, bar, cinematografi) chiudessero i battenti alle ore 22,30.

Speciali permessi furono rilasciati a medici, levatrici e sacerdoti e successivamente, come vedremo, anche ai civili addetti alla sorveglianza delle linee ferroviarie e telefoniche e al servizio di protezione antiaerea.

L'orario del coprifuoco veniva modificato in relazione all'andamento stagionale o a particolari situazioni o eventi.

Per esempio, a S. Giovanni in Persiceto, «in riconoscimento della disciplina e della calma» di cui diedero prova i persicetani tra il novembre e il dicembre 1943, l'inizio del coprifuoco per il 24 e il 31 dicembre fu fissato alle 2 dopo mezzanotte.

L'11 aprile 1945 con «ordine immediato» dell'Ortskommandant tenente **Noll** l'orario del coprifuoco fu esteso dalle 21 alle 5 e la chiusura dei locali fu stabilita per le ore 19.

IMPOSSESSAMENTI, SPOSSESSAMENE, REQUISIZIONI...

Prima che se ne impossessassero i tedeschi, qualcuno riuscì ad asportare oggetti e arredi dalle caserme militari del capoluogo; probabilmente non credette a quanto comunicò il commissario prefettizio col manifesto emanato «dalla civica residenza lì 15 settembre 1943 ore 8 del mattino», cioè che i colpevoli erano già noti «all'Arma dei CC.RR.»; e non sappiamo se obbedì all'ordine impartito il 2 ottobre dall'Ortskommandant tenente Zimmermann:

«Giusta gli avvisi pubblicati è obbligatoria la consegna di tutto quanto apparteneva all'Esercito e cioè uniformi, armi, equipaggiamenti, oggetti infine di ogni specie...».

Lo stesso comandante ricordò ai persicetani l'ordine, impartito dall'amministrazione militare tedesca, di consegnare tutte le armi, «e cioè fucili e pistole di tutte le specie nonché le relative munizioni», e non solo «le armi militari, ma anche quelle dei privati cittadini ivi compresi i fucili da caccia».

Seguiva la solita minaccia: «I trasgressori saranno da me immediatamente deferiti al tribunale militare di Bologna, ed arrestati».

Ben presto il Comando tedesco occupò fabbricati pubblici e privati per le forze armate germaniche; e cominciarono le requisizioni di materiali, di veicoli, ecc, talvolta in forma per così dire regolare, con pagamento o con rilascio di ricevuta, più spesso in modo del tutto arbitrario.

In particolare, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, furono requisite alcune automobili (l'autista di piazza Francesco Cattelan riuscì a sottrarre la sua alla requisizione portandola in campagna dalla famiglia Testoni lungo l'argine della Romita; qui la smontò e la nascose nel porticato del fienile sotto la paglia).

Non si contano i sequestri di macchine e di altri veicoli, anche di biciclette, via via sempre più frequenti.

Dell'autunno 1943 è documentata una serie di Beschlagnahmen für II SS Panzer-Korps (sequestri per il II Corpo corazzato delle SS).

Gli ordini di sequestro vengono talvolta direttamente dalla *Militärkommandantur* E.U.L. 1012 di Bologna, il comando tedesco che sovrintende agli approvvigionamenti civili e militari.

AL SERVIZIO DELL'ORTSKOMMANDANTURE DEI CAMERATI TEDESCHI

Come il governo fantoccio di Salò era uno strumento dominato dai nazisti, così i podestà o commissari prefettizi che reggevano i comuni dovettero obbedire al comandante locale (Ortskommandant).

Nel settembre 1943 l'archivista comunale dovette predisporre un nuovo fascicolo di pratiche: «Rapporti col Comando Germanico».

Tra i primi ordini rivolti al commissario prefettizio dall'Oberleutnant und Ortskommandant (tenente e comandante locale) Zimmermann quello che imponeva la preventiva approvazione del Comando tedesco per la stampa di manifesti o altre comunicazioni.

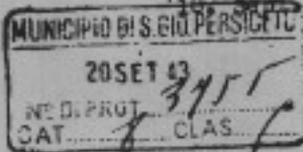
Il commissario prefettizio si affrettò a far sottoscrivere l'ordine, per presa visione,

Deutsche Ortskommandantur

S. Giovanni in Persiceto.

S. Giovanni i. Pers.

1943.



An die
Bürgermeisterei

San Giovanni in Persiceto.

Betrifft: Bekanntmachungen.

Alle Bekanntmachungen in Form von Maueranschlägen und dergleichen sind zur Erteilung der Genehmigung zuvor der Ortskommandantur vorzulegen. Es bleibt sich gleich, ob die Anschläge öffentlichen oder privaten Charakter haben. Auch Bekanntmachungen vorgesetzter Dienststellen sind zunächst vorzulegen.

Ortskommandantur
S. Giovanni i. Pers.

Rimmann

Oberleutnant u. Ortskommandant

*Arletti
Giacchini
Gianfranceschi*

Pers. 18-9-43

Alle Podestaria di Persiceto

In ordine a Comunicazioni

Tutte le comunicazioni sia in forma di Manifesti murali o scissili, sono sottoposte alla preventiva approvazione del locale Comando tedesco. Non importa se la comunicazione abbia carattere privato o pubblico. Tutte le comunicazioni di servizi devono essere presentate in tre copie. Comando locale tedesco

Ortskommandantur
S. Giovanni in Persiceto

den 2. Oktober 1943.

An den
Bürgermeisteramt
S. Giovanni in Persiceto.

betr. Ablieferung von Waffen.
Meldung ehemaliger Offs., Offs. u. Mannschaften.
Ablieferung von Militäreigentum.

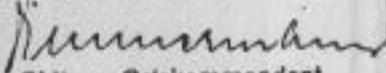
Es wurde festgestellt, dass die Waffenablieferung noch nicht vollständig durchgeführt ist. Eine Anzahl von Einwohnern ist sich über dieses Gebot, das von der deutschen Militärverwaltung herausgegeben wurde, scheinbar nicht im Klaren und kennt nicht die Folgen einer Nichtbeachtung des Aufrufes. Abzuliefern sind sämtliche Schusswaffen (§ Gewehre, Pistolen aller Art usw.) sowie die zugehörige Munition. Ausnahmen bedürfen einer besonderen und schriftlichen Genehmigung. Es sind nicht nur Militärwaffen sondern auch alle anderen Privatwaffen abzugeben einschl. der Jagdwaffen.

Wer noch im Besitz einer Schusswaffe ist, hat diese sofort abzuliefern. Wer weiss, wo sich noch Waffen befinden, hat dies unverzüglich anzuzeigen andernfalls macht auch er sich strafbar. Ich führe Zuwiderhandelde sofort dem Militärgericht in Bologna vor.

Weiterhin wird beobachtet, dass sich noch nicht alle ehemaligen Soldaten des ital. Heeres, der Marine und der Luftwaffe gemäss Aufruf angemeldet haben. Es haben sich alle Dienstgrade anzumelden. Wer im Zweifel ist, ob er sich anzumelden hat, befragt die Ortskommandantur persönlich. Auch in diesen Fällen werde ich alle, die sich der Verpflichtung entziehen, unverzüglich festnehmen und dem Militärgericht in Bologna übergeben.

Ablieferungspflichtig ist gemäss Aufruf jegliches Militäreigentum. Sämtliche Bekleidung, Ausrüstung, Gerät aller Art. Auch sonstiges Militäreigentum ist abzuliefern bzw. der Kommandantur sofort anzumelden. (§ Lager bzw. Depots von Munition, Brennstoffen, Lebensmitteln u. dergl.) Wer sich an Gütern dieser Art vergreift, wird als Plünderer nach deutschem Kriegerecht behandelt.

Ich empfehle dem Bürgermeisteramt dringend, die gesamte Bevölkerung nochmals zu warnen und an die ergangenen Aufrufe zu erinnern. Die Fristen der Meldungen und Ablieferungen sind verstrichen. Eine gewisse Nachsicht wird geübt jedoch nicht auf die Dauer!


Oblt. u. Ortskommandant

11 2 ottobre 1943

All'Ufficio Podestarile

S. Gio. in Persiceto

OGGETTO: Consegna delle armi - Denuncia dei già Ufficiali, Sottuff. e soldati. Consegna di effetti militari.

E' stato constatato che la consegna delle armi non è stata totale. Una parte della cittadinanza non si è attenuta all'ordine emanato dalla amministrazione militare tedesca e pare non si renda conto delle conseguenze che una tale disobbedienza potrà avere.

Sono da consegnare tutte le armi e cioè Fucile e pistole di tutte le specie nonché le relative munizioni. Le eccezioni devono essere consentite con speciale permesso scritto. Non sono solo da consegnare le armi militari, ma anche quelle dei privati cittadini ivi compresi i fucili da caccia.

Chi è ancora in possesso di un'arma da fuoco, la deve consegnare immediatamente. Chi è a conoscenza dove trovarsi una simile arma ne deve fare teste denuncia, ed omettendole sarà perseguibile anch'egli delle sanzioni di legge. I trasgressori saranno da me immediatamente deferiti al tribunale militare di Bologna, ed arrestati.

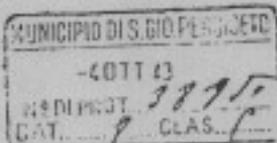
Si osserva inoltre che soldati del già esercito italiano, della marina e dell'aviazione, ancora non si sono denunciati, nonostante gli annunci pubblicati. I militari di qualsiasi grado hanno l'obbligo della denuncia. Chi è nel dubbio se debba o meno denunciarsi si rivolga al locale Comando tedesco personalmente. Anche in questi casi, tutti coloro che vogliono esimersi dalla denuncia li farò arrestare, e li denuncierò al Tribunale militare di Bologna.

Giuste gli avvisi pubblicati, è obbligatorio la consegna di tutto quanto apparteneva all'Esercito e cioè uniformi, armi, equipaggiamenti, oggetti infine di ogni specie. Ogni altro oggetto di pertinenza militare deve essere consegnato o quanto meno denunciato al locale Comando tedesco. Così pure depositi di munizioni, materie esplosive, generi alimentari.

Chi detiene tali generi viene considerato come rapinatore e condannato a termini della legge di guerra tedesca.

Raccomando vivamente all'Ufficio Podestarile di ammonire nuovamente la popolazione e ricordare ad essa i precedenti inviti pubblicati. I termini di denuncia e di consegna sono ormai perenti. Un tale stato di cose non può essere tollerato a lungo.

pte Tenente Zimmermann
Comandante Locale



ai tipografi locali Guerzoni e Grassigli, ad accusare ricevuta e ad assicurare che si sarebbe attenuto «scrupolosamente alle disposizioni impartite».

All'Ortskommandant dovevano obbedire anche i «repubblicini», i quali si consideravano alleati dei tedeschi, ma di fatto erano alle loro dipendenze.

Di norma l'**Ortskommandant** si rivolgeva al commissario prefettizio per ottenere ciò che desiderava o ciò che serviva al Comando.

Prima del 25 luglio era custode della Casa littoria o del Fascio la camicia nera Mario Molinari; naturalmente con la caduta del fascismo e lo scioglimento del P.N.F. il Molinari perdette il posto e il compenso...

Quando il Comando militare tedesco si insediò nell'ex Casa del Fascio, impose al Comune l'assunzione di un custode; così Mario Molinari, a seguito della deliberazione del commissario prefettizio n. 203 dell'8 ottobre 1943, ritornò al suo posto con un assegno mensile comunale (e con effetto retroattivo dal 1° agosto!).

Come appare dalla deliberazione del commissario prefettizio n. 206 dell'8 ottobre 1943, con effetto retroattivo dal 9 settembre fu assunto, a tempo indeterminato, il concittadino Raffaele Nicoli come interprete a disposizione del Comune e del Comando tedesco (con successivi provvedimenti l'incarico fu mantenuto fino all'aprile 1945).

Durante i venti mesi dell'occupazione tedesca altri interpreti furono impegnati presso le Ortskommandanturen di S. Giovanni in Persiceto e di S. Matteo della Decima e presso altri comandi: o incaricati dal Comune o assunti direttamente dai tedeschi.

Non era un incarico sempre gradito: l'interprete doveva talvolta tradurre al cittadino l'ordine di presentarsi al Comando o al lavoro coatto, di consegnare materiali, bestie o altro; era considerato perciò un collaborazionista.

Occorre dire però che in qualche caso questi interpreti, con loro grave rischio, preavvertirono le persone interessate salvandole dall'arresto.

Per un certo periodo svolse le funzioni di interprete presso l'Ortskommandantur di S. Giovanni in Persiceto la maestra Herta Draschler, un'oriunda slovena delle parti di Gorizia, vedova del maestro Giuseppe Mocnik (qui immigrati nel 1932, avevano insegnato nelle scuole elementari del capoluogo).

Come risulta dalla testimonianza di Federica Roubicek, la maestra Draschler si occupava degli internati politici sloveni dei dintorni, procurava loro sigarette ed altro, li confortava con la sua presenza e li informava in caso di pericolo.

Oltre alla famiglia Roubicek, salvò altre persone dalla cattura e deportazione, o i loro beni dalla requisizione.

Spesso i tedeschi frequentavano la sua casa; un giorno arrivò la figlia Herna accompagnata da un tedesco e la madre nascose due ebrei, marito e moglie, nel proprio letto (ricorda il fatto la prof. Vincenzina Guerzoni).

Un'altra interprete, Matilde Fochetti, nativa di Spilamberto, secondo quanto raccontava Giuseppe Veronesi, avrebbe salvato non poche persone.

Per parecchi mesi si prestò come interprete Guido Barbieri, un mezzadro di Tivoli, il quale era stato a lavorare in Germania.

Anche l'Ortskommandantur di S. Matteo della Decima disponeva di un interprete.

Per i primi mesi del 1944 il Comune dovette «prestare» all'Ortskommandantur un'impiegata («ragazza intelligente e brava che ha saputo assolvere degnamente il compito affidatole», scrisse il comandante il 21 aprile 1944 ringraziando).

L'economista comunale, stante l'urgenza, in molte occasioni dovette anticipare somme per lavori, forniture, servizi «per il Comando Tedesco»; e solo successivamente il commissario prefettizio deliberava di approvare il conto e di chiedere il rimborso alla Prefettura.

In alcuni casi la spesa dovette essere imputata al bilancio comunale, per esempio: le spese per generi di conforto offerti durante un trattenimento di militari tedeschi di passaggio nel locale dell'Opera Nazionale Dopolavoro un giorno del dicembre 1943; la spesa anticipata da Antonio Orsi («Nino Ursà»), il quale provvide — suo malgrado — ad organizzare in occasione del Natale 1943 un concerto di musica tedesca offerto, nell'apposita sala di ritrovo, a tutti gli ufficiali e a tutte le truppe tedesche dislocate nel territorio; la spesa per un cippo marmoreo collocato sulla tomba di un militare tedesco e per la somministrazione di una cena offerta dal Comune in onore del Comando germanico (siamo agli inizi del 1944)...

Il 19 agosto 1944 furono invece i militari germanici ad offrire ai persicetani un pubblico concerto nella piazza principale e un altro nel teatro municipale; per l'occasione ci si ritenne in dovere di offrire un rinfresco «ai suddetti militari musicisti»; si provvide «in gran parte mediante offerte di generi donati dal ceto degli esercenti» e per il resto con un contributo comunale tratto dal fondo per le spese impreviste...

Il Comune dovette mettere a disposizione dei tedeschi vari locali o interi edifici da adibire ad ufficio di comandi, magazzini, ospedali militari, ecc. o a semplice alloggio di ufficiali e soldati; quando si trattava di locali privati, il Comune si assumeva le spese di affitto.

A cominciare dall'estate 1944, quando, dopo la liberazione di Roma, il fronte si spostò verso le regioni centro-settentrionali, provvidero direttamente i tedeschi a requisire le ville e le case signorili per i comandi e singole stanze nelle case coloniche, nelle quali **periodicamente** alloggiavano i soldati mandati a riposo dalle linee di combattimento.

Le nostre case furono conquistate col gesso...

LA TODT

Nel 1943, a seguito delle perdite subite soprattutto durante la campagna di Russia, la Germania nazista dovette ricorrere più che mai alla mobilitazione della forza-lavoro nei territori occupati.

A questo scopo il **Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz** (plenipotenziario per l'impiego della **manodopera**) e il suo apparato avevano poteri illimitati per il reclutamento forzato di lavoratori stranieri.

In Italia, già nell'autunno 1943, per l'esecuzione di opere militari entrò in funzione l'**Organizzazione Todt** (così chiamata dal nome dell'ing. Fritz Todt, già noto per le fortificazioni realizzate anche prima della guerra).

Mentre Mussolini e Graziani cercavano di organizzare le forze armate della Repubblica di Salò, l'Organizzazione Todt prometteva l'esenzione dal servizio militare, anche di giovani, a chi avesse risposto ai suoi inviti.

È del 2 novembre 1943 un avviso del commissario prefettizio del Comune di S.

STRALCIO delle condizioni di lavoro per italiani impiegati dalla OT in Italia

1. - **Paghe.**

Operai specializzati	L. 5,50 all'ora
<i>(p. e. armatori, carpentieri, aiutanti armatori, o aiutanti carpentieri, muratori, pontatori, ferraloli, gruisti, escavatoristi, aiutante muratore e magazzinieri).</i>	
Operai qualificati	5,—
<i>(p. e. sterratori o badilanti, aiuto ferraloli (piegaferro) e carrettieri).</i>	
Manovali	4,50
—————	
Macchinisti, per la conduzione di macchine per cui è richiesta una patente	L. 320 settim.
Macchinisti in genere	225
Autisti con almeno tre anni di pratica di guida	320
Autisti in genere	225
Capi cuochi (in cucine da campo per almeno 250 operai)	275
Cuochi ed aiutanti cuochi in genere	175
Calzolai, sarti ed artigiani del genere nei campi	200
Guardiani e custodi	175

Operai fino al 20° anno di età compiuto ricevono l'80% delle
paghe sopra segnate, fino al 18° anno il 60% di dette paghe.

2. - **Indennità accessorie.**

Alloggio e vitto gratuito, attualmente secondo le seguenti razioni settimanali:

400 gr. di carne, 60 gr. di estratto per salse in polvere, 4200 gr. di pane, 6 x 35 gr. di grassi, 200 gr. di marmellata, 15 gr. di grasso per cucinare, 50 gr. di zucchero - Generi di tabacco.

3. - **Provvedimenti sociali.**

Corresponsione dell'intera paga per la durata di 6-8 settimane nel caso di disgrazia, corresponsione del 75%, della paga nel caso che il lavoro non possa essere eseguito per altre ragioni, corresponsione dell'intera paga per la durata fino a 2 mesi ai congiunti di un operaio deceduto per ragioni belliche o per infortunio in servizio, ferie pagate in ragione di una settimana all'anno, in più i giorni di viaggio pagati, indennità per lavori in tunnel e gallerie, sotto aria compressa e di palombaro.

Inoltre si fa osservare quanto segue:

Gavetta, posate, coperta di lana e possibilmente telo da tenda, in quanto disponibili, dovrebbero essere portati con sé da ogni operaio. Gli oggetti suddetti restano di proprietà dell'operaio stesso. L'Organizzazione TODT paga i sotto elencati importi in una sola volta quale indennità:

per un telo da tenda fino a L. 30,—	}	per una gavetta fino a . . . L. 15,—
per una coperta di lana . . . 30,—		per posate fino a 10,—

L'operaio che inizia il lavoro presso la OT è esonerato dal servizio di lavoro, a meno che l'operaio italiano non si sia già reso colpevole di rottura di contratto in Germania

Leitkommandantur Bologna
Militärverwaltungsgruppe
Abteilung Arbeit

MUNICIPIO BORG...
-11-11-44
N.º DIR. 2357
CAT. 7 S. Bologna, li 5-7-44 xxvi



Al Podestà di

San Giovanni in Persiceto.
.....

Il Comando Militare Germanico ordina di mettere a disposizione delle Forze Armate Tedesche, in collaborazione con l'ufficio di Collocamento e Carabinieri, Nr. ¹⁵⁰..... operai per il giorno ^{5 luglio 44}..... da adibire ad importanti lavori bellici.

In caso questa richiesta non venisse soddisfatta, il Comando Militare Tedesco sarà costretto a prendere gravi rappresaglie a carico del Comune, e terrà innanzi tutto responsabile il Podestà personalmente.

Luogo di Partenza

Stazione di
San Giacomo.

19th
—

Fuer den Leitkommandanten

I. A.

[Signature]



Giovanni in Persiceto avente per oggetto il reclutamento di operai per lavori nel territorio italiano per conto della predetta Organizzazione.

Oltre all'esenzione dal servizio militare, il lavoratore della Todt aveva la certezza (o quasi) di non essere precettato o sequestrato per altri servizi; perciò aderirono all'invito anche alcuni partigiani, i quali potevano così circolare più liberamente in tutto il territorio: tra gli altri Adelfo **Maccaferri** («Brunello») e Giuseppe Drusiani.

Come appare dal documento che riproduciamo, venivano offerti vantaggi economici e altre condizioni allettanti.

Negli stessi giorni, con l'appello del plenipotenziario Fritz Saukel, ebbe inizio la campagna per il reclutamento di operai italiani volontari per il lavoro in Germania; fallita la campagna, anche nei mesi successivi si continuò a pubblicare appelli e a promettere «giusto trattamento, retribuzione, buon vitto e salubre alloggio», ma soprattutto, realisticamente, si ricorse alla precettazione per il tramite dei comuni e degli uffici di collocamento o alle «retate» (improvvisamente veniva circondata una zona ed erano prelevati gli uomini validi).

Per esempio, nei primi giorni del dicembre 1943 il delegato di zona dell'Ufficio di collocamento dovette predisporre un elenco nominativo di 78 lavoratori che avrebbero prestato servizio presso la OT (Organizzazione Todt).

La mattina del 5 luglio 1944 la Leitkommandantur Bologna — **Militärverwaltungsgruppe** — Abteilung Arbeit ordinò al commissario prefettizio di mettere a disposizione 150 operai da adibire ad importanti lavori bellici: luogo di raduno la Stazione di S. Giacomo del Martignone, alle ore 19 dello stesso 5 luglio, con pale e picconi; allo scopo furono forniti i moduli in bianco firmati **IA** = im Auftrag (per incarico) del Leitkommandant; naturalmente, in caso di inadempienza, «gravi rappresaglie a carico del Comune».

Non risulta quanti persicetani furono mobilitati dalla Todt; certamente non pochi, se si considera che un Comando locale venne collocato nella palazzina del **m.a** Ermanno Quaquarelli sulla Circonvallazione Ovest (la sua famiglia venne ricoverata in un'aula della Scuola elementare) e che il 15 maggio 1944 un reparto dell'Organizzazione prese stanza nel Magazzino ammasso canapa di Via Modena occupandone tutti i capannoni (esclusi gli ultimi due posti a levante) per un'estensione di m² 3980, e anche la palazzina del lato sud-ovest. I due capannoni rimanenti furono occupati successivamente dalla **San-Park-Florenz** e la palazzina ovest dal reparto germanico **Dulog** n. 132.

Un notevole numero di operai della Todt fu impiegato nello scavo di una fossa anticarro e nella predisposizione di altre opere di fortificazione lungo l'argine sinistro del torrente Samoggia.

LA PRECETTAZIONE DI VIGILANTI O «POLIZEI»

Già nell'ottobre 1943 furono effettuate da gruppi partigiani azioni di sabotaggio delle linee ferroviarie. A seguito di ciò, d'ordine del Comando militare germanico, la Prefettura di Bologna istituì un apposito servizio di vigilanza con agenti di pubblica sicurezza e con elementi della Milizia fascista.

Non essendo questi sufficienti, si ricorse alla precettazione di civili ai sensi delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra (T.U. del 31 ottobre 1942, n. 1611).

L'organizzazione del servizio fu affidata all'Arma dei carabinieri; ma toccò ai comuni il compito del reclutamento (e, almeno in via provvisoria, anche l'onere della spesa).

Per il 4 novembre 0 commissario prefettizio di S. Giovanni in Persiceto precettò un centinaio di persone: alla caserma dei carabinieri se ne presentarono 50 (una parte dei precettati documentò la propria posizione di dipendenti da altri uffici o la propria inabilità fisica).

Dietro invito del comandante della polizia germanica agli addetti alla vigilanza fu notificato che essi erano «in servizio delle forze armate tedesche» e che perciò le trasgressioni sarebbero state giudicate dai tribunali di guerra; lo stesso comandante avrebbe voluto dotare gli addetti di una divisa, ma ciò non fu possibile; qualcuno, avvicinandosi alla stagione fredda, ottenne, essendone sprovvisto, un pastrano o un altro capo di vestiario.

Data la loro funzione i vigilanti erano comunemente indicati, con parola tedesca, «Polizei» (leggi: Polizài); ma nessuno di essi, per la verità, si riteneva un poliziotto; erano dotati generalmente di fucili da caccia o di altro tipo o di vecchi moschetti 91 più o meno funzionanti, e in gran parte privi di munizioni...

La sorveglianza era effettuata per turni su tratti predeterminati; di solito i vigilanti prestavano servizio in gruppi di due.

Per i partigiani era facile affrontarli per impadronirsi delle armi, quando queste potevano essere utili; forse qualche azione di disarmo fu compiuta soltanto a scopo dimostrativo.

Il commissario prefettizio, ottemperando all'ordine del comandante della polizia germanica trasmesso con circolare del capo della Provincia n. 017075/3 P.S. del 25 novembre 1943, con deliberazione n. 255 del 14 dicembre provvide a nominare vigili urbani ausiliari tutti i 55 civili che a quella data prestavano servizio di vigilanza alla linea ferroviaria Bologna-Verona nel tratto compreso nel territorio comunale.

Di conseguenza fu assegnato al Capo Guardia Samuele Capponi il compito di sorvegliare... i sorveglianti «unitamente a tutti gli altri funzionari incaricati della direzione di tale servizio».

A metà dicembre 1943, ferma restando la sovrintendenza «dell'Eccellenza il Capo della Provincia», la direzione tecnica dei servizi di vigilanza sulle linee ferroviarie, d'accordo con il competente Comando tedesco, fu assunta a livello provinciale dal colonnello dei carabinieri Torchiana.

Nella seconda metà del gennaio 1944 «i competenti uffici» aumentarono l'organico degli addetti da 55 a 90; perciò il commissario prefettizio, tenuto conto della sostituzione di tredici persone, con deliberazione n. 23 del 31 gennaio 1944 provvide a nominare vigili urbani ausiliari altri 48 civili.

Di tutti i vigili urbani ausiliari e anche di altri vigilanti (o sentinelle, come vengono denominati in qualche documento), precettati temporaneamente, sono conservati gli elenchi con l'indicazione della classe e dell'indirizzo.

Tra loro c'erano anche persone anziane, molti erano ex-militari delle classi dal 1916 al 1922 sfuggiti alla deportazione in Germania; per alcuni era un'occupazione che consentiva di sbarcare il lunario (era stabilita una retribuzione di L. 50 al giorno); per molti era una sistemazione legale che evitava eventuali obblighi più spiacevoli e pericolosi: per esempio, precettazione per lavori in zone bombardate o nelle vicinanze del fronte o addirittura emigrazione forzata in Germania...

Poiché i vigilanti venivano forniti di un **Ausweis**, una specie di carta d'identità che consentiva loro di circolare anche durante le ore del coprifuoco, rispondevano volentieri alla precettazione alcuni partigiani o loro collaboratori; con l'**Ausweis** in tasca potevano spostarsi con maggiore sicurezza nel territorio comunale per compiere qualche azione.

È il caso, per esempio, di Gino Manganelli e di Enrico Martini; essi furono convocati direttamente dal segretario del Fascio, Francesco Lini, il quale abitava nell'edificio dei ferrovieri presso la stazione di Amola (e perciò era preoccupato anche per la sua famiglia); i due partigiani, d'accordo con il loro comando, accettarono l'invito e così potevano, tra l'altro, raccogliere informazioni utili sul movimento dei convogli...

La presenza dei vigilanti non impedì ai partigiani di compiere azioni di sabotaggio alla ferrovia: più volte saltarono i binari specialmente nel tratto tra Amola e Crevalcore.

Proprio a seguito del sabotaggio effettuato il 5 febbraio 1944 a circa tre chilometri da Crevalcore il Comando germanico della Polizia di sicurezza e del Sicherheitsdienst (Servizio di sicurezza del Reich) di Bologna impose ai comuni di Crevalcore e di S. Giovanni in Persiceto una «misura espiatoria», e precisamente un servizio di guardia supplementare alla linea ferroviaria.

L'urgenza di provvedere all'esecuzione dell'ordine creò non pochi problemi: i commissari prefettizi dei due comuni dovettero fornire ognuno un certo numero di mobilitati (e anche retribuirli).

Nella fretta i mobilitati ora risultarono in numero eccessivo ora insufficiente; furono mobilitati anche civili residenti nella frazione di S. Matteo della Decima, ma non pochi di loro dichiararono di non possedere la bicicletta per recarsi a Crevalcore...

A seguito della presentazione di numerosi certificati medici e di altri documenti di esonero, si dovette procedere a continue sostituzioni che provocarono le rimostranze del sottoten. F. Joppolo, capo del servizio di vigilanza del distaccamento G.N.R. di Crevalcore.

Una curiosità: alcuni mobilitati, presi accordi verbali con il commissario prefettizio, presentarono domanda di essere sostituiti impegnandosi a sostenere personalmente la spesa per il sostituto...

10 Novembre 1943-XXII

Roma - Via delle Muratte 87, tel. 64-393

ITALIA, IMPERO E COLONIE, Cant. 30

Spedizione in abbonamento - C.C.P. n. 8-747

posto - Tasse governative in più - Rivolgersi esclusivamente all'UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. - BOLOGNA
- Trimestre L. 23 - PER L'ESTERO: Anno L. 160 - Semestre L. 81 - Trimestre L. 41 - Numero arretrato L. 050

La chiamata alle armi delle classi 1923, 24 e 25

Il trattamento economico alle reclute e l'assistenza alle loro famiglie

ALLE CLASSI DEL 1923 - 1924 e 1925



IL 135° BATTAGLIONE GENIO LAVORATORI

Sul 135° Battaglione Genio Lavoratori formato a S. Giovanni in Persicelo *nell'inverno* 1944-1945 con giovani delle classi 1923, 1924, 1925 e poi inviato ad eseguire opere di fortificazione campale nei comuni di Città Sant'Angelo e Collecervino in provincia di Pescara, riportiamo la testimonianza di Mario Gandini, in parte già pubblicata, col titolo Memorie di un disertore, nel volume Ritorno a casa, S. Giovanni in Persicelo, 1989, 39-40. Omettiamo la parte relativa al viaggio verso il Sud, alla prima e alla seconda diserzione; sulle vicende del Battaglione in provincia di Pescara si possono vedere alcune pagine del volume di A. Bertillo e G. Pittarello, Cronaca di giorni duri. Città Sant'Angelo e la guerra 1943-44, Città Sant'Angelo, 1986, 161-165.

Ricostituito il governo fascista sotto l'egida germanica (la cosiddetta Repubblica Sociale Italiana), ebbero inizio le operazioni per riorganizzare le forze armate: come si saprà dopo la Liberazione, Hitler e i generali tedeschi puntavano sulle classi più giovani, quelle

dal 1924 al 1927; il 9 novembre il ministro della Difesa maresciallo Graziarli emanò l'ordine di chiamata alle armi delle classi 1923, 1924 e 1925. Verso la fine del mese ricevetti anch'io la cartolina rosa.

Erano note le pene per i renitenti alla leva contemplate nel codice militare di guerra e si sapeva che i fascisti, seguendo l'esempio dei loro camerati nazisti, avrebbero adottato misure di rappresaglia nei confronti dei genitori degli obbligati che non si fossero presentati.

Decisi pertanto di presentarmi, ben determinato tuttavia nel mio intimo — non lo dissi neppure ai miei — a non collaborare con i nazifascisti e a ritornare a casa appena se ne fosse presentata l'occasione.

Il 3 dicembre (esattamente un anno prima avevo ricevuto dal Provveditorato agli studi la nomina a maestro elementare supplente), insieme con diversi compaesani delle classi predette, mi presentai alla caserma Cadorna, alla Croce di Casalecchio: dopo una visita medica sommaria fui assegnato alla Fanteria.

Per alcuni giorni fummo autorizzati a tornare a casa ogni sera: mancavano le divise, l'equipaggiamento, le attrezzature...

L'11, con molti altri giovani, fui inviato all'ex caserma degli avieri di S. Giovanni in Persiceto, in Via Modena, dove si stava formando un battaglione al comando del ten. col. Ernesto Buonapane, sostituito successivamente dal maggiore Angelo Negri, un milanese che — si diceva — aveva perduto la famiglia a seguito di un bombardamento, fascista, amico dei tedeschi.

La sede del Comando era nell'edificio dell'Asilo infantile, in Viale Gandolfi. Degli ufficiali del Comando ricordo il tenente o capitano Giuseppe Mannino (un alpino), aiutante maggiore, e il tenente avv. Amelie Predazzi.

Quest'ultimo — seppi poi — aveva sposato Maria Giovanna Pazzagli, figlia del nostro segretario comunale (sarebbe diventata nota come giornalista col nome di Gianna Preda); lo ricorda bene anche il mio amico Paolo Poli di Bologna (futuro magistrato), il quale dal ten. Predazzi, durante una discussione, fu minacciato con la pistola...

Degli ufficiali che conobbi in caserma era certamente fascista il sottoten. Gentilini di Imola: ricordo che durante una conversazione esaltò la rappresaglia dei fascisti contro undici innocenti per l'uccisione del federale di Ferrara Ghisellini.

Altri lasciavano trasparire i loro sentimenti non fascisti e non filotedeschi: il comandante della mia compagnia, il cap. Algranati, padre di non so quanti figli, probabilmente aveva indossato la divisa per ragioni economiche, per continuare a percepire uno stipendio; il sottoten. Russo, il quale aveva la famiglia nell'Italia meridionale già liberata, era tornato in servizio per sopravvivere... Non ricordo il nome di un altro sottotenente che, esaminando le camicie nere da distribuire alla truppa, mormorò: «Le hanno tinte, quei vigliacchi».

Erano stati costretti a presentarsi, come noi, alcuni sottufficiali persicetani o sfollati a S. Giovanni in Persiceto: i sergenti Bencivenni, Bongiovanni, Caporaletti, Neri, Ottani, Preti, Sabatini, Vitali.

Soltanto nel gennaio 1944 vestimmo il grigioverde; per copricapo un berretto kaki da divisa coloniale!

Naturalmente non disponevamo di armi: i tedeschi non si fidavano di noi (e avevano ragione!) e la mobilitazione era in sostanza un mezzo per tenerci sotto controllo e per sfruttare come **manco** d'opera; fu formato infatti il 135° Battaglione Genio Lavoratori.

Le nostre esercitazioni consistevano in marce sulla strada per S. Agata Bolognese o lungo il viale della stazione; chi montava la guardia all'entrata della caserma imbracciava un bastone...: un esercito da burla!

Credo che il sentimento prevalente che ci pervadeva, insieme col pensiero del **futuro**, fosse la noia; d'altra parte meglio annoiarsi in Via Modena che essere spediti in zone più pericolose.

Ogni tanto una compagnia o un gruppo di elementi scelti non si sa bene con quale criterio andava a completare un reparto verso il Sud.

E venne il giorno del giuramento. **Com'è** noto, si tratta di una formalità; come avveniva nell'esercito regio, come avviene ancora oggi, dopo aver ascoltato le parole rituali, alla domanda del comandante («Lo giurate voi?») i reparti schierati sull'attenti rispondono in coro: «Lo giuro!» (con qualche variante che oggi potremmo definire bossiana: per esempio, «L'ho duro!»). Dopo di che tutti sono vincolati dal giuramento, a meno che uno non si presenti a dichiarare il contrario... e a subire le conseguenti sanzioni.

I comandanti militari nazifascisti non ignoravano i sentimenti della stragrande maggioranza di noi giovani reclute (i pochi animati da sentimenti fascisti andavano per lo più tra i «repubblicini», cioè nella Guardia Nazionale Repubblicana, erede della vecchia Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale); non erano ancora terminate le operazioni di reclutamento (con risultati non sempre soddisfacenti) e già si registravano casi, anche consistenti, di diserzione.

Oltre alla minaccia di fucilazione, si fece ricorso alle forze... spirituali: fu introdotto il giuramento scritto, personale... Di fronte alla nostra protesta, al nostro rifiuto di firmare, fu fatto venire in caserma un cappellano militare di Bologna, il quale tentò di convincerci che non c'è differenza tra il giuramento verbale e quello scritto...

In quell'occasione si mescolò a noi Mauro Ottani, il quale contestò il povero prete; questi cercò di giustificare la situazione affermando che ogni popolo ha il governo che si merita...

Non certo perché convinti dagli argomenti del cappellano, ma per evitare la denuncia al tribunale militare, finimmo col sottoscrivere il giuramento, con riserva mentale (i verbali relativi andarono poi distrutti: dimenticati sulla tradotta che trasportò il battaglione, nel febbraio 1944, a Città Sant'Angelo, bruciarono insieme col vagone colpito dagli aerei alleati).

Un giorno del gennaio 1944 fummo accompagnati tutti nel cortile dell'Asilo infantile per ascoltare la parola, non proprio alata, del capo di stato maggiore, il generale Gastone Gàmbara; di quel discorso ricordo soltanto una frase: «Non sarete veramente uomini fino a che non avrete sentito fischiare le pallottole accanto ai cosiddetti!»

Usò un linguaggio castigato forse per riguardo ad un alto ufficiale tedesco, magro e ligneo, che gli stava immobile a fianco...

Il pomeriggio del 12 febbraio 1944 il Battaglione partì in tradotta verso il Sud...

LE NOTIZIE DAL CIELO

Dai primi del novembre 1943 gli Alleati, oltre alle bombe, sull'Italia ancora occupata dalle forze **germaniche** fanno piovere fogli di notizie attraverso l'artiglieria e soprattutto dagli aeroplani.

Naturalmente tedeschi e repubblichini, come vietano di ascoltare radio Londra, impongono il divieto di raccogliere questi fogli e minacciano pene severe per chi disobbedisce.

Non ostanti le minacce, qualcuno si premurò di raccoglierne e conservarne alcuni: così oggi nella Biblioteca comunale «G.C. Croce» di S. Giovanni in Persiceto si possono consultare undici numeri di *Frontpost Ausgabe Sud* (dall'ottobre 1944 all'aprile 1945) e due numeri di *Luftpost* del marzo 1945.

Come appare dal testo che riproduciamo e anche dalla lingua, questi fogli erano destinati ai soldati tedeschi; altri, come *Italia combatte*, agli italiani.



ARMI E MUNIZIONI PER I PARTIGIANI

Le armi per i partigiani non piovevano dal **cielo** e non venivano fornite da apposite fabbriche.

Ogni gruppo partigiano doveva cogliere l'occasione opportuna per procurarsele.

Era abbastanza facile disarmare i sorveglianti della linea **ferroviaria**: ma si trattava di fucili o moschetti 91 e non sempre efficienti; tuttavia potevano servire per cogliere di sorpresa e disarmare un repubblicano o un tedesco.

Come appare da diverse testimonianze, durante l'allarme o un bombardamento o in altre circostanze, quando un magazzino o un vagone o un automezzo rimaneva incustodito, ci si poteva impadronire di qualche arma automatica più valida.

Tra i «fornitori» di armi furono i repubblicani Gaetano Forni («la **Böta**») e Giuseppe Poluzzi («Polli») che erano in rapporto con alcuni partigiani.

Anche il carabiniere Adriano Spagnoli era in contatto con il partigiano Gino Serra, al quale, oltre ad informazioni, fornì armi e munizioni per vari reparti della zona.

Talvolta si ricorse all'astuzia, come quando alcuni partigiani si presentarono una sera alla porta della Signora Liberata Breviglieri in Tassinara; in casa — si sapeva — erano ospitati due o tre soldati tedeschi. Un partigiano, parlando in tedesco, riuscì a farsi aprire; i soldati, colti di sorpresa, furono privati delle armi, mentre la padrona di casa, una donna molto autoritaria che protestava energicamente per l'irruzione, fu gentilmente, ma altrettanto energicamente invitata ad andare a letto...

Di solito, per ogni evenienza, il partigiano portava appesa al collo o in tasca una pistola; le altre armi erano conservate in appositi nascondigli fuori dalle abitazioni e venivano prelevate quando servivano; poiché non abbondavano, venivano anche trasportate da un nascondiglio all'altro, a disposizione ora di questo ora di un altro gruppo...

Naturalmente occorre anche le munizioni; e queste si procuravano più facilmente.

Narra Didimo Forni nella testimonianza resa il 29 marzo 1985:

«Dai carri che sostavano nel piazzale antistante la fabbrica di Melò prelevavo (dopo segnalazioni) delle pallottole e bombe: le pallottole venivano introdotte in bottiglie da vino vuote e seppellite nel campo del mezzadro Veronesi Vittorio (Via Budrie) e le bombe nella campagna di Gardosi Agostino, in via Modena, sotto i filari delle viti. I partigiani andavano a prelevare dette munizioni quando ne avevano la necessità».

Dino Bettini, **cl.** 1928, era impegnato come operaio della Todt a caricare e **scaricare** casse di munizioni da fucile che venivano nascoste dai tedeschi lungo Via Zenerigolo dietro le siepi e sotto le piantate; poiché qualche cassa si rompeva, egli, al momento opportuno, riempiva di pallottole le tasche o addirittura la sporta e andava a nasconderle nella conserva del ghiaccio nel terreno dei Funi.

Molto spesso del trasporto delle munizioni da una base partigiana all'altra erano incaricate le donne, le staffette, le quali le nascondevano nelle sporte sotto le cipolle o le patate o, in qualche caso, sotto le vesti.

UN CORAGGIOSO PROCACCIATORE DI ARMI: FORTUNATO DELICATO

Nelle testimonianze relative alla lotta partigiana nel Persicetano non si trova il nome di Fortunato Delicato; lo ricorda soltanto come operatore cinematografico del Teatro comunale Antonio Orsi (Nino Ursèt); merita invece di essere ricordato per la sua coraggiosa attività di procacciatore di armi per i gruppi della resistenza nei primi mesi dell'occupazione tedesca tra il 1943 e il 1944.

Fortunato Delicato, nato a Tolmezzo nel 1919, alpino reduce dalla Campagna di Russia, aveva sposato il 21 luglio 1942 la persicetana Adriana Bregoli ed era venuto ad abitare in Via Farini, n. 22.

Sbandato dopo l'8 settembre 1943, si rifugiò a S. Giovanni in Persiceto procurandosi un tesserino della Todt; come abbiamo già detto, prestava anche la sua opera di operatore cinematografico nel Teatro comunale, gestito da Berta Ballanti col marito Antonio Orsi; pochissime persone conoscevano la sua attività a favore della Resistenza, neppure i familiari della moglie, con i quali conviveva.

Chi l'ha conosciuto, come **Danio** Vancini, il quale vendeva le caramelle in teatro e qualche volta l'accompagnò nelle sue azioni, lo ricorda come persona intelligente, dotata di straordinario coraggio e molto riservata.

Meta delle sue azioni erano prevalentemente gli automezzi tedeschi nascosti sotto gli alberoni del viale che costeggiava il canale da Porta Vittoria a Porta Garibaldi dal lato est della città; qualche volta si limitava a forare alcune gomme; più spesso si impadroniva di armi.

Era un «esercizio» molto pericoloso, perché naturalmente sugli automezzi vigilavano le sentinelle tedesche.

Di solito, terminata la proiezione in teatro, restava una mezz'ora prima dell'inizio del coprifuoco.

Delicato chiamava con sé il già nominato Danio Vancini o Enrico Serra, due giovani della cl. 1926; lasciava il suo accompagnatore nascosto a notevole distanza, mentre egli con straordinario sangue freddo e con incredibile sveltezza, eludendo la vigilanza della sentinella che camminava avanti e indietro, sottraeva da un automezzo uno o due fucili o un'altra arma che nascondeva dietro un alberone; ad un segnale convenuto l'accompagnatore ritirava le armi, mentre egli tentava di fare il bis.

Le armi venivano nascoste in teatro, in qualche «buco» della galleria o nei luoghi più impensati: una volta, ricorda ancora Vancini, in un nascondiglio della biglietteria...

Né Vancini né altri conoscevano la destinazione precisa di quelle armi: è da ritenere che pensasse Antonio Orsi o lo stesso Delicato a consegnarle o a farle pervenire ai gruppi partigiani operanti nella zona.

Alfio Mazzacurati ricorda che anche suo fratello Pietro usciva qualche volta la sera con Fortunato Delicato e che si azzardava a lanciare una bomba a **mano** o un altro ordigno esplosivo nella piazza del mercato correndo poi precipitosamente a casa in Via Giulio Cesare Croce.

Delicato avrebbe voluto anche compiere una beffa per i repubblicani e il comando tedesco di piazza: esporre una bandiera rossa sul campanile.

Più di una sera, accompagnato da Danio Vancini, attese il campanaro Ivo Tosarelli che andava a suonare l'Ave Maria; aveva con sé la cera per fare il calco della grossa chiave della porta di accesso alla torre campanaria; malauguratamente il buon Ivo non lasciò mai la chiave nella toppa.

In data non precisabile, avendo l'impressione di essere sospettato, come disse al fratello Raffaele (detto «Muciaccio»), sparì dalla circolazione; raggiunse i partigiani sulle montagne dell'Udinese; operò nella 1.^a Divisione Osoppo Friuli col nome di battaglia «Bologna»; morì in combattimento a Reana il 15 agosto 1944.

Nel luogo dove cadde un cippo ricorda il suo sacrificio:

QUI, IL 15 AGOSTO 1944, IN COMBATTIMENTO A FUOCO CON IL NEMICO NAZI-FASCISTA, CADDE IL PARTIGIANO DELICATO FORTUNATO, NATO A **TOLMEZZO** IL 25.8.1919 - MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE PARTIGIANO

Riproduciamo la motivazione della medaglia d'argento al valore partigiano.

DELICATO FORTUNATO: « All'atto dell'armistizio dell'8 settembre 1943 si prodigava intensamente perché il movimento di resistenza al tedesco oppressore s'inquadrasse in un'organizzazione militarmente efficiente, ed entrava a far parte di una formazione partigiana operante nel Friuli. Con audacia senza pari a capo di pochi ardimentosi effettuava rischiosi colpi di mano contro depositi e magazzini nemici a cui sottraeva automezzi, carburante, armi e vettovaglie necessarie al rifornimento delle unità partigiane della Regione, dimostrando in ogni circostanza coraggio e sangue freddo eccezionali. Benché invitato più volte dai suoi Superiori a non esporsi eccessivamente, incurante del pericolo insisteva nella sua attività rischiosa ed eroica, finché nel corso di una difficile azione in pianura, essendo incappato in una pattuglia mista di tedeschi e fascisti, veniva da questi riconosciuto e fucilato sul posto.

Fulgida figura di combattente e di patriota, che non ha esitato a sacrificare la vita per un ideale di giustizia e di libertà ».

Udine, 15 agosto 1944.

LE OFFICINE PARTIGIANE

Per le azioni di sabotaggio degli automezzi tedeschi che trasportavano truppe, armi, munizioni, approvvigionamenti e altri materiali verso il fronte della «linea gotica», i vari gruppi partigiani incaricati di questo «servizio» dovevano disporre di una notevole quantità di chiodi a quattro punte da disseminare su alcuni tratti delle strade principali.

Chiodi a quattro punte si fabbricavano clandestinamente in alcune officine bolognesi: per esempio dall'Officina Minganti ne trasportava nelle basi di Lorenzatico l'operaio Ernesto Bettini.

Come ricorda Didimo Forni, se ne preparavano anche a S. Giovanni in Persiceto, e precisamente nell'officina dell'A.P. I. (Anonima persicetana industriale): si trovava in Via Rocco Stefani, dove ora sorge la Casa del Popolo «L. Bizzarri».

Nella stessa fabbrica — riferisce ancora Didimo Forni — l'operaio Otello Mordacci sabotava il materiale che ordinavano i tedeschi facendo le viti con il giro alla rovescia, Marino Vaccari e altri preparavano i pezzi per riparare i carriaggi tedeschi con dei difetti perché si guastassero anzitempo.



FABBRICA LAPI E MORSI
IN FERRO - CIVICHE ECONO-
MICHE PER FANTASIE STO-
TILI, ALUMINIO

Anonima Persicetana Industriale

CAPITALE VERSATO L. 100.000

S. Giovanni in Persiceto

Carlo Capponcelli, ex-dirigente dell'A.P. L, conferma queste notizie e ricorda i nomi di altri operai antifascisti: Duilio Galletti, Duilio Scagliarmi, Ottavio Ottani, Albino Sassatelli.

Poiché l'A.P.I. era stata scelta dai tedeschi per le riparazioni meccaniche, erano spesso presenti in officina dei loro soldati per controllo e dei prigionieri di guerra costretti a dare un aiuto per alcuni lavori: lavori che procedevano con inconsueta lentezza e con gli accorgimenti che Didimo Forni ci ha detti.

A Capponcelli si rivolgevano le proteste di un sergente e di un maresciallo della *Wehrmacht*, il primo umano, il secondo veramente terribile, per i lavori malfatti: e lui doveva fingere di adirarsi e di aggredire questi operai negligenti o incapaci...

Una mattina i tedeschi trovarono imbrattato con escrementi un loro tabellone (recava probabilmente indicazioni relative all'*Arbeitsteilung*, cioè alla distribuzione del lavoro): povero Capponcelli! dovette subire una *serie* di minacce e a sua volta mostrarsi indignato di quanto era successo; e riuscì a calmare le acque...

In un'altra occasione riuscì a distogliere l'attenzione dei tedeschi da un operaio intento a preparare l'involucro di una bomba da far esplodere a Porta Garibaldi per far uscire dal carcere alcuni partigiani: «Ha risparmiato un po' di soldi, li **vuol** chiudere in un contenitore metallico da seppellire...»

Era il marzo 1945 e la giustificazione poteva essere valida: si attendeva giorno per giorno l'avvicinarsi del fronte.

In previsione della ritirata, qualche giorno dopo, due capitani della **Wehrmacht**, mentre erano in officina, progettavano la costruzione di una specie di carrello per il trasporto di cose loro; Capponcelli ricorda i loro nomi: l'Hauptmann Dick di un comando locale e l'Hauptmann Gross di passaggio. Erano così presi dal loro progetto che non s'accorsero dell'arrivo di un partigiano barbuto: era Mauro Bonasoni, commissario politico del PCI...

In un'altra officina persicetana, quella di Melò, come ricorda Arduino Serra che vi lavorava saltuariamente, nel settembre 1944 fu preparato un grosso tubo in ferro: fu lo stesso Serra a prepararlo dietro richiesta di un compagno di lavoro, Loris Zanasi.

Quel tubo, riempito di tritolo, e con l'aggiunta di un detonatore, fu collocato insieme con un'altra carica esplosiva, alle ore 23 del 15 settembre, sulla linea elettrica ad alta tensione passante per i Forcelli; la seconda carica non esplose, ma la prima provocò «lo strappo totale di uno dei quattro sostegni di ferro e lo sgretolamento della base di cemento» (così scrisse in un suo rapporto «Mas», cioè Antonio Marzocchi che aveva diretto l'azione).

Arduino Serra apprese soltanto dopo la Liberazione di aver collaborato ad abbattere quel traliccio dell'alta tensione...

(da testimonianze varie)

GLI ATTACCHINI DELLA RESISTENZA

Furono molte le persone, uomini e donne, soprattutto giovani che prestarono la loro opera per la diffusione di materiale di propaganda nel Persicetano.

Sull'argomento riportiamo la testimonianza di Tonino Lucchi, cl. 1922, il quale ricorda — tra l'altra — la partecipazione di «Bevero», cioè di Bruno Bussolari (cl. 1925), quest'ultimo, partigiano dal 27 marzo 1944, militò nella 7.a Brigata GAP con il grado di vice-comandante di distaccamento.

La testimonianza è pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 756-758.

Entrai nella Resistenza all'inizio del 1944, quando già da tempo i vecchi antifascisti lavoravano per organizzare il movimento anche nel Persicetano. Il movimento antifascista era unitario, ma la maggior parte degli aderenti seguiva gli orientamenti socialisti, per affrontare il rinnovamento politico per rendere il nostro paese indipendente, ispirandosi alla tradizioni socialiste nazionali e agli insegnamenti della Rivoluzione d'ottobre e del movimento internazionale operaio in lotta in tutto il mondo per sconfiggere il nazifascismo, per la pace, la libertà e soprattutto la democrazia.

Completamente digiuno di politica, animato solo dall'istinto di essere contrario alla guerra e alla dittatura, iniziai ad esprimere il mio parere, forse incosciente

anche del pericolo al quale andavo incontro. Ebbi la fortuna di esprimermi con persone il cui pensiero coincideva con quanto io esprimevo, e così nacquero le possibilità di iniziare, anche organizzativamente, quell'opera di lavoro politico necessario per allargare le iniziative già esistenti di opposizione alla dittatura fascista, che già molti avevano condannato, **nonchè** al nazismo e alla violenza dell'occupazione che già tanti deleteri dolori aveva arrecato anche alle popolazioni nella nostra zona.

Entrai nell'organizzazione della Resistenza con un'attività modesta, svolgendo i compiti affidatimi dal comando partigiano. Ricordo che un giorno ci demmo appuntamento in piazza Garibaldi per fare scritte ed attaccare manifesti. I cittadini dovevano sapere che era necessario lottare per liberare l'Italia. **Io** e Bevero arrivammo in orario e anche altri arrivarono nel tempo che avevamo prefissato per svolgere tale lavoro. Si iniziò così a fare il lavoro di propaganda. Ad un certo momento venne dato l'allarme: stavano arrivando dei militari fascisti. Una parte, impaurita, fuggì, forse anche per proteggersi dal grave pericolo. Bevero ed io rimanemmo sul posto, cercando di dimostrare che eravamo comuni cittadini; dopo pochi istanti passò una persona che non potemmo identificare bene, ma **continuò** il suo cammino e non disse nulla. E così ritornò la tranquillità.

Io e Bevero continuammo allora nel nostro lavoro e riuscimmo a completarlo nella tarda notte, poi ritornammo alle nostre case, con un senso di paura di essere fermati per strada. Temevamo soprattutto per quello che sarebbe successo il **giorno** dopo, quando i fascisti si fossero accorti di ciò che avevamo fatto. Il pericolo era grande, certo, ma di fronte ad un male il pericolo più grande è non far nulla. Questa fu una piccola azione fra le tante svolte a San Giovanni in Persiceto. **Nel** comune non vi sono state grandi azioni militari, anche se il numero dei partigiani era notevole. Ho continuato con una attività di riunioni politiche allo scopo di sviluppare, oltre che coi manifesti e le scritte, l'opposizione alla guerra e **alla** dittatura fascista.

Un'attività operativa più a fondo in senso militare era limitata per quei motivi di umanità che il comando partigiano certamente considerava, perché la rappresaglia era sempre presente e spesso dovevano pagare degli innocenti, e del resto molte furono ugualmente le rappresaglie, i rastrellamenti e le condanne di lavoratori e di cittadini innocenti. Violando le leggi di un potere politico non è sempre detto che si sia colpevoli, era necessario opporsi ad esso, essere contro le sue leggi, ed è così che noi abbiamo fatto.

Nel periodo della lotta della Resistenza ho corso parecchie volte il pericolo di cadere nelle mani nemiche, e anche di essere condannato a morte. Una volta nella estate 1944, durante una discussione su questioni di propaganda, il comandante Magri mi consegnò dei manifesti e altri documenti che mi misi in tasca con l'obiettivo di distribuirli nel mio posto di lavoro, in Ferrovia, e nelle strade. Ad un tratto s'avvicinò in bicicletta un milite fascista della caserma del paese, e noi indifferenti, attendevamo quel che sarebbe successo. Si fermò vicino a noi, chiedendoci che cosa facevamo e ci disse di seguirlo in caserma.

Non potendoci opporre lo seguimmo, nonostante che, avendo in tasca del materiale esplosivo, per me il pericolo era evidente. Giunti in caserma, io venni riconosciuto subito da un milite che disse al comandante, un tenente, che ero di San Giovanni in Persiceto; fra le varie domande, mi chiesero cosa facevo con un forestiero, essendo Magren stato identificato come uno che non era del nostro paese ed era stato chiamato in un ufficio ed io ero rimasto solo col comandante e dei militi nei corridoi della caserma. **Io** risposi con una certa sicurezza, **che** quel

« signore », cioè Magren, era passato di lì e, fermandosi, mi aveva chiesto se volevo comperare un copertone da bicicletta ed io stavo guardandolo **perché**, se era un affare, potevo anche concordare per l'acquisto. Non fui perquisito e fu creduto a quanto affermai. Anche perché Magri affermò la stessa cosa, a proposito del copertone.

Così venni liberato e me ne tornai al mio lavoro. Ero preoccupato per la sorte di Magren, e anche un po' per la mia perché se fossero sorti altri sospetti mi avrebbero ancora arrestato, con il pericolo che le cose si fossero aggravate. Difatti Magren aveva qualcosa addosso di sospetto e glielo trovarono; si trattava di note confuse sull'organizzazione, ma egli fece tanta confusione che disorientò l'interrogante dicendo di avere scritto quelle lettere **perché**, essendo malato, brutto e deformato (difatti era gobbo) aveva deciso di morire e sapeva che chi scriveva quelle cose sarebbe stato ucciso.

Fu considerato pazzo e, dopo un periodo di carcere fu consegnato ai familiari. Seppi questo in seguito grazie ai legami che avevo con il comando. Così, grazie al suo buon comportamento fui escluso da sospetti e potei continuare la mia attività per la Resistenza.

Tutto ciò conferma che ho avuto anche fortuna, **poiché** anche se nessuno poteva denunciarmi, non era da escludere l'esistenza di tradimenti, per motivi gravi. Il tempo confermò che era giusto che io avessi fiducia in quello che facevo e che ho continuato a fare con serie difficoltà interne nella nostra organizzazione.

Potei così giungere all'aprile del 1945. Già sapevamo ma, purtroppo, dopo la liberazione ne avemmo conferma, che i partigiani caduti nel Persicetano erano stati 66, un tributo assai alto versato per la conquista della libertà e della pace.

«BASTA CON LA GUERRA - VIA I TEDESCHI - ABBASSO I FASCISTI»

Questa scritta fu tracciata una notte, a lettere cubitali, sul muro che cingeva l'orto della chiesa collegiata (ora una parte dell'area è occupata dal Teatro «Fanin»); Arduino Serra ricorda d'aver visto gli effetti del «restauro» imposto dai fascisti.

Un giorno mi fermai, vicino al Monumento ai Caduti in piazza Garibaldi, a parlare con due amici che conoscevo; uno di loro, detto «Bevero», mi faceva notare che il muratore, incaricato dal fascio di cancellare le scritte che anonimi, nottetempo, avevano tracciate sul muro di cinta della chiesa, aveva tolto e rifatto l'intonaco sulle sole lettere; così le parole, «BASTA CON LA GUERRA - VIA I TEDESCHI - ABBASSO I FASCISTI» si leggevano meglio di prima.



LA VOCE DELL'OPERAIO

LAVORATORI BOLOGNESI

Opionati si alla volontà del popolo fiattano e sfogando su di esso il loro odio, i tedeschi ed il sedicente gov. faso, rep. ci impongono la continuazione della guerra, sottopongono il nostro paese alla rovina, trasferendole in un campo di battaglia dove la vita diventa ogni giorno più impossibile.

Di fronte a questa tragica situazione in cui sono in giuoco la sorte di tutti, dobbiamo intervenire per porre fine a questo crudele sterco.

L'Italia potrà avere una vera pace solo con la cacciata dei tedeschi ed è contro di loro che dobbiamo intraprendere la lotta con ogni mezzo per la nostra liberazione.

Il POPOLO MARILETARO ce ne ha dato la dimostrazione.

LAVORATORI

Per cacciare i tedeschi e conquistare la PACE e la LIBERTÀ è necessario affrontare la lotta con spirito di sacrificio, abnegazione, attaccamento alla causa del popolo; non retrocedere di fronte alle minacce e alle prepotenze del nemico odiato e inumano.

PATRIOTI ITALIANI

In questo momento, tutte le nostre forze debbono essere mobilitate, tutti gli Italiani degni di questo nome devono diventare con noi lavoratori l'esercito combattente per la liberazione della nostra patria.

VIA I TEDESCHI!

W L'ITALIA LIBERA

il nostro spirito




CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
COMANDO MILIT. UNICO EMILIA - ROMAGNA

Da _____

di _____

riceviamo:

Questo materiale contribuisce alla lotta di Liberazione Nazionale.

N. _____ 1944

N. **1948**



Questo materiale è richiesto per scopi militari al fine di liberazione Nazionale. Il Comando Nazionale procederà alla liquidazione secondo le norme che verranno emanate.

Verificare di attendere nel libretto. Per sapere vedere dove portare sul retro il timbro del C. L. N.

I SERVIZI LOGISTICI

Alcune basi partigiane erano appositamente attrezzate ai fini logistici. Per esempio, in Via Paradiso, tra Via Piolino e Via Bergnana, la casa dei fratelli Landi era un importante centro di smistamento degli approvvigionamenti.

Spesso l'osteria Filippetti di Via Crevalcore preparò i pasti per i partigiani della zona.

Gino Manganelli, il quale come reduce ferito e lavoratore della Todt fornito di **Ausweis** poteva circolare anche fuori zona, fungeva da coordinatore degli approvvigionamenti e spesso effettuava personalmente i trasporti con la bicicletta.

Proprio in occasione di un trasporto di pesce destinato alle basi di S. Giacomo del Martignone, dalle quali avrebbe ritirato in cambio carne bovina, giunto nelle vicinanze del ponte di Via Bologna sul Samoggia dovette fare un brusco dietro-front: era il 3 ottobre 1944, in uno scontro con i tedeschi era stato ucciso Nerio Nannetti («Sergio») e sul ponte erano accorsi i repubblicani...

Tra i generi da fornire ai partigiani il tabacco.

Narra Arduino Serra che una volta furono incaricate alcune componenti di un gruppo di difesa della donna di procurare delle sigarette.

Fu organizzata una colletta per acquistare le foglie da un certo Luppi, detto «Lupàz», il quale le spigolava nei campi della tenuta Orsi Mangelli delle Budrie; oltre alle foglie di tabacco furono acquistate tre apposite macchinette e un gruppo di donne di Tivoli, abitanti vicino alla casa del noto antifascista Mario Forni, confezionarono duecento sigarette che una staffetta portò in una base della «valle» tra Amola e S. Matteo della Decima.

In qualche caso i partigiani si trovarono nella necessità di effettuare requisizioni nelle case di famiglie benestanti; a questo proposito ricorda un episodio curioso il partigiano Armando Sarti, allora abitante a Crevalcore, nella *Lettera* pubblicata da **Bergonzini**, 5, 1980, 107-109:

«Il problema dell'approvvigionamento spinge i compagni partigiani che operano nel Persicetano a venire mascherati a casa mia, considerata casa di benestanti, per avere viveri. Ne riconosco uno e lo manifesto apertamente. Segue un momento di grande esitazione. Mi portano in una camera dove, a volto scoperto, dopo un dialogo serrato, mi si impone di seguirli: quali saranno le conseguenze? Fortunatamente tutto si risolve: capisco l'imprudenza, chiarisco la mia posizione, illustro le nostre azioni e loro stessi chiedono il primo rapporto scritto sulla nostra attività politica. Si stabilisce così un contatto tra il nostro gruppo e i compagni della **63.a** Brigata. Per la prima volta sento parlare di politica. Brunello mi chiede improvvisamente se sono comunista. Non so cosa sia, ma rispondo di **si.**»

Su alcune azioni cosiddette «economiche» riporteremo più avanti alcune pagine di don Enrico Donati, parroco di Lorenzatico.

LE INFERMERIE PARTIGIANE

Come risulta da alcune testimonianze, molte basi partigiane erano dotate di materiali per i primi soccorsi a feriti o ammalati.

Nel centro storico di S. Giovanni in Persiceto funzionava una vera e propria infermeria partigiana in Via Gornia n. 22 (in «Burlètt»), di fianco al lato occidentale dell'Ospedale: «l'Ida ed Spont», la levatrice **Ida** Morisi, vedova di Etelvolto Serra, prestava le prime cure nella propria abitazione, dove — in caso di necessità — si recava il dott. Vincenzo Vecchi accompagnato da un infermiere o da una suora; dall'Ospedale si ricevevano anche medicinali, garza, cotone, ecc.

La zona di Bagnetto, nella frazione di S. **Mattec** della Decima, non fu mai toccata da azioni partigiane; c'era il motivo: le famiglie dei fratelli Branchini, dei fratelli Bovina, dei Bosi e degli **Stanghellini** ospitavano nelle loro case ammalati e feriti di varie formazioni partigiane, i quali venivano curati da un paio di provetti infermieri e da un medico proveniente «dal di là del Reno».

In una base di S. Giacomo del Martignone fungeva da medico uno studente di medicina nipote di don Manete: il partigiano Vincenzo Tomesani.

LE SARTORIE PARTIGIANE

Molto importante fu il contributo delle donne alla Resistenza: esse operarono come staffette per portare ordini o materiali, alcune parteciparono ad azioni di sabotaggio, altre si improvvisarono infermiere per assistere i feriti...

Le stesse o altre furono impegnate nella confezione di abiti per i partigiani.

Per esempio, costituirono una vera e propria sartoria partigiana le sorelle Antenisca, **Cleta** e Silvana Forni, abitanti in Via Modena, vicino alla casa colonica dei Gardosi («La Squarzina»); si univa a loro Elena Cotti, abitante alla Casa Alta in Via **Calstelfranco**.

Confezionò decine e decine di giubbotti e di pantaloni per i partigiani la sarta **Ines** Pancaldi, la quale abitava allora con la famiglia in Via Crevalcore, 107; Vincenzo Fiorini **dell'Amola** le portava la materia prima, cioè teli da tenda mimetizzati sottratti ai tedeschi; lo stesso Fiorini ritirava le confezioni dentro sacchi di iuta...

Questo lavoro dovette cessare nell'estate 1944, quando casa Pancaldi cominciò ad essere frequentata da soldati tedeschi che, a turno, dalla linea gotica erano mandati a riposo; furono sotterrati tutti i ritagli dei teli e ogni altro elemento che potesse sollevare sospetto.

Su un'altra forniture di abiti esiste una testimonianza di Arduino Serra, il quale era responsabile del Gruppo di difesa della donna.

Egli ricevette da Vincenzo Fiorini dell'Amola una somma «presa a prestito da un grosso proprietario terriero» e l'incarico di procurare la stoffa «per vestire di pesante una decina di compagni»; acquistò stoffa, foderame, fustelli ecc. dal **merciaic** ambulante Giuseppe Serra e fece pervenire il fagotto a Maria Suozzi, la quale insieme con altre donne provvide alla confezione.

Quegli abiti li rivedemmo dopo la liberazione, quando furono trovati i corpi dei partigiani trucidati sui colli di Paderno; furono proprio gli abiti a facilitare il riconoscimento...



IL GRUPPO DI DIFESA DELLA DONNA

Nel novembre 1943 fu costituita a Milano un'organizzazione clandestina unitaria per l'assistenza ai partigiani e per iniziative politiche nel campo dell'emancipazione femminile: sotto il nome di Gruppi di difesa della donna l'organizzazione si diffuse in tutto il territorio occupato dai tedeschi.

Un Gruppo fu organizzato anche a S. Giovanni in Persiceto forse già nelle ultime settimane del 1943; disponiamo sull'argomento della testimonianza di Arduino Serra.

Dopo diversi approcci con alcuni amici antifascisti, una sera avvenne il mio «battesimo» per entrare a far parte degli oppositori attivi alla guerra che già aveva causato rovine, sofferenze, e morte anche nel nostro Comune.

L'incontro avvenne nel laboratorio di un falegname. Eravamo in sette, compreso uno che, per il colore del vestito, continuammo poi a chiamare «il Giallo». Questo «capo» si disse venuto da Bologna in bicicletta. Parlò sulla necessità di diffondere volantini di propaganda, ce ne lasciò una cinquantina, per incitare i cittadini ad opporsi alle ruberie, alle violenze dei soldati tedeschi i quali, subito dopo l'8 settembre pretesero di convivere con numerose famiglie, specie nelle campagne.

Fu in quella occasione che «il Giallo» mi chiese se ero disponibile ad organizzare una sezione femminile di sostegno al movimento partigiano che già operava nella zona. La denominazione della sezione doveva essere «gruppo di difesa della donna». Gruppi analoghi erano già in via di formazione altrove.

Nelle settimane successive, tramite «il Giallo», contattai una donna che coordinava i Gruppi nella provincia di Bologna; con lei nei mesi successivi, fino alla Liberazione, mi incontrai tre o quattro volte. Mi fu di grande insegnamento perché vennero stabiliti i compiti principali, quali ad esempio: mantenere contatti con le varie formazioni, segnalare i movimenti di truppe tedesche e fasciste, trasportare e diffondere stampa clandestina, trasportare munizioni ed armi; soprattutto, diceva, parlare, parlare alle altre donne per infondere loro coraggio ad opporsi alle occupazioni delle case, alla deportazione delle persone, ai saccheggi di ogni genere che, ormai alle corde, i tedeschi perpetravano ogni giorno.

Per contattare le prime donne mi consigliai con Pietro Marchesini, mezzadro in via Carbonara, ove andavo durante i frequenti allarmi aerei. Non lontano dalla casa era stato scavato un fossato a zig-zag antimitragliamento.

Un giorno, inoltrandomi in un campo di canapa, vidi un moschetto; parlandone con Pietro, questi mi disse che qualcuno, di notte, lo avrebbe ritirato. Si rafforzò una fiducia reciproca e fu proprio con il suggerimento di Marchesini che avvicinai le prime donne. Dalla prima cellula, formata di cinque donne, alla fine della guerra il gruppo contava ventun elementi attivi, senza contare le numerose donne delle loro famiglie e le loro amiche

che senz'altro contribuirono a dar vita ad una serie di attività le quali, anche se non possono essere poste nell'ordine delle azioni partigiane, portarono certamente un notevole contributo alla lotta di Liberazione.

La prima riunione del Gruppo, ancora in fase di formazione, avvenne con la partecipazione di «quella di Bologna», una mattina, nella stalla di Gardosi Augusto; eravamo non più di sei-sette persone. L'incontro durò non più di quindici minuti. Mi ricordo che «quella di Bologna» ci informò sulla situazione del fronte sulla linea gotica, che per affrettare la liberazione bisognava contribuire a rendere difficile il vettovagliamento delle truppe, opporsi a ricevere nelle proprie case i tedeschi, ecc. Ci lasciò una ventina di ciclostilati.

Il Gruppo di difesa della donna era diviso in cinque nuclei con tre o quattro elementi ciascuno; non tutte si conoscevano fra loro, anche se, a dire il vero, se lo immaginavano. Gli incontri avvenivano, quando era possibile, nelle loro case, nei canali antiaerei, dietro le siepi, oppure sotto i filari d'alberi che allora non mancavano. Un incontro, ora mi viene da ridere a pensarci, avvenne in via Sarasina, vicino al Samoggia, in un pollaio che fu chiuso dall'esterno e aperto a un determinato segnale da quel coraggioso contadino della tenuta Funi. Sempre, prima di parlare dei nostri argomenti, si parlava d'altro per avere risposte comuni in caso di malaugurati interrogatori...

A S. Giovanni in Persiceto, almeno per quanto a me risultava, non si produceva stampa clandestina, ma si poteva contare su uno o due impiegati che potevano batterci a macchina una decina di foglietti.

La stampa ci veniva fornita dai coordinatori: «il Giallo» o «quella di Bologna»; la maggior parte arrivava da Anzola Emilia tramite una staffetta che, usando un ingegnoso sistema di occultamento, la consegnava al falegname Cotti Adelfo detto «il bottaio».

Dal «bottaio» ritiravo la stampa per alcuni gruppi, altri capi-gruppo andavano personalmente. Reputo opportuno precisare che il contenuto dei volantini non era di carattere politico; principalmente gli scritti denunciavano le false informazioni dei bollettini di guerra, compresa la tanto decantata arma segreta, precisavano la posizione del fronte e soprattutto invitavano la popolazione ad opporsi agli invasori.

Una volta commisi una grave imprudenza; oppure, sarebbe meglio dire, il caso mi fu ostile. Infatti, ritirati i volantini, li nascosi fra due fogli di giornale che mia madre usava sovrapporre al vecchio armadio per preservare i vestiti dalla polvere. Quelli venivano cambiati, sì e no, ogni due anni; invece quel sabato — alla domenica mi proponevo di fare il solito giro per la distribuzione — mia madre prese i vecchi giornali e scrollò la polvere alla finestra. La stampa clandestina finì nel cortile adiacente alla strada. Da quel giorno non c'ero solo io, in famiglia, a pensare che quando suonava il campanello poteva anche non essere il postino. Per la verità, saputo da quale parte mi ero buttato, sia mia madre che mio fratello non si opposero alla mia attività clandestina. Una volta i volantini incantati allo sciopero furono dati all'operaia Attilia Rusticelli, pure del Gruppo, che li lanciò una notte nel cortile della fabbrica Zoni. Avemmo il dubbio che fosse stata individuata e si convenne, assieme al «Giallo», di trasferirla in una base nella zona di Zenerigolo.

Un giorno una staffetta del Gruppo mi fece sapere che un noto partigiano le aveva chiesto di portare bombe a **manco** nel territorio di Sala Bolognese, usando la tecnica delle uova con canapuli nella sporta e sotto le bombe. Il trucco però, mi aveva detto la Bolognese, era già stato scoperto; quindi sconsigliai l'operazione. In verità non ho mai saputo come e quando quel pericoloso trasporto sia avvenuto.

LA DONNA CONTADINA NELLA RESISTENZA

*Il contributo dato dalle donne contadine alla Resistenza risulta da molte testimonianze; all'argomento ha dedicato un apposito intervento il 15 dicembre 1988 una di esse, la partigiana Adelia Casari (detta **Emma**).*

Io non intendo portare qui la mia testimonianza per il fatto che l'ho rilasciata a Bergonzini, però vorrei cercare di dare un contributo a questa iniziativa facendo delle osservazioni soprattutto sottolineando l'importanza della presenza contadina nella guerra di Liberazione.

Secondo me il contributo del mondo contadino nella Lotta partigiana non è stato messo in rilievo sufficientemente e invece è stato rilevante. Ha partecipato alle formazioni partigiane, organizzando delle basi nelle case, dando soprattutto un grosso contributo sul problema dei rifornimenti ed esponendosi al rischio di rappresaglia (cosa di cui erano consapevoli).

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza il contributo delle donne o meglio, in certi momenti, lo hanno fatto principalmente le donne.

Le contadine hanno dato un contributo decisivo e sono uscite esse stesse trasformate dalla Lotta di Liberazione: prima la loro vita si svolgeva all'interno della famiglia e nei campi.

Faticavano tutto l'anno, senza interruzioni, perché se non c'era da lavorare la terra o governare le bestie, c'era da filare la canapa, fare la tela, fare le calze, pensare ai figli e a cucinare. Si preoccupavano anche di mettere via qualcosa arrangiandosi senza che gli uomini lo sapessero per venire incontro ai desideri delle giovani di avere un vestitino, o un pezzo in più di corredo. Ai tempi di allora le figlie femmine non erano considerate, mentre i figli maschi sì. Le donne lo erano solo se facevano dei figli. Infatti le famiglie più numerose erano quelle contadine.

Con la guerra gli uomini si trovarono al fronte e in seguito nella lotta partigiana, molti dovettero scappare perché ricercati; perciò rimasero solo i vecchi e quindi le donne restarono sole a reggere la famiglia e tutta l'attività lavorativa e il maggior peso ricadeva su di loro.

Io vengo da una famiglia di mezzadri di tendenza più anarchica che antifascista da parte di mio padre e socialista da parte di mia madre. Eravamo in 12 fra genitori, zii, nonna e 7 fratelli.

I primi a diventare partigiani siamo stati io e mio fratello **Walter** all'insaputa l'uno dell'altro.

Da tempo sentivo parlare dei partigiani, che vivevano in montagna e volevo fare qualcosa anch'io sia perché a scuola avevo subito tante umiliazioni per il fatto che non avevo la tessera e tanto meno la divisa da piccola italiana, sia perché nel febbraio del '41

era morto mio fratello **Lelic** di 20 anni sul fronte greco-albanese. Volevo assolutamente fare qualcosa.

Nei primi di luglio del '44 due partigiani vennero a parlarmi e sentire se ero disposta a lavorare. Fu una grande gioia per me. Mi dissero: Vediamo se hai coraggio; mi fecero sparare un colpo con la rivoltella su un mucchio di paglia bagnata in un angolo della stalla. Ero molto titubante prima di sparare, ma ci riuscii e ne fui molto soddisfatta. Qui non voglio parlare della mia attività di staffetta, ma della costituzione della base partigiana a casa mia.

Dopo il rastrellamento di Amola, le basi partigiane si spostarono nella nostra zona, a Tivoli di Persiceto, presso alcune famiglie (ricordo Cattabriga, Mattioli e Landi e altre di cui non ricordo i nomi).

Io e mio fratello ne parlammo in casa: mio padre fu subito d'accordo; mia madre invece espresse preoccupazione che succedesse di perdere ancora un altro figlio (e fu proprio **così**).

Il lavoro consisteva nel nascondere partigiani. Ricordo che abbiamo avuto, per un lungo periodo, tre partigiani sovietici, a cui abbiamo fatto passare il fronte perché diventava sempre più rischioso nasconderli.

Nel fienile avevamo fatto un nascondiglio sotto il fieno e mia madre, consapevole come me, faceva da mangiare, lavava la loro roba, li curava quando non stavano bene. Gli zii e la nonna e le mie sorelline piccole non sapevano niente in un primo tempo, ma mia sorella **Egle** di 16 anni e mio fratello **Wolver** di 14 collaboravano e in certi momenti il loro contributo è stato prezioso.

Con mia madre era sufficiente uno sguardo quando andavamo a tavola perché riducesse la nostra razione per lasciarla ai partigiani che nascondevamo.

Come dicevo prima, nel nascondiglio c'erano i partigiani e nella stalla i tedeschi. Infatti, con il fronte fermo alla Futa c'era un cambiamento continuativo di truppe tedesche che andavano e tornavano dal fronte. Certo in queste condizioni, ogni giorno che passava diventava sempre più difficile perché si presentavano continuamente delle situazioni per le quali occorreva una grande prontezza di spirito per impedire incidenti e reazioni dei tedeschi.

Ricordo un episodio a proposito di prontezza di spirito. Nella tarda serata arriva «Brunello», il nostro Comandante; indossava una «caparella», e sotto teneva il mitra. Fortunatamente mi trovavo lì in quell'istante. Lui naturalmente non sapeva niente della venuta dei tedeschi. Fui tanto svelta e disinvolta che, senza dare nell'occhio ai tedeschi, riuscii a prendere la mantella col mitra, fingendo un atto di cortesia.

In una perquisizione tedesca dietro ad un'azione durante la notte arrestarono mio padre, mio zio, mio fratello **Wolver** e due cugini; lo zio anziano lo rilasciarono dopo due giorni, mentre gli altri subirono maltrattamenti e furono rilasciati solo dopo una decina di giorni. Tennero in ostaggio solo mio fratello **Wolver** che lasciarono circa una ventina di giorni prima della Liberazione.

La nostra casa rimase piantonata per tre o quattro giorni; io subii diversi interrogatori e fui minacciata di arresto se non dicevo la verità: fu un momento molto difficile anche perché rimasi proprio sola ad affrontare la situazione.

Ricordo mia nonna — una vecchietta di circa 80 anni — curiosa di sentire l'interrogatorio; i tedeschi inveirono contro di lei dandole uno spintone che la **sbatté** contro il muro.

Mia madre, a terra svenuta, perché minacciavano di fucilare tutti gli ostaggi; mia sorellina di 5 anni urlava disperatamente vedendo la mamma a terra: i tedeschi la presero buttandola contro mia madre. Fu un momento di grande paura.

Ricordo che la mattina presto, subito dopo la perquisizione e gli arresti, mentre i tedeschi si allontanavano portando via gli uomini, io portai via tre rivoltelle e mi preoccupai di avvisare i compagni di ciò che era successo a casa nostra. Mentre cercavo di andare in fretta, a causa della neve, scivolai con la bicicletta andando a cadere proprio davanti alla casa di un pezzo grosso fascista: le rivoltelle mi saltarono fuori, in un attimo le ripresi per poi arrivare a destinazione.

Siccome i tedeschi avevano portato via tutto, tra l'altro il bestiame (più di 20 capi) e tutti i giorni venivano a prendere un carro di fieno e sotto il fieno c'erano munizioni e bombe, io mi prestavo ad aiutare; loro non volevano, ma con la mia faccia tosta insistevo e li aiutavo e con la forza riuscivo ad individuare il punto esatto del materiale e quando i tedeschi si allontanavano con il carro, io con l'aiuto di mia madre e di mio zio riuscivo a portare via la roba.

Mi facevano paura soprattutto le bombe: non sapevo come funzionava la capsula. Ricordo che indossavo un giaccone di mio padre con dei gran tasconi. Le infilai in tasca con tanta delicatezza come se fossero uova e mentre scendevo dalle scale del fienile mi tremavano le gambe anche perché nel cortile c'erano dei tedeschi, arrivati da alcune ore, che erano cattivi ed avevano molta paura dei partigiani.

Sarebbero tanti gli episodi da raccontare. Alcuni sono contenuti in altre testimonianze, ma credo sia sufficiente per dimostrare la responsabilità che pesava sulle donne, le quali dovevano rispondere ad ogni evenienza, superando paure, traumi e inventando soluzioni e spiegazioni per i tedeschi nelle situazioni più difficili e più drammatiche. Si doveva rimanere lucide e padrone di se stesse anche se c'era un rischio di vita per sé, per la famiglia e per le persone nascoste.

Per me il periodo della Resistenza è stato il periodo più bello della mia vita, anche se il giorno della Liberazione è stato molto **triste**: ho saputo che mio fratello **Walter** era stato ucciso dai nazisti a Cavezzo di Modena. Fu fucilato assieme ai suoi compagni, in una specie di tiro al piccione. Fu triste anche per la perdita di un compagno partigiano, caro al mio cuore, come tutti quelli che alla Liberazione non c'erano più.

Sono stata fra i compagni più di venti giorni. Non avevo il coraggio di tornare a casa pensando a mia madre che doveva affrontare il dolore per la perdita di un altro figlio. Devo anche dire che, nei momenti così tristi, i compagni partigiani mi sono stati molto vicini e se non avessi avuto loro, non so se sarei riuscita a superare questo grande dolore.

Ricordo la solidarietà e l'aiuto che abbiamo avuto dai partigiani nella mietitura: sono venuti in tanti, è bastata una giornata per raccogliere tutto il grano.

Ricordo anche una famiglia di braccianti: avevano due vitelle, una ce la regalarono a noi. Fu un gesto che ci commosse.

C'era tanta solidarietà e tanto amore tra di noi: per questo abbiamo combattuto e per questo siamo stati partigiani.

LE STAFFETTE

Un elenco completo delle staffette che operarono nel Persicetano non ci risulta che sia stato redatto; occorre poi considerare che molte di esse provenivano anche da comuni abbastanza lontani e che alle nostre furono affidate missioni che le conducevano ben al di là dei confini municipali.

In molte testimonianze è stata illustrata l'attività di queste giovani coraggiose, le quali ogni volta che compivano una missione rischiavano l'arresto, la violenza, la tortura e la morte.

*Riproduciamo qui la testimonianza di due staffette partigiane; quella di Laura Borsarini, cl. 1927, è già apparsa nella raccolta di Bergonzini, 5, 1980, 754-755; di Maria Suozzi, cl. 1921, riproduciamo la prima parte della testimonianza pubblicata con il titolo *Ritratto di una staffetta partigiana...*, *La Gazzetta di Persiceto*, 24 aprile 1945, 5 (la data è finta; si tratta di un numero unico uscito nell'aprile 1988 come supplemento di Altre pagine, n. 4/5/6 del 1987).*



Emma Casari: « La staffetta ».

Venni a contatto con il movimento partigiano attraverso mio fratello **Alterio**, che era organizzato con il gruppo di Amola. Prima del rastrellamento del 5 dicembre 1944 io ho aiutato mio fratello e gli altri a nascondere delle armi e altro materiale che a volte egli portava a casa e poi di nuovo riportava via. Ho **fatto** il possibile per coprire, in particolare verso nostro padre, certe sue assenze e attività per non turbarlo o non sentirlo troppo sgridare.

Dopo il rastrellamento, dal quale la nostra famiglia uscì illesa, sicuramente per certe precauzioni che mio fratello aveva saputo osservare, vi fu la necessità di partecipare, in modo più largo, anche da parte mia, alla Resistenza, **poichè** diverse staffette erano state rastrelate e io avevo il vantaggio di non essere notata e conosciuta.

Diverse volte sono stata a prendere della carne in un posto dove l'organizzazione provvedeva a macellare le bestie e a portarla alle famiglie di Amola che avevano uomini o donne rastrellati. Due volte sono anche stata a portare denaro a una famiglia particolarmente colpita dal rastrellamento, in Via **Cavamento**. Mi trovai così di fronte a situazioni impressionanti e commoventi che dovetti superare per portare a termine il compito affidatomi.

Generalmente prelevavo la stampa clandestina dalla base di piazza San Lorenzo, a Persiceto, e la portavo nella base partigiana di Via Cassola, dei Cattabriga, da dove poi un'altra staffetta (l'Emma) provvedeva ad altre destinazioni. Sono andata anche al recapito di Anzola dell'Emilia. Ogni volta in questo lavoro ci si doveva presentare con una lira di carta tagliata a metà, che serviva per il riconoscimento. Anche biglietti o missive li portavo nelle stesse basi nascondendoli nella imbottitura del cappotto.

Una volta ero con l'Emma e andavamo a **Immodena**, la borgata oltre il ponte, dai Mangelli sul Samoggia per andare ad Anzola e venimmo fermate da due tedeschi, che lo fecero forse solo per fermare delle donne. Infatti non ci perquisirono e non ci chiesero nemmeno i documenti, che del resto noi non avevamo.

Dopo un certo tempo dal rastrellamento si sparse la « voce » che il tedesco Fred era in giro, insieme ad un altro tedesco, nella zona di Amola. Si pensava che tentassero di scoprire quelli che non avevano preso con il rastrellamento. **Poichè** Fred mi conosceva, fui mandata in giro per la campagna ad avvertire del pericolo e feci molti chilometri a piedi, fra la neve. Potei constatare così che la « voce » corrispondeva alla realtà e che i tedeschi avevano dormito una notte alla « Crocetta » di Sant'Agata e poi non si seppe più nulla.

In seguito rimase nella zona **pressoche** solo mio fratello, in quanto gli altri si spostarono fuori del nostro comune. Così il mio lavoro diminuì **notevolmente**, anche se proseguì fino alla liberazione.



Mi chiamo Maria Suozzi e ho ventiquattro anni. Abito in via Montirone, **II** numero non c'è. Braccianate. Staffetta partigiana. Al rischio ho fatto l'abitudine. Ero io che di notte attaccavo -volantini alle colonne dei portici con su scritto: "Donne, non vendetevi per un paio di calze!"

La paura non mi ha mai fatto tremare le gambe. Magari mi veniva dopo, la paura: a ripensarci. Una volta andavo in bicicletta a Zenerigolo con una sporta piena di bombe a **mano**. Ero diretta alla casa di un partigiano detto Fug, cioè Fuoco. Mi fermano i tedeschi. "Dove andare, signorina?" A cercare uova, faccio io. Miracolosamente mi prendono in parola e non guardano nella sporta.



Un'altra volta **mi** fermano sul ponte Mangelli. Avevo un biglietto con un ordine per una base partigiana situata presso Amola. Stavolta mi rivoltano la sporta sopra e sotto. Ma non trovano nulla. Il biglietto ce l'avevo dentro il campanello della bici.

Un ricordo terribile mi è rimasto di quel giorno che siamo andate a Peschiera, sempre in bici, io e un'**ami-**ca che aveva là il marito prigioniero dei tedeschi. Volevamo portargli qualcòsa da mangiare e un po' di conforto. Viaggio vano. Quando, dopo aver pedalato molte ore, arriviamo là e chiediamo di Attilio Sini -questo è il nome del prigioniero - ci sentiamo rispondere che è stato trasferito dalle parti di Milano.

Sulla via del ritorno, presso il ponte del Mincio, incrociamo una lunga colonna tedesca in marcia verso nord con centinaia di prigionieri italiani, rastrellati chissà dove. Proprio in quel momento arriva una squadriglia di bombardieri americani. C'è un fuggi fuggi. **Io** mi getto in un fosso. Sento le bombe **vicinissime**, la terra smossa.

Quando mi rialzo, è una scena da apocalisse. Automezzi che bruciano, crateri e detriti dappertutto. Uomini pieni di sangue, feriti che implorano aiuto. E poi quei poveri corpi, accatastati a decine sopra un camion. Li ho ancora davanti agli occhi.

LA BOTTEGA DEL BOTTAIO PARTIGIANO ADELFO COTTI

Abbiamo già avuto occasione di leggere in qualche testimonianza che la bottega ài Adelfo Cotti era un centro di smistamento della stampa clandestina.

*All'argomento ha dedicato una pagina Arduino Serra; è pubblicata col titolo Adelfo Cotti bottaio e partigiano nel volume di testimonianze **II** ritorno a casa, S. Giovanni in Persicelo, 1989, 42; la riproduciamo integralmente.*

L'8 settembre 1943 Adelfo Cotti, classe 1910, si trovava ad Imperia nei panni di soldato richiamato alle armi. Nella confusione del momento, di fronte al fuggì fuggì o alla latitanza dei comandanti, Adelfo compì la sua scelta. Indossati abiti borghesi, in compagnia di un soldato di Modena, si mise in cammino verso casa. Attraversò l'Appennino andando per sentieri e mulattiere, rifocillandosi come **poté**.

Giunse nei pressi di Persiceto una sera di novembre, affamato e stremato. Andò a bussare alla stalla di Vittorio Veronesi. La madre di Vittorio gli portò una grande tazza piena di caffè-latte con pane, e lui la mangiò avidamente. Raccontò le peripezie del viaggio e, dopo essersi tolto le bende dai piedi insanguinati, chiese di poter dormire nella stalla. All'alba si rimise in cammino e giunse a casa, a Persiceto, nella Piazzetta degli Angeli.

Riprese il suo lavoro di falegname avendo ottenuto da un maresciallo tedesco un tesserino della Todt. Questi, infatti, aveva preso a benvolerlo per piccoli servizi di falegneria come riparare seggiole e tavoli.

Ma il maresciallo della **Wermacht** non poteva immaginare che il modesto laboratorio di Adelfo stesse diventando un centro di **smistamento** della stampa clandestina. Le staffette partigiane venivano da Anzola Emilia con fasci di ciclostilati nascosti nei modi più vari: doppia calza elastica, doppia pancera, sporta a doppio fondo con canapoli e uova, **ccc**. Quando la vigilanza divenne più rigorosa, i compagni di Anzola procurarono un carretto di quelli usati per portare il latte al caseificio. Vi caricarono sopra una piccola botte mezzo sfasciata e fingemmo di andarla a riparare dal bottaio di Persiceto che di proposito teneva bigongi e barili in bellavista davanti alla bottega.

Poi, con quello stesso carretto, imbottito di stampati «ribelli», ripartivano altre staf-

fette per altri comuni, magari mettendo in evidenza qualche «filarino» o qualche tagliere per fare un po' di scena. Dentro la bottega, il nascondiglio per le carte compromettenti era fra i truccioli della stufa, sulla quale stava perennemente il **tegaminò** della colla di pesce. Nel caso di pericolo, si buttava tutto nel fuoco.

E il pericolo venne una volta, improvviso e terribile. Tornando alla bottega dopo il desinare, trovò la strada e la piazzetta in subbuglio. Decine e decine di tedeschi, armati fino ai denti, perquisivano le case in cerca di chissà che cosa. Due tedeschi stavano forzando il portone della sua bottega, dove proprio quella mattina una staffetta aveva portato un pacco di stampa partigiana e delle munizioni.

Avvicinatosi ai due militari, con appatente disinvoltura, Adelfo disse che non c'era bisogno di sfondare la porta, **perchè** lui aveva la chiave. Sperava così di indurii a credere che dentro non c'era nulla di compromettente. Ma quelli non si dettero per intesi.

Per fortuna, in quell'istante arrivò il maresciallo tedesco al quale riparava tavoli e sedie, e col quale giocava spesso a biliardo al bar «La Corona», di fronte all'ex macello pubblico. Il maresciallo disse ridendo: «Tu Cotti fare i culi qui!» Alludeva a una frase scherzosa che il falegname gli diceva talvolta, e cioè che lui faceva i culi alle botti. E poi, rivolto ai due soldati, ordinò: «Via, via, questo essere mio amico!».

Quando, qualche giorno dopo, raccontò l'episodio agli amici, confessò: **da** in chiesa non ci vado dalla prima comunione, ma sono convinto che la Madonna degli Angeli, in quel momento, abbia voluto proteggermi».

E quando, a guerra finita, chi scrive propose ad Adelfo di fare domanda per essere riconosciuto partigiano combattente, lui ri-

pose che non era il caso, si pensasse piuttosto alle madri e alle vedove dei caduti.

Morì nel 1974.

PRO' MEMORIA

-----0000-----

POPOLAZIONE ESISTENTE NEL COMUNE

Capoluogo e Frazioni	Popolazione Legale	*Popolazione sfollata
SAN GIOV. IN PERSICETO	N° <u>5717</u>	N° <u>3381</u>
ANOLA	N° 1907	N° 197
ZENERIGOLO	N° 1929	N° 165
LORENZATICO	N° 982	N° 120
BUCCENTOLA	N° 1645	N° 50
S. BARTOLO	N° 3904	N° 340
DECIMA	N° 4519	N° 576
BACCHETTO	N° 401	N° 85
POSTIANO	N° <u>350</u>	N° <u>43</u>
TOTALE POPOLAZIONE LEGALE	N° 21554	TOTALE SFOLL. N° 4957

Durante l'anno scolastico 1943-44 sfollò — per così dire — a S. Giovanni in Persiceto una sezione della Scuola media governativa di Via S. Vitale di Bologna: fu il primo nucleo della sezione staccata che funzionò anche dopo la fine della guerra e diventò autonoma il 1° ottobre 1950 assumendo la denominazione di Scuola media statale «Goffredo Mameli».

Fu la concittadina prof.ssa Maria Maddalena Martini a promuovere questa iniziativa con la collaborazione di altri insegnanti e del comitato comunale della risorta Opera Nazionale Balilla.

Le lezioni ebbero inizio il 24 gennaio 1944 in un'aula messa a disposizione dall'arciprete della Collegiata: quattro ore la mattina di due giorni per ogni classe.

Il corpo docente era costituito da insegnanti della Scuola di Bologna in parte sfollati nel Persicetano e da volontari come il prof. Aldo Gamberini di disegno, il quale si trovava in pensione da pochi mesi.

Da Bologna furono trasferiti in provincia anche alcuni impianti industriali: per esempio, a partire dal 1943 i reparti produttivi della «Ducati» furono alloggiati nella sede dell'Istituto professionale di Crevalcore sulla Via Persicetana, mentre l'ufficio tecnico della medesima ditta occupò una parte dell'edificio scolastico elementare.

Lo sfollamento costituì un grave disagio per i diretti interessati, ma creò problemi anche per il Comune: tra l'altro si dovette intervenire contro alcuni proprietari che esigevano affitti esosi dagli sfollati o procedere alla requisizione di alloggi.

Più gravi i disagi subiti dai profughi dalle zone di guerra e gravosa e problematica l'opera di accoglimento e di assistenza.

Il 24 febbraio 1944 giunsero a S. Giovanni in Persiceto, «improvvisamente e senza alcun preavviso» (come scrive il commissario prefettizio), 74 sfollati della provincia di Chieti, in maggioranza donne, vecchi e bambini «nelle più miserevoli condizioni»; furono alloggiati provvisoriamente in alcune aule della Scuola d'avviamento «G.C. Croce» e riforniti di generi alimentari.

Un'altra pagina dolorosa riguarda i 25 profughi casagliesi.

La Borgata di Casaglia, in Comune di Borgo S. Lorenzo (Firenze), si era venuta a trovare nell'agosto 1944 nel bel mezzo della linea gotica e il 25 agosto, in vista dell'attacco delle forze alleate, i tedeschi ordinarono al popolo di Casaglia l'esodo forzato.

Cominciò allora una triste peregrinazione che portò infine i Casagliesi a trovar rifugio a San Giovanni in Persiceto.

Sul loro arrivo riportiamo alcune righe del diario redatto dal vecchio parroco che li accompagnava.

Aggiungiamo la testimonianza di Anita Muzzi, la quale li ospitò nella casa e nella stalla di Via Castagnolo.

Don Enrico Braschi

«3 **settembre**: Paniamo da Castelbolognese, dicono **per** Poggio Rusco, vicino al Po, per proseguire poi per la Germania. Giungiamo a metà giornata a San Giovanni in **Persiceto**, ove il capo stazione ci fa fermare **perchè** un bombardamento ha reso impraticabile la ferrovia. A S. Giovanni, solo a sera possiamo essere accolti in città **perchè** continui voli di aeroplano ci costringono a stare nascosti dietro le siepi e sotto gli alberi frondosi. Non mi è possibile quindi anda-

Anita Muzzi

«Negli otto mesi di permanenza da noi, gli uomini validi andavano a lavorare con la **TODI** mentre gli anziani, le donne e i bambini restavano nella stalla dove mangiavano, dormivano e filavano la lana per dei privati cittadini così potevano guadagnare qualche soldo per tirare avanti. Noi li aiutavamo con latte fresco, farina, uova e ortaggi.

Ricordo che una volta bollirono un paioolo di barbabietole e con il liquido dolciastro che ricavarono allungavano, in assenza di zucchero, il caffelatte per farlo diventare un **po'** dolce. Raccoglievano le mele sotto gli alberi e le bollivano per cena. Si ingegnavano in tutte le maniere ed era commovente vedere come riuscivano a stare uniti, andare d'accordo e sopravvivere con i pochi aiuti che potevano ricevere e i pochi soldi che guadagnavano. Stavano continuamente attenti alle notizie sull'andamento del fronte e non vedevano l'ora di ritornare alle proprie case.

Finalmente il 22 aprile del 1945 venne la liberazione di Persiceto e fra i profughi ci fu un po' di festa e di allegria. Si stapparono diverse bottiglie di buon vino che erano state nascoste per evitare le razzie tedesche. Alla sera del giorno dopo ci fu un ra-

re alla chiesa a celebrare la messa sebbene giorno festivo. A sera, accolti dalla popolazione con a capo l'arciprete **monsignor** Cantagalli, coadiuvato dal suo cappellano don Martini e dai giovani e le giovani di Azione cattolica e dai maggiorenni del Comune e **dell'ECA**, veniamo provvisti di cibo sotto un grande loggiato dove già sono predisposti dei giacigli. **Io** vengo accolto in canonica **dall'arciprete...»**

duno di profughi casagliesi per studiare l'organizzazione del viaggio di ritorno.

La mattina dopo, 24 aprile, un gruppetto di circa 15 persone, i più giovani e in salute fra gli uomini e le donne, partirono a piedi verso il loro paese in Toscana con un fagottino ciascuno contenente un **po'** di cibarie.

Il viaggio durò due giorni e la notte dormirono all'addiaccio contro un muro di una casa diroccata. Tornarono a Persiceto in 4 o 5 alla fine di aprile per preparare il ritorno dei loro compaesani.

Partirono verso la metà di maggio, a piedi, riforniti di un po' da mangiare. I più anziani e i bambini furono messi sopra un carro coperto da un tendone (fornito gratuitamente assieme al cavallo da Agostino Bolelli del Poggio); e tutti gli altri dietro, a piedi, con delle cordicelle attaccate al carro per farsi trainare. Il cavallo era guidato da mio fratello Alfredo.

La carovana raggiunse Bologna poi proseguì per la via Emilia **fino** a Faenza dove prese la statale che porta a Firenze. Arrivati a Marradi, i profughi incontrarono un carbonaio di loro conoscenza il quale si offrì di accompagnarli a Casaglia con il suo camion. Così mio fratello poté rientrare subito a Persiceto con il cavallo e il carro vuoto».

LE PRIME CONDANNE A MORTE NEL BOLOGNESE

<h3>BEKANTMACHUNG</h3> <p>Das italienische Sondergericht in Bologna hat am 20-12-1943:</p> <ol style="list-style-type: none">den EMILIANO MARIden DONATTINI AMERIGO <p>wegen Mordes an zwei Carabinieri und zwei weiteren Personen zum Tode verurteilt. Das Urteil ist am 30-12-1943 vollstreckt worden.</p> <p>Das Kriegsverfahren hat am 31-12-1943</p> <ol style="list-style-type: none">den FORMILLI LINOden BRUNELLI ADRIANOden ROMAGNOLI GIANCARLO <p>wegen Freischaererei und unbefugten Waffenbesitzes zum Tode verurteilt.</p> <p>Das Urteil ist am 3-1-1944 vollstreckt worden.</p> <p>Bologna am 3-1-1944</p> <p>Der Militärkommandant der Provinzen Bologna und Modena</p>	<h3>AVVISO</h3> <p>Il Tribunale Italiano straordinario di Bologna in data 20-12-1943 ha pronunciato sentenza di morte contro</p> <ol style="list-style-type: none">EMILIANO MARIDONATTINI AMERIGO <p>per l'assassinio di due carabinieri e di altre due persone. La sentenza è stata eseguita il 30-12-1943.</p> <p>Il Tribunale di guerra tedesco in data 31-12-1943 ha pronunciato sentenza di morte contro:</p> <ol style="list-style-type: none">FORMILLI LINOBRUNELLI ADRIANOROMAGNOLI GIANCARLO <p>per aver preso parte a bande di partigiani e per detenzione abusiva di armi.</p> <p>La sentenza è stata eseguita il 3-1-1944.</p> <p>Bologna, 3-1-1944</p> <p>Il Comandante Militare della Provincia di Bologna e Modena</p>
---	--

GLI ANTIFASCISTI PERSICETANI ARRESTATI PER L'ESECUZIONE DEL FEDERALE DI BOLOGNA

Verso le 12.45 di mercoledì 26 gennaio 1944 fu giustiziato da tre gappisti il commissario federale di Bologna, Eugenio Facchini.

Gli esponenti fascisti bolognesi, essendo sfuggiti alla cattura gli autori dell'esecuzione, impartirono disposizioni per l'arresto di antifascisti di vari paesi della provincia.

Anche a S. Giovanni in Persiceto furono arrestate lo stesso 26 gennaio trenta persone, delle quali nove furono trattenute in camera di sicurezza presso la caserma dei carabinieri e dei repubblicani: Gaetano Bussolari (Maronino), Armide Forni, Arduino Guidi, Ernesto Merli, Antonio Orsi (Nino Ursèt), Riccardo Romagnoli, Lino Saguatti (detto «Sassatèl»), Antonio Stefani e Giuseppe Veronesi.

Sembra che i fascisti persicetani aspirassero all'onore di fornire essi gli ostaggi da condannare a morte per vendicare il federale; ma il loro disegno fallì per l'intervento del comandante tedesco della Piazza sollecitato dal parroco mons. Cantagalli.

Dopo che nella notte di giovedì 27 il Tribunale militare di guerra, convocato dal Comando militare regionale, ebbe provveduto alla vendetta con la condanna a morte di nove ostaggi, gli antifascisti persicetani furono rimessi in libertà.

Sulle vicende degli ultimi giorni del gennaio 1944 riportiamo le testimonianze di due protagonisti, Riccardo Romagnoli e Giuseppe Veronesi.

*La testimonianza di quest'ultimo è tratta dal suo volume autobiografico **Il** triangolo della morte, S. Giovanni in Persiceto, 1970, 33-39 (abbiamo omissis alcune righe non essenziali).*

Aggiungiamo il comunicato del Tribunale militare di guerra, dal quale si evince come era esercitata la «giustizia» repubblicana; un altro analogo esempio di vendetta si era avuto a Ferrara alcune settimane prima (e non quindici giorni, come scrive Veronesi).

Il 26 gennaio 1944 — ricordo benissimo perché scrissi un appunto — tornavo da Castagnolo, sull'imbrunire, alle Scuole di Tivoli dove abitavo; avevo impartito lezioni private ai figli del maresciallo dei carabinieri Pellecchia colà sfollato.

Nei pressi di casa incontrai un camioncino con i fari accesi che, nell'incrociarmi, mi parve rallentasse. Mentre, giunto in casa, i miei familiari mi dicevano, allarmati, che pochi minuti prima alcuni fascisti repubblicani erano venuti a cercarmi per portarmi in caserma, si senti bussare giù alla porta: con il camioncino avevano fatto **dietro-front** e mi avevano inseguito.

Fui fatto salire a spintoni sul camioncino; mi fecero lasciare a terra la bicicletta che io, ingenuo, volevo caricare per poi tornare indietro; con mia forte preoccupazione, invece di dirigersi verso Persiceto si diressero verso le Budrie. Temevo mi si portasse a Bologna; mi tranquillizzai un po' quando dalle Budrie si proseguì per Persiceto.

Durante il tragitto Budrie-Persiceto per ben tre volte ci si fermò davanti a case **coloniche**; ma i fascisti non sequestrarono nessuno, perché i sospettati avevano fatto in tempo a tagliare la corda.

Giungemmo in caserma. Se ben ricordo, sul camioncino eravamo in tre o quattro, sorvegliati da una decina di camicie nere e militi armati di tutto punto. Ci chiusero in camera di sicurezza, dove trovammo numerosi altri compagni. Ricordo: **Armide** Forni, Nino Orsi, Gaetano Bussolari (Maronino), Antonio Stefani (febbriticante), Bencivenni, Ruggero Forni (studente di veterinaria). Appresi allora che era stato giustiziato a Bologna il Federale Facchini.

La cosa si metteva molto male! Si correva il rischio di finire fucilati per rappresaglia: per uno dei loro dieci dei nostri! Il giorno dopo, infatti, dieci compagni di **Imola**, tratti dalle carceri, furono trucidati.

Dopo due giorni e due notti di carcere fummo interrogati e rilasciati. E per noi, quella volta, finì lì: «Mors tua vita **mea!**»

GIUSEPPE VERONESI

II

26 gennaio 1944 andai a Bologna di buon'ora, terminato il mercato pranzai in una trattoria e dopo mi portai a Borgo **Panigale** dove dovetti aspettare parecchie ore per avere le bombole. Al mio arrivo a casa seppi da mia moglie che i Carabinieri erano venuti a cercarmi perché avevano bisogno di me in caserma. Non feci neanche in tempo a chiedere altre **spiegazioni**, quando mi vidi comparire in casa tre militi della Brigata Nera che mi costrinsero a seguirli. Come fummo nella strada io chiesi: — Se mi dite dove debbo andare, ci vado da solo. — La mia richiesta era motivata dal fatto che mi turbava attraversare il paese in quella maniera, perché avrei potuto suscitare chissà quali impressioni nella mente dei concittadini che avessi potuto incontrare. Non feci che aggra-

vare la situazione, infatti, uno dei militi estrasse di tasca le manette e senza proferire parola, con decisione, me le fissò ai polsi quasi fossi stato un delinquente. Invece di portarmi, come pensavo, nell'ufficio del Comandante dei **Carabinieri**, mi spinsero in camera di sicurezza dove vi erano altri Persicetani tra i quali parecchi amici. Chiesi subito: — Si **può** sapere che è successo? — Uno di loro mi rispose:

— Ho sentito dire che a Bologna hanno ucciso il Federale.

Intanto la porta si **apri**, entrarono altri arrestati e ci trovammo in un totale di trenta persone.

Da quel momento cominciai a preoccuparmi seriamente perché quindici giorni prima, in occasione dell'uccisione del Federale di Ferrara, erano state uccise parecchie persone a scopo di rappresaglia ed io stesso, andando al mercato di Ferrara, rimasi terrorizzato vedendo i cadaveri disseminati lungo le strade. Non riferii i miei timori ai compagni di cella, tuttavia, pensai che quella notte, che stava per cominciare, poteva essere per molti di noi irrimediabilmente tragica. Dopo qualche ora incominciarono gli interrogatori; uno per volta venimmo portati nell'Ufficio del Comandante dei Carabinieri. Parecchi vennero rilasciati, altri furono ricondotti in camera di **sicurezza**. Io fui uno degli ultimi e, durante la snervante attesa cercai di richiamare alla memoria tutte le vicende mie e della mia famiglia, al fine di poter rispondere senza esitazione alle domande che certamente mi avrebbero fatto.

Giunse il mio turno e fui portato in una stanza e messo di fronte a due fascisti che non conoscevo; in un angolo sedevano il tenente ed un brigadiere dei Carabinieri. Uno dei fascisti mi disse:

— Voi siete Veronesi Giuseppe. Dove siete stato oggi?

— A Bologna — risposi.

— Che avete fatto a Bologna?

— Sono stato al mercato e, dopo aver pranzato, sono andato a caricare delle bombole di ossigeno a Borgo Panigale e sono tornato a Persiceto. Il milite fascista mi fece notare che dal pranzo all'arrivo a casa, erano trascorse diverse ore. Accendendosi in volto gridò:

— Per caricare bombole non occorre tanto tempo. Riportatelo in cella! Mi ritrovai fra otto compagni: Orsi, Bussolari, Forni, Romagnoli, Stefani, Guidi, Sassatelli e Merli. Pensammo che potevamo essere i prescelti per una eventuale azione di rappresaglia e qualcuno tra noi cominciò a manifestare segni di disperazione. L'unico a far coraggio a tutti era Bussolari detto Maronino, e non perché avesse fiducia nei nostri accusatori, ma perché era ormai abituato alle sofferenze procurategli dalle incivili persecuzioni fasciste.

Apprezzavo anch'io il conforto del compagno di sventura, ma francamente ero preoccupato di andare incontro ad una terribile sorte. Nella mente mi balenò un'idea che misi subito in atto. Cominciai a dar calci contro la porta e continuai al punto da essere richiamato da un compagno di cella il quale mi disse:

— Ma cosa vuoi fare?... Piantala!

Invece continuai fino a quando si presentò il milite di guardia.

— Chi è che picchia?

— Sono Veronesi, son tornato da Bologna con parecchi soldi, vorrei consegnarli a mia moglie perché domani ne ha bisogno per mandare avanti il lavoro.

— Se hai dei soldi, i tuoi compagni non te li ruberanno — a questo punto pronunciò una volgare e tipica bestemmia da cui intuì che la guardia poteva essere di origine toscana.

Il cosiddetto « sportellino spia » si richiuse di colpo. **Mi** ritrovai in un cantuccio e continuai a pensare di mettere in pratica il piano stabilito nella mia mente. Lasciai passare un po' di tempo e poi ripresi a dar calci alla porta e continuai per due ore. Mentre la spia si riapriva sentii dire:

— Chi ha bisogno? Chi ha bisogno?

Questo italiano aveva un accento nostrano da farmi subito capire che dietro la porta non vi era di certo la guardia intervenuta prima.

Guardai dallo « sportellino » e vidi bene un militare in camicia nera con i gradi da sergente.

— Sono Veronesi, ho dei soldi in tasca e vorrei darli a mia moglie —.

— Dateli a me, li porto io a vostra moglie. Potete fidarvi sono Cantori della Decima —. (Fraz. di S. G. Persiceto).

— Vi credo, però non vi conosco e...

— Avete ragione; se posso farmi sostituire al posto di guardia, ci vado io a chiamare vostra moglie. Dove abitate?

Diedi l'indirizzo e lo sportello ancora si chiuse. Trascorsi una mezz'ora che mi parve un secolo, l'ansia di quell'attesa mi innervosiva. Maronino si avvicinò e, poggiando una **mano** sulla mia spalla disse:

— **Geppe**, sta calmo. Quando andremo fuori verrò a casa tua a mangiarti un chilo di burro.

Anche Orsi, di cui conoscevo il carattere allegro e spensierato, non fece fatica a pronunciare una spiritosata, allo scopo **d'incoraggiarmi**. Io pensavo al sergente Cantori, alla sua promessa e contemporaneamente non riuscivo a scacciare dal pensiero l'idea che in certi casi la gentilezza può essere traditrice. Invece ebbi fortuna; sentii dei passi avvicinarsi, la porta si aprì e rividi il sergente.

— Veronesi, venite fuori. — Vidi mia moglie e la mia impiegata Fiorisa Nicoli. Il sergente aggiunse:

— Andate là in fondo e fate ciò che dovete fare in fretta. Non tentate di scappare perché sarei costretto a spararvi.

Presi le due donne a braccetto e mi tirai in disparte.

— Anna, corri subito da Monsignor Cantagalli, devi parlare con lui a tutti i costi e dirgli che ci hanno arrestati in trenta e dopo l'interrogatorio ci hanno trattiene in nove. Dei soldi non ne ho, corri subito da Monsignore e non perdere tempo —. Mia moglie si mise a piangere e mi disse:

— E' venuta a casa nostra la maestra **Mocnik** e, non sapendo che ti avevano arrestato ha detto a mia madre che i fascisti erano andati a Bologna per avere l'ordine di fucilare gli ostaggi catturati a Persiceto —.

— Non è vero — le dissi — non è vero, ma corri da Monsignore e riferiscigli anche quella voce —. Le due donne se ne andarono di corsa; era la mezzanotte esatta. Ringraziai il sergente Cantori, che durante il mio colloquio si era messo in disparte, e rientrai nella cella. Dopo

circa un'ora vedemmo aprirsi la spia e il brigadiere dei Carabinieri ci disse:

— Ragazzi, non vi porteranno via, siete salvi.

Nessuno seppe rendersi conto del significato di quelle parole, anche se erano state pronunciate con un tono molto incoraggiante. Alle ore otto del giorno successivo, due carabinieri ci fecero uscire e, nella sala d'aspetto della caserma, ci tolsero tutto ciò che avevamo in tasca, la cintura, le bretelle e i lacci delle scarpe. Terminata questa operazione ci portarono tutti alle carceri e ci riferirono che le nostre famiglie erano state avvertite che era loro concesso portarci da mangiare. La prigionia era lurida, non vi era il gabinetto, ma un bidone in un angolo; i giacigli erano semplici sacchi, vuotati della paglia **che** certamente un tempo avevano contenuto, stesi **sopra** fascine sparse qua e là sul gelido pavimento. Anche in questa nuova residenza Bussolari e Orsi erano gli unici che tentassero di tener su il morale. A mezzogiorno ogni famiglia provvide a portare del cibo; mia moglie mi fece avere anche un vecchio cappotto di lana perché potessi difendermi dal freddo. La domenica successiva, ci restituirono le nostre cose e ci lasciarono liberi.

A casa, mentre mi mettevo un po' in ordine, volli sapere da mia moglie come erano andate le cose la notte che la mandai da **Monsignor** Cantagalli. Mi raccontò:

— **In** canonica erano tutti a letto, Monsignore si è alzato e quando ha sentito i fatti, mi ha fatto coraggio e mi ha detto di tornare a casa, poi ha preso il mantello e il cappello ed è uscito di corsa prima di noi. Sono tornata da lui il giorno dopo e mi ha detto che la cosa si sarebbe risolta bene.

— Interrupi mia moglie ed esclamai:

— Per fortuna ho pensato a lui! Ora vado a trovarlo per fargli i miei ringraziamenti. — Da Monsignore seppi esattamente come erano andate le cose: quella notte era andato al comando tedesco, si era fatto ricevere dal comandante, un capitano austriaco di religione cattolica che frequentava la chiesa di Persiceto, e lo aveva convinto ad interessarsi degli ostaggi. Quella notte stessa l'ufficiale tedesco telefonò al tenente dei Carabinieri ordinandogli che per nessun motivo i prigionieri dovevano lasciare la cella e che da quel momento passavano in sua consegna. Finalmente mi fu possibile capire il significato dell'ottimistico annuncio: — Ragazzi, siete salvi — pronunciato dal **brigadiere** dei Carabinieri in quella terribile notte. (Dopo la fine della guerra, una persona fidata, mi assicurò che nelle prime ore del 26 gennaio 1944, un camion, venuto a Persiceto per prelevare nove ostaggi, dovette ripartire a vuoto).

Nove condanne capitali del Tribunale militare di guerra

Come avevamo annunciato, dopo l'assassinio di Eugenio Facchini si è riunito il Tribunale militare di guerra che nelle prime ore di giovedì ha emesso la sua sentenza. In proposito è stato emanato il seguente comunicato:

«Convocato dal Comando Militare Regionale si è riunito nella notte di giovedì il Tribunale Militare di Guerra il quale ha giudicato:

Bartolini Alfredo, Bartolini Romeo, Contoli Sante, D'Agostino Francesco, Bianconcini Alessandro, Cesarini Ezio, Marinelli Zosimo, Budini Cesare, Bonfigli Silvio, Missoni Luigi,

imputati di concorso nel delitto di omicidio con armi in persona di Facchini Eugenio, Commissario Straordinario della Federazione Fascista Repubblicana di Bologna, per avere, dal 25 luglio 1943 in poi, in territorio del Comando Militare Regionale, con scritti e con parole, con particolari atteggiamenti consensuali e volontarie omissioni e con atti idonei ad eccitare gli animi, alimentato in conseguenza l'atmosfera del

disordine e della rivolta e determinato gli autori materiali dell'omicidio a compiere il delitto allo scopo di sopprimere nella persona del Caruto il difensore della causa che si combatte per l'indipendenza e l'unità della Patria; con ciò stesso, inoltre, tradendo, per quanto riguarda il D'Agostino Francesco, il Cesarini Ezio, il Bonfigli Silvio, il Missoni Luigi, il giuramento di fedeltà prestato all'idea e al Duce, nella loro qualità di iscritti al P.N.F. e non l'aggravante della premeditazione, della continuazione e del tempo di guerra,

il Tribunale, dopo averlo dibattuto, li ha condannati alla pena di morte mediante giustiziazione nella schiena, ad eccezione del Contoli Sante, condannato alla pena di reclusione per anni 30.

Ha dichiarato inoltre il Missoni Luigi e il Bonfigli Silvio rimossi dal grado militare e dall'impiego.

La sentenza è stata esecuita in una località della periferia, tranne che per il Missoni, per il quale l'esecuzione è stata sospesa, avendo il difensore inoltrato domanda di grazia.

GLI AVIOLANCI FALLITI

Secondo la testimonianza di Dante Mazza, il quale abitava con la famiglia nella frazione di Amola in Via S. Bernardino, n. 32, negli ultimi giorni del febbraio 1944 era atteso l'aviolancio di due militari inglesi che avrebbero dovuto scendere nel podere della Boaria Zanetti nei pressi della via sopra nominata.

Per effettuare l'opportuna segnalazione, nella stalla dei Mazza il fratello maggiore del già citato Dante, cioè Ivo, Albano Alberghini e i due fratelli Gherardo e Mario Cotti applicarono un fanale a dinamo ad una bicicletta, in modo da produrre luce continua o intermittente a volontà.

Il meccanismo non funzionò, ma i due inglesi toccarono ugualmente terra nella zona prestabilita nella notte di venerdì 25 o sabato 26 e nascosero le tute e i paracadute nel tombino di un fossato; qui li trovò — sembra — il bovaro «Ciccio» Valetti, il quale però

negò sempre il ritrovamento (e invano, anche dopo la liberazione, qualcuno attese di vedere «Ciccio» con le camicie di seta confezionate con i paracadute).

I due militari inglesi, disorientati, si spinsero verso nord, attraversarono Via Crevalcore e infilarono Via **Cavamento**; sorpresi dall'alba, oltrepassata la ferrovia Bologna-Verona, si nascosero tra due cataste di legna nel cortile di «**Chitarén**», cioè di **Simoni**, commerciante in legnami.

Qui furono scoperti, la mattina della domenica 27, dal postino Righi, abitante in un edificio dello stesso cortile; il Righi, per timore di noie, si attenne alle disposizioni impartite dai comandi militari tedeschi e segnalò subito il fatto al Distaccamento della Guardia Nazionale Repubblicana o ai carabinieri.

Alle 7 della stessa mattina arrivarono con un camioncino i repubblicani, comandati da «Ucialén», cioè da Dante Rusticelli; prelevarono i due malcapitati e li consegnarono ai camerati tedeschi.

Probabilmente furono proprio i due militari inglesi, per sviare le indagini, a dichiarare di essere prigionieri di guerra fuggiti da un campo di concentramento o da una tradotta.

I «pazienti appostamenti» se li inventò il cronista de *Il Resto del Carlino*.

Prima ancora che apparisse nel giornale, la notizia si diffuse nella zona di Amola; Ivo Mazza l'apprese immediatamente la mattina del 27 quando si recò al caseificio a consegnare il latte.

L'esito negativo di questa azione mandò su tutte le furie Adolfo Boldini che coordinava i gruppi partigiani attivi nel Persicetano; in una burrascosa riunione, tenuta nel pomeriggio della stessa domenica 27, giunse a proporre una grave punizione per il Righi; ma si opposero i Mazza e i Cotti.

Questo scontro e qualche altro motivo di dissenso con i dirigenti determinarono un certo scollamento tra il gruppo partigiano di Amola alta (a sud di Via Crevalcore) e il gruppo più consistente operante tra la via predetta e San Matteo della Decima.

Come testimonia **Amelia** Cotti, un aviolancio di paracadutisti americani per un'operazione militare da compiere nel territorio controllato dai tedeschi fu progettato nell'ottobre 1944. Su ordine del CLN d'accordo con il comando alleato **Amelio** Cotti e Giorgio

ITALIANO! ITALIANA! Ricordate!

A chiunque segnali prigionieri anglo-americani nascosti sulle montagne, rifugiati in città e campagne, oppure paracadutisti o aviatori scesi ai Comandi Militari Germanici, in modo da permettere la cattura, verrà concesso dalle Autorità Germaniche la facoltà di ottenere il risapporto di «Cittadini militari italiani internati».

La ricompensa di 1000 Lire prevista per colui che riuscirà a far catturare un prigioniero, verrà mantenuta se egli riuscirà a far risaportare un internato.

Italiani! Ricordate e catturate prigionieri inglesi, canadesi, australiani o americani. Segnalate il luogo dove si trovano nascosti. Segnalate al Comando Germanico più vicino la presenza di appartamenti alle Forze Armate americane. Se potete, segnalateli voi stessi.

PENSATECI! PER OGNI PRIGIONIERO ANGLO-AMERICANO CHE VOI FARETE RITROVARE, UN MILITARE ITALIANO INTERNATO FARÀ RITORNO ALLA PROPRIA CASA.

**Due prigionieri inglesi
catturati a Persiceto**

Una brillante operazione di polizia hanno compiuto i militi della G.N.R. del Distaccamento di Persiceto. Essi sono riusciti a catturare, dopo pazienti appostamenti, due prigionieri inglesi che si erano nascosti in un caseggiato della frazione Amola.

Martini durante una notte prepararono un rifugio sotterraneo: un lavoro bestiale e compiuto con il timore di essere scoperti, poiché nella zona circolava una pattuglia tedesca; un lavoro inutile, **ché** l'operazione poi non ebbe luogo.

PER LA PROTEZIONE ANTIAEREA

Tra gli altri problemi emergenti che i comuni dovettero affrontare durante la guerra ci fu quello della protezione antiaerea: costruzione o adattamento di rifugi, scavo di trincee, servizio di avvistamento e allarme, e simili.

L'organizzazione della protezione antiaerea fu affidata in Italia al Ministero della Guerra e per esso ad un apposito Comitato centrale interministeriale cui facevano capo i comitati provinciali istituiti presso ogni prefettura.

Per integrare l'azione degli organi statali nel campo della propaganda e della protezione individuale e della casa fu istituita, già prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, l'Unione nazionale di protezione antiaerea (U.N.P.A.); e già prima che l'Italia entrasse nel conflitto cominciarono a circolare opuscoli come il *Vademecum di protezione antiaerea* del generale A. Bronzuoli stampato a Napoli il 13 settembre 1939.

Uno dei primi provvedimenti imposti dal pericolo delle incursioni aeree fu l'oscuramento notturno, cioè il mascheramento delle sorgenti luminose.

Durante tutta la guerra, per esempio, le lampade dell'illuminazione pubblica erano schermate verso l'alto e ai lati con tinteggiatura azzurra; con tinteggiatura o con carta azzurra dovevano essere schermati tutti i vetri degli edifici; anche i fanali delle biciclette dovevano essere mascherati (era consentito lasciar filtrare un filo di luce attraverso un piccolo rettangolo scoperto)...

Durante l'allarme l'oscuramento doveva essere completo: porte e finestre chiuse ermeticamente, i fanali spenti, le luci pubbliche spente...

Specialmente durante gli ultimi mesi di guerra, tra il 1944 e il 1945, quando il fronte era fermo sulla Linea Gotica, spesso volava anche nel **cielo** del Persicetano un apparecchio anglo-americano, che la popolazione soprannominò «Pippo», il quale seminava spezzoni nei luoghi dove trapelasse uno spiraglio di luce.

Dopo l'8 settembre l'U.N.P.A. continuò a dipendere dalle prefetture, ma — di fatto — anche in materia di protezione aerea le disposizioni furono impartite dai comandi tedeschi.

Prima ancora che il Bevollmächtigter **General** der deutschen **Wehrmacht** in Italien (Generale plenipotenziario delle forze armate tedesche in Italia), tra la fine di febbraio e i primi del marzo 1944, affidasse a ogni **Ortskommandantur** (Comando locale) «l'autorità per la protezione aerea», già in data 29 settembre 1943 il tenente Zimmermann, **Ortskommandant** di S. Giovanni in Persiceto, fissò in nove punti le disposizioni relative al Luftgefahr (pericolo aereo) e impose «all'Ufficio Podestarile», cioè — nel nostro caso — al commissario prefettizio, di farle osservare. Tra le altre disposizioni il ripristino del segnale di allarme a mezzo di sirena e «la più assoluta oscurità» durante la notte; per i contravventori il deferimento al Tribunale militare tedesco.

In via provvisoria fu stabilito che il segnale d'allarme venisse dato dalla sirena del Mulino Tamburi o dalle campane della torre.

Ortskommandantur
Giovanni in Persiceto

S.Giov. Persiceto 2 marzo 1944



AL COMUNE DI

S.GIOVANNI IN PERSICETO

AL COMUNE DI GIOVANNI PERSICETO
-3 MAR 44
NO. DI REG. CAT. 4191
CLAS.

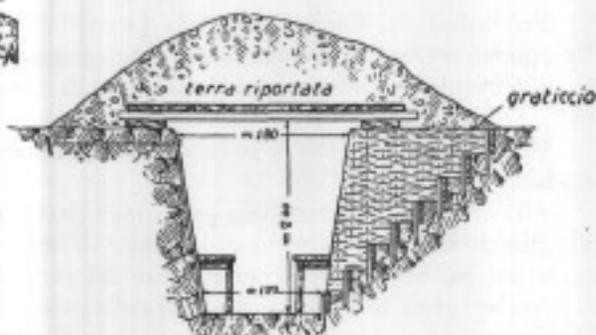
Il Comando Regionale di Bologna ci comunica che, per ordine del Bevullm.Gen.in Italian, il Comando scrivente ha - nel distretto di S. Giovanni in Persiceto - l'autorità per la protezione antiaerea.

Con la presente vi rendiamo noto di quanto sopra e nello stesso tempo, in merito all'accordo preso fra il Comando locale e il Comune, e cioè che per i contravventori c'è una multa di Lire 500.-, vi chiediamo di darci comunicazioni su quante contravvenzioni fino'ora sono state eseguite e quanti ancora non hanno pagato la multa.



Ortskommandant

Ozm. u. Ortskommandant



Tipi vari di trincee (dall' Istruzione sulla p. a. a.)

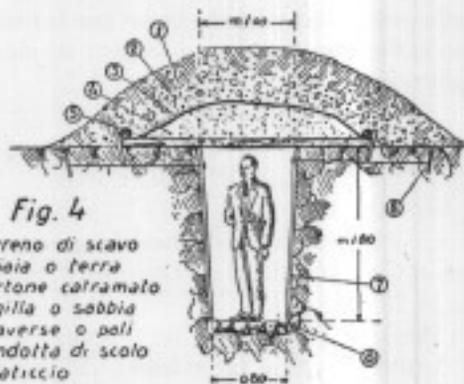


Fig. 4

1. Terreno di scavo
2. ghiaia o terra
3. cartone catramato
4. argilla o sabbia
5. traverse o pali
6. condotta di scolo
7. graticcio
8. ancoraggio

Tipi di trincea coperta (dall' Istruzione sulla p. a. a.)

Ai primi del marzo 1944 Ortskommandant e commissario prefettizio stabilirono di comune accordo di far pagare L. 500 di multa per le infrazioni alle norme dell'oscuramento.

Negli stessi giorni, e precisamente il 4, l'Ortskommandant rivolse l'invito (leggi: l'ordine) al commissario prefettizio di provvedere, entro il termine massimo dei venti giorni, «alla costruzione di circa seimila metri di trincea-ricovero per la popolazione del capoluogo da servire quale rifugio in caso di incursioni aeree nemiche»; le trincee dovevano avere la profondità di **cm.** 50/80, la larghezza di m. 1 e le sponde leggermente oblique di **cm.** 40/60 di altezza.

Oltre che nei dintorni del capoluogo furono scavate trincee simili nei centri frazionali, in prossimità della stazione ferroviaria e di altre strutture di interesse militare, e lungo le strade principali.

Fu inoltre istituito un posto di avvistamento dei velivoli sulla torre della ex Casa del Fascio, posto che nell'estate 1944 fu trasferito nella casa Bergamini in Via Castelfranco, in posizione isolata ed elevata, «per rendere efficiente un servizio che dapprima risultava assai imperfetto»; così è scritto nell'atto n. 184 del 22 agosto 1944, con il quale il commissario prefettizio deliberò la spesa «per l'allacciamento della linea telefonica del nuovo posto di avvistamento al luogo di installazione della sirena di allarme».

Sul tetto della Casa Bergamini fu costruita una piattaforma e qui collocata una garitta di legno, nella quale a turno vegliavano due addetti al Flugmeldedienst (servizio informazioni del volo): quando sentivano rumore d'aereo telefonavano a Bologna e, se il rumore si avvicinava, telefonavano ai colleghi della torre già ricordata perché suonassero l'allarme.

Per ordine del Comandante della Safety-Public Division di Bologna, il maggiore Way, questo servizio fu mantenuto per alcuni giorni anche dopo l'arrivo degli anglo-americani, temendosi qualche spiacevole sorpresa da parte della Luftwaffe (l'aviazione tedesca).

Verso la fine del 1944 fu istituito il servizio di avvistamento e protezione antiaerea stradale.

All'inizio del 1945 erano una sessantina i civili distribuiti lungo le strade del territorio; quando sentivano avvicinarsi il rumore di aereo dovevano esporre sul ciglio della strada una bandierina bianca per avvertire del pericolo chi in quel momento transitava.

Anche i civili addetti ai vari servizi della protezione antiaerea erano per la maggior parte o ex soldati sfuggiti alla deportazione in Germania o giovani soggetti ad obblighi militari, renitenti alla leva o disertori «legalizzati».

IL SERVIZIO DEL LAVORO PER IL GRANDE REICH

Nelle prime settimane del 1944 il governo di Salò accolse l'«invito» del governo germanico ad effettuare nell'anno l'emigrazione in Germania di un contingente di lavoratori agricoli, fissato per la provincia di Bologna in 20.000 unità.

Anche nel Comune di S. Giovanni in Persiceto fu nominata un'apposita commissione, formata dal commissario prefettizio Arturo Cardellini (presidente), dal segretario del Fascio Francesco Lini, dal comandante locale della **G.N.R.** centurione Eligio Meletti,

**Il rapporto di Sauckel a Hitler
sull'impiego
della mano d'opera straniera
in Germania.**

14 aprile 1943

Mio Führer,

come Vi è stato già comunicato dal Gruppenführer Bormann, il 15 aprile mi recherò nei territori orientali, onde assicurare all'economia di guerra tedesca l'afflusso di un milione di lavoratori dalle province orientali occupate, e ciò nel giro dei prossimi mesi.

Per quanto riguarda il mio ultimo viaggio in Francia, il risultato è il seguente: se i recenti programmi saranno rispettati, entro l'inizio dell'estate anche dai territori occidentali affluiranno nel territorio del Reich lavoratori, e precisamente un numero di 450.000 unità. Poiché dalla Polonia e dagli altri territori affluiranno ulteriori 150.000 lavoratori, si avranno a disposizione, prima dell'inizio dell'estate, da 5 a 600.000 lavoratori da impiegare nell'agricoltura tedesca e un milione di lavoratori da impiegare nell'industria degli armamenti e in altri settori dell'economia di guerra.

Vi prego di dare il vostro consenso, affinché anche questo nuovo afflusso di mano d'opera francese possa entrare nel Reich a condizioni simili a quelle delle precedenti ondate. A tale scopo, mi sono già messo in contatto col comando supremo della Wehrmacht.

Dal momento che la maggior parte dei lavoratori civili e prigionieri di guerra belgi fornisce prestazioni del tutto soddisfacenti, Vi pregherei di voler concedere, anche ai 20.000 prigionieri belgi, uno statuto simile a quello che è stato da Voi concesso ai francesi. Tale Vostra benevola concessione ha fatto grande impressione a Lavai e ai ministri francesi. Lavai mi ha pregato più volte di porgere a Voi, mio Führer, i suoi più sentiti ringraziamenti.

1. Dopo un anno di attività in veste di plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera, posso informarvi che, dal primo aprile dell'anno scorso al 31 marzo di quest'anno, sono state fatte affluire, ai vari settori dell'economia di guerra tedesca, 3.638.056 nuove unità di forza-lavoro. Nella stragrande maggioranza dei casi, queste forze hanno dato prestazioni soddisfacenti. Il loro vettovagliamento è assicurato, e il trattamento è regolato in maniera così esemplare, che il nostro Reich nazionasocialista ben costituisce, anche sotto questo riguardo, un luminoso esempio rispetto ai metodi del mondo capitalistico e bolscevico. Naturalmente, non si può impedire che qua e là si verifichino ancora errori ed equivoci. Per quanto mi riguarda, mi farò un dovere di impiegare tutta la mia energia ai fini di limitare al massimo l'incidenza degli uni e degli altri.

Accanto ai lavoratori civili stranieri, nell'economia tedesca sono impiegati anche 1.622.829 prigionieri di guerra.

2. I 3.638.056 lavoratori sono così suddivisi tra i vari settori dell'economia di guerra tedesca:

Industria degli armamenti	1.568.801
Industria mineraria . . .	163.632
Edilizia.	218.707
Comunicazioni	199.074
Agricoltura e allevamento	1.007.544
Altri rami di attività . .	480.298

Oltre all'impiego della mano d'opera straniera, nella economia tedesca sono stati immessi 5.000.000 di lavoratori tedeschi d'ambo i sessi, e ciò grazie alla conversione delle aziende destinate alla produzione bellica, nonché al ridimensionamento dell'economia di guerra tedesca vera e propria.

Tutti questi sforzi erano assolutamente necessari per compensare le fluttuazioni di carattere naturale, dovute a decesso, malattia, raggiungi-

mento dei limiti di età e simili, ma soprattutto al richiamo alle armi e al trasferimento delle aziende in altre regioni; non solo, ma anche per permettere l'ingrandimento delle fabbriche di armamenti, l'apertura di altre e l'attuazione di nuovi, più vasti programmi.

3. I risultati dell'azione intesa a imporre l'obbligo di registrazione per uomini e donne sono stati i seguenti a tutto il 7 aprile:

in base all'ordinanza del 27 gennaio 1943, si sono registrati 3249.743 uomini e donne.

Tale cifra non è ancora definitiva. Gli uomini registrati sono stati 553.415. Le donne 2.696.328.

Di queste registrazioni, gli uffici del lavoro hanno dato corso finora a 1.851.771, pari al 52 % del totale.

Degli uomini registrati, finora soltanto il 32,5 % possono essere effettivamente impiegati, dal momento che la maggioranza di essi non risponde, a causa di età o di malattie, alle esigenze della produzione.

Impiegati sono stati finora 66.006 uomini contro 732.489 donne registrate e avviate al lavoro a tutto il 7 aprile 1943.

Sono risultati, questi, che non possono non essere definiti straordinari, anche se il 44 % delle donne in questione lavora meno di 48 ore alla settimana, in quanto deve anche occuparsi di una famiglia.

All'industria degli armamenti in senso stretto sono andati 20.670 uomini e 341.000 donne.

Circa 130.000 tra uomini e donne sono toccati all'agricoltura, i restanti alla Wehrmacht, ai servizi postali, alle ferrovie, ecc.

4. Ci sono poi 74.644 pensionati messi a disposizione dal signor ministro dell'economia del Reich, di cui 27.218 uomini e 47.426 donne, per lo più in età molto avanzata, di cui solo un terzo ha potuto essere impiegato nei vari settori dell'economia, e precisamente 10.108 uomini e 17.929 donne. Di questi, 5.258 uomini e 8.621 donne sono toccati all'industria vera e propria degli armamenti, mentre gli altri sono stati divisi tra i vari rami dell'economia di guerra e la Wehrmacht.

5. Le esigenze dell'industria degli armamenti, per ciò che riguarda la mano d'opera maschile e femminile, e le assegnazioni dal dicembre 1942 alla fine di marzo del 1943, sono così sintetizzabili:

ESIGENZE		ASSEGNAZIONI
Genn. 1943	}	250.000
Febr. 1943		172.000
Dic. 1942		235.000
		<i>totale</i> 657.000
Marzo 1943	223.000	450.000
Sostit. per mano d'o- pera richia- mata e sot- tratta alla produzione	240.000	
totali	800.000	1.107.000

L'azione intesa a ottenere la registrazione obbligatoria dovrebbe fruttare, secondo i calcoli fatti in marzo, il reclutamento di 320.000 tra donne e uomini.

Il vostro fedele e deferente
Fritz Sauckel

Servizio obbligatorio del lavoro in Germania

La chiamata al lavoro è già in at-
to e -vale come chiamata alle armi

Il messaggio ai lavoratori italiani che intendono recarsi in Germania

Lo Stato italiano garantisce il pagamento delle rimesse mensili

Il Feld Maresciallo Kesselring ha diretto ai lavoratori italiani il seguente messaggio:

Ai lavoratori italiani,

A seguito del mio appello ai lavoratori italiani che intendono prestare la loro opera in Germania, notifico la seguente aggiunta:

L'instancabile popolo italiano, apprezzato per il suo attaccamento al lavoro e la sua modestia, ha contribuito con la propria opera al progresso in tutti i campi degli sviluppi umani delle genti.

Dinanzi l'aperta lotta sociale del grande Reich Germanico anche al lavoratore italiano si schiude la possibilità di affidarsi alla grande Germania che concederà ai lavoratori italiani, uomini e donne, ogni possibile assistenza.

I fronti sono chiari. Tutti i lavoratori in Germania in questi ultimi sei anni, hanno potuto convincersi dell'alto livello sociale del lavoratore germanico. Uno degli scopi principali della guerra degli anglo-americani contro la Germania, è l'abolizione delle realizzazioni sociali che rappresentano giustamente un pericolo per i capitalisti nel raggiungimento dei loro interessi nazionali. La Germania Nazionalsocialista si è proposta di annullare i profittatori, gli elementi antisociali e tutti coloro che tentino ingrassarsi ai danni del popolo.

Lavoratori italiani!

In Germania troverete garanzia di lavoro, giuste condizioni di vita e piena eguaglianza di

diritto ad un viaggio gratuito in famiglia una volta all'anno, gli ammogliati ogni sei mesi di ininterrotto lavoro nel Reich.

Saranno del pari concesse le ferie retribuite nel quadro delle vigenti disposizioni tariffarie.

Il Governo italiano si è impegnato a sovvenire ai bisogni dei vostri congiunti nel caso che per un qualsiasi motivo non possa pervenire in tempo utile alle famiglie la vostra rimessa di denaro. L'incaricato per l'Italia del Delegato Generale Germanico per l'impiego della mano d'opera, che è esclusivamente autorizzato ad effettuare gli arruolamenti, corrisponde inoltre al momento del varco di frontiera, ai congiunti aventi diritto denunciati dal lavoratore, un premio immediato nella misura di lire 300 per i celibi e lire 500 per i coniugati, nella mora di tempo che necessariamente intercorre fra l'inizio del lavoro in Germania e la rimessa dei primi risparmi.

Tutti gli uomini dai 17 ai 55 anni di età e le donne dai 17 ai 35 anni di età, possono presentarsi presso gli Uffici del Delegato Generale Germanico per l'impiego della mano d'opera istituito presso l'Unione Provinciale della Confederazione Fascista dei lavoratori dell'industria per la visita medica e l'arruolamento.

Sono disposti ad esonerare dal servizio obbligatorio del lavoro tutti i lavoratori specializzati delle classi dal 1919 al 1925 purché si arruolino volontariamente per andare a prestare la loro opera in Germania.

KESSELRING
Feld Maresciallo

una buona offerta per i
**LAVORATORI
 DELLA TERRA**



Agricoltori!

Troverete subito una
 occupazione andando
 in Germania, dove

**POLLICOLTORI
 APICOLTORI**

sono retribuiti con alti
 salari ed assistiti ai pari
 dei camerati tedeschi.

**RIVOLGETEVI ALLE AP-
 POSITE COMMISSIONI
 TEDESCHE PRESSO GLI
 UFFICI SINDACALI**

LAVORO PER TUTTI



La Germania vi invita...

ed assolvervi nel servizio
 volontario del lavoro, e con
 ciò assicurare il benessere
 vostro e della vostra fami-
 glia. In Germania, dove il
 lavoratore italiano è molto
 apprezzato per la sua qua-
 lità, troverete occupazione
 stabile, alle stesse condi-
 zioni economiche e assisten-
 ziali dei camerati tedeschi.

RIVOLGETEVI ALLE APPOSITE COMMISSIONI TEDESCHE ESISTENTI PRESSO GLI UFFICI SINDACALI. RICEVERETE PARTE LE INFORMAZIONI CHE DESIDERATE.

ARRUOLATEVI!

Migliaia e migliaia

sono gli operai italiani che in questi giorni accorrono a lavorare in Germania ove sanno di trovare retribuzione, vitto e alloggio pari a quello dei camerati tedeschi

UFFICIO GERMANIA - VIALE ALDINI 17 - BOLOGNA

AVVISO

Al Comando militare germanico necessita, per la manutenzione delle linee di comunicazione, un congruo numero di operai.

Per ordine del Comando, il Podestà chiama gli italiani di tutte le categorie per lo svolgimento dei suddetti lavori.

Coloro che non si presenteranno alla chiamata saranno puniti secondo le leggi di guerra tedesche. In caso di mancata presentazione del titolare, le leggi saranno estese anche ai famigliari.

Gli operai saranno adibiti al lavoro vicino alla loro residenza. Tutti i mobilitati per il suddetto servizio sono esonerati dal richiamo alle armi e al lavoro obbligatorio in Germania.

Il Comandante in capo
Magg. Generale STEINBACH



PROVINCIA DI BOLOGNA MINUTA

Comune di San Giovanni in Persiceto

UFFICIO Segreteria

Prot. N. / 412 Allegati N. Ass. 20 FEB 1944

Risposta a nota N. Div. del

OGGETTO: EMIGRAZIONE DI MANO D'OPERA IN GERMANIA

Segretario del Fascio
Rappresentante Lavoratori dell'Agricoltura
Presidente Guardia Nazionale Repubblicana
Tenente Carabinieri

SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Con una lettera in data 14 OTT. N°492 di Gab. la Prefettura di Bologna si ha comunicato che per intese intercorse fra il Governo Italiano e quello Germanico è stato stabilito di effettuare l'emigrazione in Germania di un contingente di lavoratori che per la Provincia di Bologna è stato fissato in n° 20.000, e unità. Un'apposita Commissione Comunale sarà incaricata di procedere alla compilazione degli elenchi di coloro che dovranno essere reclutati per tale emigrazione.

Siete invitato perciò a prendere parte alla prima riunione della suddetta Commissione che avrà luogo il giorno di venerdì prossimo 25 corr. alle ore 18.30 in questa residenza Municipale. Data l'importanza dell'oggetto da trattarsi si è pregato di non mancare.

Il Commissario Prefettizio

Da un Notiziario della Guardia nazionale repubblicana del 5 ottobre 1944, Promemoria riservato inoltrato al Duce e al Capo di Stato Maggiore:

1) L.J. Si rileva come il trattamento tedesco per i nostri operai non corrisponda esattamente a quello dei proclami e degli inviti disseminati in ogni via d'Italia. Dal viaggio in vagoni bestiame ermeticamente chiusi, al durissimo lavoro di 12 ore giornaliere, al rancio niente affatto all'italiana e, per lavoratori dell'industria pesante, insufficiente, i nostri operai sono veramente in uno stato miserevole. Ciò provoca risentimento contro le nostre autorità civili le quali tutto e a tutti promettono di provvedere, promesse che non hanno alcun esito e alcun effetto. In un campo di lavoro di 45.000 persone, in mezzo a uomini delle più svariate nazionalità, in un conglomerato dove si parlano 22 lingue, tutti sono concordi "...nel disprezzare l'italiano" e non c'è nessuno che cerchi di attenuare o di modificare questo stato di cose. I metodi tedeschi più inumani e più duri sono usati solo per i lavoratori italiani i quali in questo caso sono da tutti vilipesi, mancando quell'autorità ai nostri dirigenti consolari che dovrebbe far assolutamente cessare questa palese ingiustizia".

Contadini, Braccianti, Donne di Campagna

Con le imponenti agitazioni e manifestazioni del 1 marzo abbiamo strappato agli affamatori e massacratori nazifascisti la distribuzione dei grassi già sospesa, abbiamo riaffermato la nostra decisa volontà di lotta per la difesa dei nostri diritti di lavoratori e di italiani.

I nostri nemici, gli agrari, l'usurpatore tedesco ed i loro sicari fascisti, alle nostre legittime e umane richieste ci hanno risposto con le vaghe promesse e le minacce, con gli arresti e con la violenza.

I traditori non contenti di averci spolpato fino all'osso, di averci privati di ogni libertà, di averci dissanguato e rubato ogni nostro avere, ora vogliono far di noi degli schiavi, deportarci in Oermania ai lavori forzati.

A Budrio, Caldera» di Reno e in altri cornimi della nostra provincia sono già arrivate le cartoline precepto.

Con le minacce della pena di morte ci hanno strappato i nostri figli.

Con la rappresaglia e la violenza i negrieri nazifascisti cercheranno di strappare pure noi dalle nostre case. Noi diremo loro in faccia il nostro inflessibile; NOI

NON UNA BESTIA NE' UN LAVORATORE IN OERMANIA!

Contadini, Braccianti, Donne tutte!

I nostri nemici, i nemici di tutto il popolo italiano, I ted-schi ed i fascisti sconfitti tu tutti i fronti, particolarmente su quella russo, vedono approssimarsi la loro inesorabile fine; essi hanno paura ed è per ciò che tono ancor più feroci.

TENIAMO DUROI

COLPIAMOLI SENZA PIETA'

Le nostre terre così faticosamente lavorate non devono essere abbandonate, le nostre case, i nostri bimbi, tutti i nostri averi non devono essere lasciati in balia ai nostri feroci nemici: **DOBBIAMO DIFENDERLI! U DIFENDEREMO!**

N E S S U N O P A R T A

Chi parte tradisce la sua terra, la sua famiglia, se stesso « la Patria e perderà ogni suo diritto ogni suo avere e sarà disprezzato da tutti. Chi rimane e difende la propria terra avrà diritto al risarcimento dei danni provocati dalla guerra di rapina nazifascista e sarà onorato da tutti.

NESSUNO VENGA MENO A QUESTO SUO DOVERE DI LAVORATORE E DI ITALIANO!

Contadini, Braccianti, Donne di campagna!

MANIFESTIAMO PROTESTIAMO

Lottiamo tutti compatti e uniti per impedire la nostra partenza. Sviluppiamo e potenziamo i nostri Comitati ConUdini.

DIFENDIAMOCI CON PONI MEZZO!

IMPUONIAMO LE ARMI!

Trasformiamo le nostre case, i nostri villaggi in tanti centri di resistenza: Difendiamoli fino all'estremo, colpiamo i nostri nemici ovunque essi si trovino. Meglio morire per aver difeso la nostra terra, la nostra casa che morire sotto la stenta nazista e sotto i bombardamenti in terra straniera.

Rafforziamo il fronte di lotta contadino e operaio con quello delle massaie e di tutti i cittadini per impedire con la nostra possente forza la deportazione coatta in Oermania dei lavoratori bolognesi.

Tutti uniti nella lotta per la difesa della nostra terra, per la difesa dei nostri diritti di lavoratori e cittadini, per la preparazione dell'insurrezione nazionale armata contro l'odiato nazista e il serpe fascista, per la libertà, la democrazia del nostro paese.

EVVIVA L'UNITA' DI TUTTE LE FORZE POPOLARI!

FUORI OLI INVASORI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

EVVIVA L'INDIPENDENZA DELLA NOSTRA PATRIA!

II Comitato di Difesa Contadino Bolognese

dal tenente dei carabinieri **Goffredo** Zucconi e dal rappresentante dell'Unione dei lavoratori dell'agricoltura Trentini.

La commissione fu insediata il 25 febbraio 1944 e si mise subito al lavoro; successivamente fu integrata con il rappresentante dell'Unione dei lavoratori dell'industria Busso-lari; infatti la richiesta fu estesa a questa seconda categoria.

Poiché i lavoratori che si dichiararono disposti ad emigrare volontariamente in Germania furono pochissimi, la commissione ricorse alla precettazione facendo conoscere agli interessati le sanzioni previste a carico di chi non ottemperasse alla chiamata per il servizio del lavoro obbligatorio.

In data 15 aprile 1944 la commissione fu in grado di presentare **l'Elenco nominativo dei lavoratori che negli anni scorsi sono emigrati in Germania e precettati anche per l'annata 1944**: 128 uomini e 66 donne.

A **110** di loro fu inviata la cartolina-precetto in data 4 maggio.

Nell'apposito fascicolo dell'Archivio storico comunale esistono altri due elenchi non datati: uno di 35 uomini e 7 donne sotto il titolo *Mano d'opera effettiva disponibile per la Germania*, un altro di 53 persone (uomini e donne).

Di fatto la maggior parte dei precettati riuscì ad evitare il trasferimento in Germania: da una statistica comunale del maggio 1944 risulta che i lavoratori persicetani in Germania erano soltanto 12.

Se è attendibile la sua dichiarazione del 9 maggio 1945, lo stesso Eligio Meletti, membro della commissione, si adoperò per far rientrare i suoi concittadini di S. Matteo della Decima nelle categorie da esentare dal trasferimento in Germania.

IL VII BATTAGLIONE ALPINI NEL PERSICETANO

Dopo la partenza verso il sud del 135° Battaglione del Genio ch'era stato costituito a S. Giovanni in Persiceto (partenza avvenuta il 12 febbraio 1944), venne ad occupare la caserma di Via Modena, nella primavera dello stesso anno, il VII Battaglione Alpini, anch'esso formato da giovani delle classi 1923, 1924, 1925 e comandato dal maggiore **Siliato**.

Mentre i genieri erano armati di badile e piccone, gli alpini erano dotati del moschetto 91, di qualche fucile **mitragliatore** e di bombe a mano **Balilla**.

Dopo il bombardamento della caserma di Via Modena, il comando fu trasferito nella casa Manganelli di Via Forche (ora Via Andrea Costa); come ricorda l'alpino Guido **Barollo**, cl. 1925, una compagnia comandata dal tenente Giacomo Corona di Udine fu ospitata nell'edificio scolastico della Borgata Forcelli e presso le case coloniche di Remo Genasi e dei Gherardi; la fureria e la cucina furono sistemate nella casa dei Busacchi.

Lo stesso Barollo afferma che la sua compagnia aveva il compito di difendere, con appostamenti in buche scavate nell'argine sinistro del Samoggia, la zona dov'era dislocato il reparto; gli alpini sapevano della presenza e dell'attività dei partigiani della zona, ma il tenente Corona li aveva invitati, anche se fossero venuti a conoscenza di qualche fatto o li avessero incontrati, a non assumere alcuna iniziativa e a far finta di niente.

L'atteggiamento non ostile di questo comandante è confermato da Armando Marzocchi, la cui famiglia abitava proprio nell'edificio scolastico dei Forcelli; ad un certo punto

egli ritenne opportuno rivelargli la sua posizione di ex-ufficiale e di partigiano che agiva nella clandestinità.

La popolazione della zona non ebbe motivo di lagnarsi del comportamento degli alpini; Guido Barollo, il quale svolgeva la funzione di cuiniere e la sera andava a trovare la fidanzata Argentina Martelli, ricorda d'aver incontrato spesso durante la notte le pattuglie di un'altra compagnia in perlustrazione.

Questa seconda compagnia era ospitata nell'edificio scolastico di Lorenzatico; il comandante (Pierin?), dice ancora Barollo, dava la caccia ai partigiani.

Ciò è confermato dalle testimonianze dei partigiani della zona Lorenzatico-Zenerigolo e dai luttuosi fatti del marzo-aprile 1945.

Quando i partigiani disarmavano gli alpini, lo ricorda **Alfia** Sacchetti, e questi si disperavano per timore di punizioni, venivano invitati a disertare; con una pattuglia di alpini ci fu anche uno scontro a fuoco, nel quale tre militari perdettero la vita.

Furono alcuni alpini della compagnia di Lorenzatico, insieme con i repubblicani, ad arrestare in casa di Ivo Vanelli, una settimana prima della liberazione, oltre allo stesso **Vanelli**, **Walter** Casari, **Maric** Risi, Ernesto Bettini ed altri partigiani.

Invece il tenente Corona, nell'imminenza della liberazione, radunò la sua compagnia lungo la strada che fiancheggia il Samoggia tra i Forcelli e S. Giacomo del Martignone e invitò gli alpini a dirigersi in due file indiane, ai lati della strada, verso il Po e a raggiungere le loro famiglie; egli avrebbe fatto altrettanto, ma rimase per partecipare a Bologna ai festeggiamenti della Liberazione.

L'ATTENTATO DEL 1° MARZO 1944

In risposta all'ordine impartito in data 10 febbraio 1944 dall'Ortskommandant locale il commissario prefettizio redasse in data 17 febbraio un Rapporto sulla situazione generale del paese, ricco di dati e di... ottimismo; ne trascriviamo alcune «voci»:

1) *situazione politica* — La popolazione si mantiene calma e parte di essa ben pensante sulla situazione attuale. La massa operaia aspetta buoni risultati dalla socializzazione delle aziende.

2) *attività avversaria* - Limitatissima.

4) *attività propagandistica* - Sviluppata da parte del Fascio e del Comune per far comprendere alla popolazione la necessità della più attiva collaborazione con le forze armate Tedesche per il raggiungimento della vittoria.

7) *attacchi e azioni di sabotaggio* - Nessuno nella giurisdizione di questo Comune.

8) *propaganda comunista* - Non rilevante ma esiste. Dal giorno delle iscrizioni sui muri di frasi contrarie all'attuale regime nulla di notevole da segnalare. Si ritiene però che per quanto non appariscente non sia del tutto inattiva.

9) *provvedimenti* - Si vigila per stroncarla.

Ifatti dei giorni successivi smentirono le ottimistiche affermazioni del commissario: ci riferiamo in particolare alle bombe fatte esplodere dai partigiani nel centro storico di S. Giovanni in Persicelo e di Crevalcore.

Le due **esplosioni** avvennero a distanza di pochi giorni **l'una dall'altra**: a S. Giovanni in Persiceto il 1° marzo, a Crevalcore circa una settimana prima secondo la testimonianza di Ettore Guazzaloca, il **16** marzo secondo la testimonianza di Libero Capponcelli, il **17** marzo secondo quanto scrive Giuseppe Veronesi, **Il** triangolo della morte, S. Giovanni in Persiceto, 1970, 44-45.

L'iniziativa partì dal gruppo partigiano di Borgata Città capeggiato da Ettore Guazzaloca e costituito da Bruno Magoni, Walter Vecchi, Nello Serra, Alberto Rusticelli, Alberto **Franchini**.

Riportiamo anzitutto la testimonianza di Ettore Guazzaloca resa nel 1983 a Socrate Minezzi.

... In cinque o sei della Città decidemmo di mettere una bomba anche alla Casa del Fascio di Persiceto... Giunti nei pressi della piazza, ci accorgemmo che era stato rinforzato il servizio di vigilanza... e così, onde evitare possibili sparatorie con tutte le conseguenze anche per il paese, ripiegammo sulla azione alternativa: cioè la distruzione dei registri della leva militare presso lo stato civile che di sera, essendo vuoto, non avrebbe causato vittime.

Posammo l'ordigno contro il muro dell'ufficio e ci allontanammo. Lo scoppio non si fece attendere.

Ricordo che quella sera stessa nel teatro comunale cantava Oscar Carboni e il pubblico avvertì un boato accompagnato da polvere e qualche calcinaccio.

L'indomani era tutto un parlare del fatto: anche a Persiceto agivano squadre partigiane e capimmo che la cosa fu vista con simpatia dal popolo.

Facciamo seguire la testimonianza di uno spettatore, Arduino Serra.

La sera del 1° marzo 1944 scoppiò una bomba sotto il loggione del palazzo comunale, precisamente davanti alla porta degli uffici di stato civile e leva.

L'ordigno, pur recando lievi danni, fece particolare clamore perché quella sera nell'attiguo teatro comunale veniva rappresentata una rivista della Compagnia Oscar Carboni. In sala, oltre ai civili, c'erano diversi soldati ed ufficiali tedeschi; quindi, ovviamente, il consueto servizio di pattugliamento doveva esser stato rafforzato.

Quella sera chi scrive era presente quale spettatore e ricorda benissimo che lo scoppio fu fortissimo e provocò un'onda d'urto d'aria che fece sbattere le porte del teatro.

Gli artisti sparirono dal palcoscenico e fu data la luce.

Non ci fu panico eccessivo; ognuno guardava in faccia gli altri con sguardi interrogativi; ci si sentiva inchiodati alle poltrone.

Era logico pensare che, se si fosse trattato di un atto di sabotaggio, poteva seguire una perquisizione e un interrogatorio; a quei tempi, e anche per meno, si sapeva di interrogatori così detti di terzo grado...

Nulla di tutto questo: dopo **tre-quattro** minuti sul palcoscenico si presentò un ufficiale tedesco e in un italiano abbastanza corretto disse: «Non è successo nulla di importante; lo spettacolo continua».

Lo spettacolo continuò; ma anche le barzellette non facevano ridere, e sono convinto che molti, come me, non vedevano l'ora che lo spettacolo avesse fine per rientrare nelle proprie case.



Il racconto di Arduino Serra è confermato da Damo Vancini, cl 1926, il quale vendeva le caramelle in teatro; egli ricorda che si sentì il forte boato proprio mentre cantava Oscar Carboni, il quale cominciò a tremare...

Anche gli artisti avevano fretta di finire; lo ricorda l'ex-carabiniere Adriano Spagnoli, il quale quella sera prestava servizio presso il teatro e fu incaricato di accompagnare Oscar Carboni e la Vallieri, tremanti, alla trattoria «Impero» in Via Abate (ora Via Gramsci, n. 25: al posto della trattoria è sorta la palazzina Borghesani).

La cantante regalò allo Spagnoli una sua foto con la dedica: «Al Signor Spagnoli per ricordo. Giorgia Vallieri, marzo 1944».

Il forte boato del 1° marzo sera fece correre molte persone: non sul luogo dell'esplosione, ma verso casa o in qualche rifugio.

Ad Arduino Serra fu detto da Antonio Orsi, parlandosi *dell'avvenimento*, che dopo l'esplosione Fortunato Delicato, l'operatore cinematografico del Teatro comunale, il quale si trovava nei paraggi, salì di corsa le scale e andò a nascondersi *all'ultimo piano*... Torse a seguito di questo particolare nacque in qualcuno la convinzione che fosse stato lui a depositare la bomba.

Come appare dalla nota 902 in data 10 marzo 1944 inviata dal commissario prefettizio alla Prefettura, i repubblicani attribuirono la responsabilità *dell'attentato all'antifascista Mario Torni di Tivoli e, non avendolo trovato in casa, arrestarono il fratello*.

Ricorda l'amico Riccardo Romagnoli che Mario Tornifece pervenire al commissario prefettizio un laconico biglietto:

La bomba non l'ho messa io; ma hanno fatto bene a metterla; e ne metteremo delle altre.

Vi prego di lasciare in pace i miei familiari; altrimenti ci saranno bombe anche per voi.

p. il P.C.I.
MARIO FORNI

Nei giorni successivi *all'esplosione* del 1° marzo furono arrestate una trentina di persone, prevalentemente le stesse ch'erano state arrestate alla fine di gennaio, e trasferite in carcere a Bologna; soltanto due furono trattenute nella caserma dei carabinieri: le incontrò Giuseppe Veronesi il 19 marzo, quando fu convocato per un processo.

Gli ostaggi furono rimessi in libertà qualche giorno dopo il processo a Veronesi.

Sull'attentato alla Casa del Tascio di Crevalcore, compiuto da partigiani di Borgata Città e di Amola, riportiamo la testimonianza resa nel 1983 da Libero Capponcelli («Wladimiro»), cl. 1927.

Assieme al partigiano di Amola Muratori Learco, e al comandante la squadra S.A.P. di Borgata Città Guazzaloca Ettore, si decise per un'azione dimostrativa con bomba contro la Casa del Fascio di Crevalcore dove i fascisti erano molto attivi e dove spesso si tenevano riunioni di caporioni.

La bomba mi fu consegnata sulla strada Persicetana al ponte del Lavino da un partigiano dell'organizzazione di Bologna.

Una sera (circa il 10 marzo 1944) verso le ore 21 partimmo dall'Amola in bicicletta alla volta di Crevalcore e ci fermammo sotto il portico proprio di fronte alla sede della casa del fascio. In quel momento non c'era nessuno in giro e nessun milite di guardia. I miei compagni si disposero, armi in pugno, dietro le colonne per proteggermi alle spalle e nella ritirata pronti ad ogni evenienza.

Collocai la bomba a mezza scala dopo la vetrata di ingresso, accesi la miccia (durava solo tre minuti) e mi ritirai assieme agli altri che mi aspettavano fuori. Facemmo poche decine di metri e lo scoppio si fece sentire in tutta la sua potenza. Fu un boato terribile. Afferrammo le biciclette e via sveltì per le stradette di campagna verso Amola. La bomba causò parecchi danni ma nessuna vittima, come era nelle nostre intenzioni.

L'attentato aveva raggiunto lo scopo: i fascisti si impaurirono e la stragrande maggioranza della popolazione di Crevalcore e dintorni rimase favorevolmente impressionata rendendosi conto della realtà della resistenza alle forze nazifasciste.

L'IGNOBILE MACCHINAZIONE CONTRO GIUSEPPE VERONESI

Tra gli antifascisti mal tollerati dai repubblicani, e in particolare dal «ras» di Persicelo Elio Zambonelli, c'era Giuseppe Veronesi, il quale in quegli anni svolgeva anche il compito di raccoglitore di burro, grassi, carni suine: per la razionalità, l'igiene, la pulizia che caratterizzavano il suo magazzino egli fu più volte segnalato alla commissione centrale di raccolta.

Nessuno poté mai contestargli una qualsiasi irregolarità nella gestione dell'ammasso e tanto meno l'accusa di esercitare il mercato nero.

Nel tentativo di colpirlo gli avversari ricorsero ad una ignobile macchinazione, alla quale Veronesi riuscì a sfuggire grazie all'aiuto dell'amico Dante Parmeggiani, del parroco mons. Amedeo Cantagalli e dell'Ortskommandant (un ufficiale austriaco cattolico in ottimi rapporti con l'arciprete già nominato); l'ufficiale ottenne un processo per direttissima che svelò la vergognosa montatura organizzata da Elio Zambonelli.

*Riproduciamo il testo della breve relazione fatta a Veronesi dal parroco dopo il felice esito della vicenda, la sera del 19 marzo 1944, e le pagine con cui lo stesso Veronesi ha narrato lo svolgimento del processo (v. Giuseppe Veronesi, **Il** triangolo della morte, S. Giovanni in Persicelo, 1970, 55 e 47-54).*

[Dante Parmeggiani,]

— Dopo averti portato a casa sua è andato alla Caserma dei Carabinieri ed alla casa del fascio dove ha saputo di una vergognosa **macchi-**nazione. Subito dopo l'attentato a Crevalcore, era stato deciso il tuo mandato d'arresto, ma il Tenente dei Carabinieri e il Segretario Comunale, non hanno voluto firmarlo; in seguito a questo rifiuto sono stati minacciati, ma entrambi hanno mantenuto la loro posizione, affermando che sarebbero andati dal Questore per riferire i fatti. Ci sono andati e, mentre erano in viaggio per Bologna, una telefonata da Persiceto li ha preceduti, accusandoli di essere contro il movimento rivoluzionario. Come Parmeggiani ha saputo di questo intrigo, è venuto da me e siamo andati ad informare il comandante tedesco. **Il** solito capitano austriaco e Parmeggiani si sono allora precipitati a Bologna, hanno liberato il tenente Zucconi e il signor Pazzaglia, i quali secondo il piano architettato da Zambonelli, erano stati tratti in Questura in stato di arresto; infine hanno convinto il Questore ad esaminare di persona il tuo caso. Se c'è stato un processo per direttissima, con la presenza della polizia politica tedesca, è tutto merito di Parmeggiani. Sei venuto a ringraziare me, ma è lui che devi ringraziare.

PROCESSO E CARTE SCOPERTE

Fui messo nella cella di sicurezza assieme a undici persone, due soltanto di quelle con cui passai la notte del 26 Gennaio, gli altri erano

ancora in carcere a Bologna in seguito all'arresto avvenuto per l'esplosione presso l'Ufficio di Stato Civile di Persiceto. Un silenzio di tomba regnò per ore ed ore in quella buia e fredda camera di sicurezza; io rimasi sempre in piedi, appoggiato al muro, e continuamente pensavo alle ultime parole di **Parmeggiani**. Verso le ore dieci sentii entrare in caserma parecchie persone e poco dopo una guardia venne a prelevare uno per volta, due dei miei amici, poi toccò a me. Nel corridoio mi venne incontro il tenente dei Carabinieri che mi sussurrò:

— Coraggio Veronesi, coraggio.

Mi condusse subito in una sala situata alla destra di chi entra dalla porta centrale della caserma.

Era vuota; ma subito entrarono parecchi ufficiali della Brigata Nera, erano i segretari politici di tutto il mandamento, in tutto nove persone. Entrarono poco dopo un ufficiale tedesco, una donna e Dante Parmeggiani. Tutte queste persone rimasero in piedi in vari punti della sala, nessuno parlava e sembravano in attesa di qualcuno; intanto il tenente Zucconi continuava con la **mano** a far morsa sul mio braccio sinistro. Dopo breve tempo entrò nella sala una persona distinta in abito scuro e ricevette il saluto dei presenti, che si misero sull'attenti. Compresi che doveva essere la più **alta** autorità perché si portò dietro un lungo tavolo e prese posto al centro invitando gli altri ad affiancarsi. Come furono tutti seduti, entrò nella sala un'altra persona con la divisa della Brigata Nera: il colonnello Elio Zambonelli; lo conoscevo, ma non potevo prevedere che si sarebbe dimostrato il massimo artefice delle mie sventure. I suoi colleghi accennarono ad alzarsi con l'intenzione di liberargli un posto, ma l'ufficiale fece con la mano deciso segno di restare seduti e si portò in un angolo appoggiando le spalle ad un **armadietto**. A questo punto il tenente mi fece sedere di fronte al distinto personaggio e si sedette a sua volta alla mia sinistra. Il tribunale era pronto; il cuore mi batteva forte ed il mio sguardo si diresse prima verso Parmeggiani, poi, alla sua destra cioè sull'ufficiale tedesco, poi ancora sulla donna ed infine sulla persona dall'abito scuro. Fu proprio lui a dare il via al processo.

— Siete Veronesi Giuseppe voi?

— Sissignore.

— Io sono il questore di Bologna.

Tirò verso di sé il cassetto del tavolo, guardò un istante e lo richiuse.

— Che mestiere fate?

— Il commerciante.

— Di generi alimentari?

— Sissignore.

Aprì ancora il cassetto del tavolo.

— Ci sono tre denunce su di voi **...ve** le leggo, ...comunista pericoloso nocivo alla quiete pubblica, ...sospetto sabotatore di cose dello Stato, ...spacciatore sottobanco di generi alimentari contingentati. Quale delle

tre volete che sia trattata per prima?

— Signor Questore, non sono un comunista, non ho mai disturbato nessuno e non ho mai fatto atti di sabotaggio; la terza denuncia riguarda il mio lavoro e su questo argomento posso dare tutte le risposte, perché sono cosciente di tutte le mie azioni.

— Che tipo di commercio praticate?

— Pollame, uova, burro e grassi di maiale.

— Allora, anche **merce** di contingenza?

— Sissignore, sono alle dipendenze dell'Ufficio Alimentazione di Bologna.

— Siete accusato di aver spacciato di questa **merce** a prezzi maggiorati. Che avete da dire in proposito?

— Signor Questore, io non l'ho mai fatto.

— Guardate che c'è una precisa denuncia firmata.

— Mettetemi di fronte a chi ha firmato la denuncia, e se ho sbagliato sono pronto a pagare.

A questo punto la sala si riempì di un **mormorio**, la donna parlò all'ufficiale tedesco e, mentre costui pronunciava: — Gut, gut, — si rivolse al Questore e disse:

— Noi approviamo il confronto diretto fra accusato e accusatore.

L'intervento della donna, di cui non conoscevo la precisa funzione, ma che certamente doveva essere di più di una semplice interprete, **mi** infuse coraggio e mi produsse una agitazione che fu subito avvertita dal tenente dei Carabinieri che era sempre al mio fianco, infatti risentiti le sue forti dita stringermi il braccio e mi accorsi che una energica pressione mi impediva di alzarmi in piedi.

Il Questore riprese:

— Avete mai venduto **merce** al cosiddetto... mercato nero?

— Giuro di no. Ho venduto quel po' di roba — di cui potevo appropriarmi in seguito all'aumento di lavorazione, ma sempre al prezzo di calmiera e molte volte ho regalato qualcosa alla gente che veniva da me a dire che aveva fame.

— A me risulta invece che ne avete venduto e inoltre approfittando sul prezzo.

— Non è vero.

— Avete venduto sei chili di grasso ad una persona e ve li siete fatti pagare 90 lire... cioè quindici lire al chilo. A voi deve costare molto meno.

— Giuro che non è vero.

— Guardate che chi ha avuto la **merce** è la stessa persona che vi ha denunciato e che, badate bene, ha firmato.

— Non può essere.

— **Noi** perdiamo tempo inutilmente, a chi avete venduto quel grasso?

— Ripeto che non l'ho fatto. Mettetemi di fronte alla persona che mi ha denunciato. Questa denuncia è falsa.

A questo punto, il **mormoria** fu più sostenuto ed il Questore pregò il tenente di portarmi fuori.

Mi condusse in una stanzetta, mi fece sedere e **mi** disse:

— Veronesi, vi prego di stare calmo, quella è gente che ha il potere di farci ammazzare tutti. Non muovetevi, io torno di là.

Dalla sala intanto mi arrivava l'eco di una animata discussione e dentro di me pensavo: — Briganti, vorreste obbligarmi a confessare una colpa che non ho mai commesso —. Pensai anche che nessun mio familiare o mio operaio poteva aver fatto una cosa simile, perché nulla usciva dal mio magazzino senza la mia personale autorizzazione, salvo consegne a gente che avesse un regolare buono di ritiro rilasciato dall'Ufficio Alimentazione di Bologna. Riuscii a capire qualche parola e mi resi conto che stavano discutendo sull'idea **di** convocare il mio denunziante e, a giudicare dall'alto tono della sua voce, la donna era alquanto interessata. Ritornò il tenente e mi riportò nella sala; tutti erano ai soliti posti. Il Questore mi disse:

— Siamo ancora in attesa che vi decidiate a dire il nome della persona a cui avete venduto i grassi. Vi è venuto in mente?

— Questa persona non esiste.

— Vi aiuto io a ricordare... è venuta tante volte a casa vostra... voi eravate disteso su una comoda poltrona... è vero che avete sempre detto di no, ma una sera la accontentaste facendovi però dare 90 lire per sei chilogrammi, provate a pensare bene.

Improvvisamente mi ricordai di un tale che era venuto spesso alla sera a casa mia per chiedere del grasso, ma sul momento avevo le idee confuse e, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare chiaramente.

Chiesi allora al Questore:

— Potrei avere alcuni minuti di sosta?

Tenente accompagnatelo di là.

Come giunsi nella solita stanzetta le idee erano già chiare nella mia mente e dissi:

— Signor tenente, una persona è venuta davvero tante volte da me e, una sera gli regalai una fettina di lardo.

— Siete proprio sicuro?

— Ora sì, come se fosse stato **ieri**.

— Venite allora, ditelo al Questore, ma vi ripeto, state calmo.

Come **ritornai** al mio posto, fui io il primo a parlare.

— Signor Questore, mi è **venuta in** mente ogni particolare. E' vero che una sera ho dato del grasso ad un tale, ma solo una fettina ed inoltre gliela ho regalata, dicendo che la portasse a sua madre.

— Dove è avvenuta questa scena?

— In casa di mia suocera, mangiavo da lei perché mia moglie, lavorando in magazzino non aveva tempo di cucinare. Prima di andare a dormire mi sdraiavo un po' su una specie di divano, ricavato da un

vecchio letto da bambino; è questa la poltrona che si **vuol** far credere. — lo non voglio far credere nulla, a me è stato detto. — Allora la conoscete questa persona?

— Sissignore.

— Che **tipo** è?

— Un poveraccio.

— Come fate a dirlo?

— Lo dicono tutti in paese. Infatti, quando gli diedi il pezzetto di grasso, che avolsi io stesso in un foglio di carta gialla, gli dissi di andare a casa subito senza passare dall'osteria.

— Quanto avete detto che era il grasso?

— Non più di due o tre etti.

— E come si chiama questa persona? Lo sapete?

— Sissignore.

— Ditelo allora.

— Bongiovanni Morando.

A questo punto il Questore pregò il tenente di riportarmi fuori.

Questa volta, rimasi nella stanzetta per oltre mezz'ora e quando rientrai nella sala, trovai tutti in piedi e radunati in vari gruppetti. Il Questore **si** sedette e pregò **gli** altri di riprendere posto. Come si sciolse un gruppetto alla mia sinistra, vidi contro la parete la figura di Bongiovanni Morando che aveva un aspetto alquanto malmesso. Il Questore **gli** puntò contro l'indice e mi chiese:

— Conoscete quella **persona**?

— E' Bongiovanni Morando.

— E voi Bongiovanni, conoscete Veronesi?

— Sì che lo conosco.

— E' vero che tempo fa siete andato da lui e vi ha dato del grasso?

— **Si** che è vero.

— Ve l'ha fatto pagare 90 lire?

— No.

— Quanto grasso vi ha dato?

— Un pozzettino.

— E quanto l'avete pagato?

— Me l'ha dato per niente.

Il Questore riaprì per l'ennesima volta il cassetto del tavolo e questa volta estrasse un foglio, poi rivolto al Bongiovanni disse:

— Sapete che c'è scritto su questo foglio?

— lo no.

— Avvicinatevi... questa firma è vostra?

— **Si**.

— **Oul** c'è scritto che avete pagato a Veronesi 90 lire per **sei** chilogrammi di grasso.

— Quando mi hanno fatto firmare non mi hanno lasciato leggere.

— Chi vi ha fatto firmare?

- Il colonnello.
- Quale colonnello?
- **Zambonelli.**

Mentre pronunciò quel nome, indicò con la **mano** il punto in cui stava il comandante della Brigata Nera di Persiceto, il quale aveva improvvisamente mutato espressione e, pallido in volto, appariva alquanto turbato.

Il silenzio piombato di colpo nella sala fu breve e ad interromperlo, furono le parole della donna che anzi gridò:

— Questa è estorsione di firma!

Poi si rivolse all'ufficiale tedesco, gli parlò, e questi, alzandosi in piedi di scatto, si rivolse a Zambonelli e disse:

— Niente bono, colonnello... niente ufficiale — e per farsi capire meglio, alzò la mano all'altezza dei suoi gradi e l'abbassò con rabbia, come se volesse strapparli. Seguì un silenzio molto significativo ed il Questore, dopo avermi fissato negli occhi, mi disse:

— Veronesi, andate a casa — e la donna aggiunse:

— Guai a chi lo tocca.

Questa ultima frase diede il via ad una discussione alquanto accanita, anzi ad una vera lite che io udivo dal corridoio, perché il buon tenente mi aveva fatto uscire in fretta e, diversamente dalle altre volte, mi aveva tenuto la **mano leggermente** appoggiata sulla spalla. Quando fui nella loggia, il tenente mi guardò e mi fece un sorriso aperto, pareva volesse dirmi qualcosa ma tacque; io capii ugualmente che avrebbe voluto dirmi: — Sono contento, ce l'abbiamo fatta.

— Signor tenente — dissi — mi apre la camera **di** sicurezza?

Aveva appena aperta la porta, quando, a distanza sentii dirmi dal Questore:

— Ho detto a casa, andate via subito!

Gli risposi: — Signor Questore, dentro c'è gente innocente come me e poi ho il mio cappotto là dentro e vado a prenderlo.

Ai compagni che erano in cella ebbi solo il tempo di dire:

— Presto sarete liberi anche voi: ho potuto smascherare Zambonelli ed i fascisti hanno subito un duro colpo.

L'INFAMIA REPUBBLICHINA DEL 6 APRILE 1944

*Nella tarda serata del 6 aprile 1944 repubblicini e carabinieri, parte in divisa, parte in borghese, partirono dalla caserma di S. Giovanni in Persiceto con due autocarri e giunsero a Borgata Villa per **un'azione** di rastrellamento.*

Come ricorda *l'ex-carabiniere* Adriano Spagnoli, tra i partecipanti all'azione sotto il comando del segretario del Fascio Francesco Lini c'erano lo stesso Spagnoli, i carabinieri *Ferriani* e *Baiesi* («due fascisti ferraresi in divisa da carabiniere»), il maresciallo Luigi *Pel- lecchia*, il milite *Gardini* («Pipiò»), gli ufficiali della G.N.R. capitano *Eligio Meletti*, tenente o sottotenente *Gberardo Alberti* («Padlòn») e altri; secondo una dichiarazione resa il 27 aprile 1945 da *Marino Serra* e *Marino Fantuzzi* un pattuglia era comandata dal tenente della G.N.R. *Morten*.

L'azione si svolse prima delle 23, ora d'inizio del coprifuoco; i rastrellatori, giunti nel podere «Ca di Zagn» di Borgata Città, individuaronò due persone che attraversavano i campi (erano *Carlo Franchini* e *Alberto Mignardi*); intimarono *l'alt*.

Alberto Mignardi alzava subito le mani in alto; ciò non ostante, il carabiniere *Ferriani* lo uccise freddamente.

Fu una palese violazione delle norme emanate dagli stessi comandi nazifascisti: i bandi di guerra autorizzavano *l'esecuzione* sommaria in luogo, in flagranza di reato, di coloro che opponessero resistenza armata o che commettessero violenza contro la forza pubblica.

Sull'episodio riproduciamo un brano della testimonianza di *Adriano Spagnoli* pubblicata da *Bergonzini*, 5, 1980, 752-753; facciamo seguire la prima parte della testimonianza resa nel 1984 da *Carlo Franchini*, *cl.* 1919, uno dei protagonisti.

Una sera, mentre rientravo dalla libera uscita, venni invitato a prendere posto su di un camioncino, nel quale già si trovavano diversi repubblicchini e qualche mio collega. Inutile dire che fra i più scalmanati vi erano i due fascisti in divisa da carabiniere e cioè *Ferriani* e *Baiesi*. Dovetti mio malgrado fare *buonviso* a cattivo gioco, sentendo nel mio intimo la scomoda posizione in cui mi ero venuto a trovare. Arrivammo nella frazione Borgata Città, dove c'era un rastrellamento. *Io* mi trovavo a poca distanza dal *Ferriani*, ed ebbi il disgusto di assistere ad un episodio, che sempre resterà nella mia mente, come atto di pura delinquenza fascista. Inoltrandomi nella campagna che circonda quel piccolo abitato, sentii sulla mia destra un colpo di fucile; era il *Ferriani* che aveva sparato senza *preavviso* ad una persona, la quale cadde a terra rantolando. Mi precipitai verso di lui inveendo ed arrivai appena in tempo per impedirgli di sparare su una seconda persona, che, mani alzate in segno di resa, avanzava verso di noi; pensai di avergli salvato la vita e questo mi sollevò un po' il morale. Seppi in seguito che i due non erano altro che piccoli macellatori clandestini. Alla fine di questa sporca faccenda, mi si voleva mettere di guardia al morto, ma io rifiutai dicendo che ci avessero messo il suo uccisore. Ciò mi procurò l'astio dei capi repubblicchini e rafforzò in me l'idea di trovare un sistema che mi facesse allontanare da quel covo fascista che era diventata la caserma.

Carlo Franchini

Il 6 aprile 1944 avevo avuto in consegna, per la distribuzione nella zona, parecchi volantini che riproducevano la prima pagina de «l'Unità» clandestina: riportava la notizia dello sbarco di *Togliatti* a Salerno per partecipare al primo governo democratico dell'Italia liberata. Ne avevo già distribuiti parecchi, sia alle *Budrie* che alla *Villa*; me ne erano rimasti una ventina che tenevo nascosti in seno.

Nella tarda serata arrivai alla casa di Risi Umberto (in Borgata Città), dove c'era anche Alberto Mignardi, il quale mi invitò a restare perché si doveva lavorare un maiale appena ucciso. Accettai l'invito; ma dopo un po' arrivò di corsa Iver, il figlio di Risi, riferendo che alla Villa erano arrivati due autocarri di fascisti in borghese e di carabinieri, i quali ora si stavano dirigendo, attraverso i campi, verso la Città con l'evidente intenzione di compiere un rastrellamento.

Io e Mignardi ci allontanammo immediatamente verso la campagna, ma fummo individuati: il Mignardi fu subito colpito a morte, mentre io, che avevo preso la campagna per traverso, riuscii a nascondere i volantini, che avevo sempre addosso, fra un albero e una vite; ma non riuscii a sfuggire all'arresto. Fui portato alla Borgata e mi chiesero perché mi trovavo a quell'ora in quel luogo. Risposi che stavo andando a casa e che mancavano ancora una decina di minuti alle 23, ora che iniziava il coprifuoco.

Le squadre erano formate da fascisti e carabinieri di Persiceto ed erano comandate dal segretario del fascio Lini; visitarono tutte le case e i granai alla ricerca di «ribelli» e di armi. Due carabinieri, poiché non avevo documenti, mi scortarono a casa mia perché li prendessi. Era un grosso pericolo perché al primo piano c'era mio fratello Alberto che possedeva un mitra e una pistola e avrebbe potuto reagire con le prevedibili conseguenze per tutti.

Allora dissi ai due carabinieri che di sopra c'erano i bambini a dormire e per non svegliarli ed **impaurirli** era meglio che fossi salito da solo.

Fortunatamente acconsentirono e salii di sopra. Presi i documenti ed avvertii mio fratello che avevano ucciso Mignardi, che restasse zitto e nascosto e che appena ci fosse un po' di calma corresse a prendere i pericolosi volantini che avevo nascosti fra l'albero e la vite. Scesi con i documenti e mi portarono alla casa di Risi dove i fascisti nel frattempo avevano scoperto, sotto le fascine, il maiale ucciso e me lo fecero portare nel cortile vicino al cadavere di Mignardi: approfittai di questa operazione per passare vicino al famoso albero e prendere i volantini nascondendoli nuovamente sotto la maglietta. Al termine del

Un messaggio del compagno Ercoli agli italiani della zona occupata

La radio di Bari ha poi diffuso un messaggio del compagno Ercoli al popolo italiano dell'Italia invasa dai tedeschi, di cui diamo il seguente riassunto:

«Giunto a Napoli da pochi giorni per prendere il mio posto di lotta alla testa del Partito Comunista Italiano, porto il mio saluto a Voi che offrite e lottate, ai combattenti per la liberazione e la rinascita della Patria. So che non è necessario spendere parole per descrivere l'orribile catastrofe nazionale che non ha uguali nella storia del nostro paese a voi che vivete ogni giorno questa tragedia. Ogni giorno, ogni ora, voi vedete il sacro suolo della Patria calpestato, devastato, saccheggiato dalle bande di predoni hitleriani, intriso del sangue di patrioti e di cittadini innocenti e voi solitate

Nei guardiamo entusiasti all'avanzata dell'Esercito Rosso che spinge la Germania nell'orlo della definitiva catastrofe. Ma l'Italia è il nostro Paese, la nostra madre comune; noi dobbiamo combattere per la sua libertà e il suo onore. Per questo noi dobbiamo creare l'unità di tutti i buoni italiani. A questo dovere primordiale non vi è partito, gruppo, classe sociale che possa sottrarsi.

Mi rivolgo in particolare ai lavoratori dell'Italia occupata. Sbagliano coloro i quali ritengono che lo scioglimento nella socializzazione vi abbiano trattenuti in inganno. Oggi gli operai dimostrano la loro coscienza di classe e la loro coscienza nazionale da come rispondono a queste manovre. Alla vergognosa demagogia fascista si rispondono a colpi di fucile. E' combat-

Saluto a Ercoli

Dopo 18 anni di esilio il compagno Palmiro Togliatti (Ercoli), capo del nostro Partito, rientra in Patria, in territorio liberato dall'invasore nazista, per indicare a tutto il popolo italiano, nei momenti più tragici della sua storia, in nome del Partito Comunista, la via della salvezza.

Trent'anni di militanza rivoluzionaria e diecimila anni di ininterrotta attività al servizio della causa del proletariato italiano e della classe operaia mondiale contro la criminale dittatura fascista e le lotte dell'imperialismo reazionario, alla testa dell'Onorato Partito Comunista Italiano, conferiscono al compagno Ercoli l'autorità per invitare tutti i partiti antifascisti e tutte le forze del paese che

rastrellamento condussero me, Umberto Risi e Armando Ferranti, sempre attraverso i campi, verso la Villa per caricarci sui camion. Io mi portavo sempre addosso quei pericolosi volantini che se me li trovavano era la morte certa. Non potevo buttarli semplicemente per terra perché potevano accorgersene e poi si creava un pericolo per i contadini del podere. Allora dissi ai fascisti che mi scortavano che avevo un bisogno corporale urgente; mi lasciarono andare in mezzo a un campo di frumento e qui distrussi i volantini seppellendoli sotto terra. Arrivati alla Villa, ci caricarono sui camion e ci portarono alla caserma di Persiceto: oltre a noi tre c'erano Alberto Rusticelli, Dante Serra, Walter Vecchi e altri.

La mattina dopo venne a trovarmi mio fratello Emilio e mi fece sapere che non aveva trovato i volantini sotto quell'albero che gli avevo detto: lo tranquillizzai che avevo provveduto io.

Nel carcere di Porta Garibaldi ci trovammo nella stessa cella io e Armando Ferranti, il quale era il proprietario del maiale.

Ci trattennero 29 giorni con la motivazione di «macellazione clandestina per rifornimento ai partigiani» che comportava anche la pena di morte. Ma siccome io con il maiale non c'entravo, il secondino Elio Manganelli mi consigliò di prendere un avvocato iscritto alla Repubblica di Salò, Marchesini; così feci, ed ottenni la libertà.

Anche Alberto Rusticelli, Dante Serra e Walter Vecchi subirono un mese di carcere; come dichiararono essi stessi il 27 ottobre 1945, tolti dal carcere per essere inviati in Germania, riuscirono a fuggire.

Al rastrellamento del 6 aprile 1944 sfuggì per caso Ettore Guazzaloca; lo ricorda egli stesso nella testimonianza resa nel 1984:

La sera del 6 aprile 1944 arrivo a casa e trovo Mario Nadalini detto «il Moro», il quale mi riferì che le sue donne, andando a fare la spesa, avevano appreso dalle persone in bottega che correva voce che il capo dei partigiani era «il Bolognese» (che ero poi io, Guazzaloca Ettore).

Il Nadalini mi offrì di andare a casa sua per essere più sicuro, ma io risposi che ci avrei pensato: questa decisione per poco non mi costò la vita.

Infatti la notte stessa iniziò il rastrellamento della Borgata Città da parte di forze nazifasciste.

Nella notte stessa l'Olga, sorella di Bruno Magoni, avvertì del rastrellamento la signora Caretti presso la quale ero sfollato.

Saputo dell'uccisione di Mignardi e che altri partigiani avevano deciso di partire per la montagna per i grossi pericoli che incombevano, presi anch'io un'immediata decisione: con le mie armi mi buttai dalla finestra sul cortiletto del retro casa e presi la campagna andando a casa di mia cugina a Manzolino.

Restai a Manzolino finto che il mio amico Ziosi di Bologna mi venne a cercare e con lui, Magoni Bruno e Vecchi Walter andammo alla 36.a Brigata «Bianconcini» che operava sul monte Battaglia sulla Faggiola nelle montagne dell'Imolese sotto la linea gotica.

LE TRAVERSIE DI TRE PARTIGIANI DI BORGATA CITTÀ

Alberto **Rusticelli** («Giolitti»), cl. 1923, e Dante Serra, cl. 1924, arrestati il 6 aprile 1944 durante il rastrellamento di Borgata Città, furono condotti a Bologna nella caserma della 67.^a Legione delle Camicie Nere; qui subirono un duro interrogatorio con schiaffi e percosse sulla schiena; trasferiti e incarcerati al 3° Artiglieria, furono aiutati da un furiere persicetano; ma poi li portarono al Palazzo ducale di Sassuolo: anche qui botte dai tedeschi.

A Sassuolo c'era anche Nello Serra, cl. 1922, il quale si era ripresentato spontaneamente al distretto militare.

Da Sassuolo i tre vennero trasferiti a Bassano del Grappa, dove dovettero scegliere: o andare in Germania o al fronte. Scelsero il fronte, per rimanere in Italia (e con l'intenzione di disertare appena possibile).

Infatti dal fronte di Castiglion Fiorentino riuscirono a sottrarsi alla vigilanza dei tedeschi, si unirono ai partigiani toscani di Monte Morello e dopo la liberazione di Firenze si unirono ad un reparto della divisione Modena; dalla montagna modenese tornarono a casa.

Per evitare noie, si fecero assumere dalla Todt e pertanto furono muniti di un Ausweis; ma operarono nel distaccamento anzolese della VII GAP e nella S.A.P. «Ivan».

Le loro traversie non finiscono qui; li ritroveremo nel dicembre 1944.

LA «MAGNANIMITÀ» DI MUSSOLINI

Il Duce, per colmare i vuoti determinati dalla renitenza alle chiamate e dalle diserzioni, arruola i delinquenti comuni nelle forze armate repubblicane e nei reparti dei lavoratori in Germania.

Riproduciamo la notizia data da II Resto del Carlino del 7 aprile 1944.

Giovanis

Se non avete paura della morte, se volete essere i primi fautori della salvezza della Patria, se volete vendicare i nostri morti ed i sacrifici di tutto il popolo italiano tradito e disprezzato, arruolatevi nelle

**LEGIONI VOLONTARIE
SS ITALIANE**

L'ufficio arruolamento di Bologna è in via Mantoni ». tel. S3S7t.



Il testo del decreto del Duce sui condoni e sulle liberazioni

Il beneficio ai condannati a pene non superiori a dieci anni arruolati nelle Forze Armate o assegnati al servizio del lavoro

N. 6 aprile

Ecco il testo del decreto del Duce che prevede il beneficio della liberazione condizionata per i condannati a pene non superiori ai dieci anni e che sono richiamati o volontari alle armi o al servizio del lavoro.

Il Duce della Repubblica sociale italiana, visto la legge 9 luglio 1940-XVIII, n. 924, contenente norme sulla sospensione dei procedimenti penali e la remissione delle pene, visto il decreto 31 ottobre 1942-NAL n. 1611, sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra, ritenuta la necessità urgente ed assoluta di estendere l'applicazione dei benefici della condanna condizionata e del condono, previsti nella citata legge, su proposta del Ministro della Giustizia, di concerto con il Ministro dell'Interno e delle Forze Armate, e col Commissario nazionale del lavoro, decreta:

Art. 1. - Il condono totale o parziale della pena, di cui all'articolo 1 della legge 9 luglio 1940-XVIII, n. 924, può proporsi anche per coloro che, posteriormente al commesso reato e fino alla fine dell'attuale guerra, siano arruolati in servizio militare od assegnati al servizio del lavoro, e, a giudizio rispettivamente delle autorità militari e degli organi del servizio del lavoro, diano prova effettiva e costante di buona condotta nel detto servizio.

Art. 2. - Al primo e al secondo comma dell'articolo 7 della legge 9 luglio 1940-XVIII, numero 924, sono sostituiti i seguenti:

« 6° concessa la liberazione condizionata; anche se non occorrono i requisiti previsti dal Codice penale, ai condannati che debbono scontare una pena detentiva non superiore ai dieci anni, se volontari ovvero chiamati o richiamati alle armi per mobilitazione o nel corso delle ostilità sono dichiarati idonei a incondizionata servizio militare ed effettivamente arruolati ».

« La liberazione condizionata è concessa altresì ai condannati che debbano scontare una pena detentiva non superiore ai dieci anni, purché non si tratti di delinquenti abituali, professionali o per tendenza, se volontari ovvero chiamati o richiamati alle armi per mobilitazione o nel corso delle ostilità, o no arruolati, idonei di servizio militare sedentari ed effettivamente arruolati ovvero se volontari o chiamati al servizio del lavoro, per mobilitazione, sono effettivamente assegnati al detto servizio ».

Art. 3. - Il presente decreto entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale d'Italia e munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti.



CHI DIFENDERÀ I MIEI DIRITTI DI LAVORO?

Prima di tutto bisogna distinguere l'azienda che si vorrà lavorare in Germania non è un contratto ma un obbligo salariale, con tutti i diritti e i doveri del contratto. E' la prima, e vera, gli obblighi che sono proprio di chi lavora nell'industria di guerra, ma d'altra parte dispone di un indotto enorme che rivale i suoi costi e che difende il suo bene diritto. Secondo questo criterio, il salario non può essere inferiore al minimo di legge — Costo di lavoro è di 40 ore settimanali, oltre le quali vengono corrisposti adeguati straordinari — in caso di rottura con le date, sono a disposizione dell'operaio, per l'assunzione immediata, il Fronte Tedesco del Lavoro e le Delegazioni Italiane, i cui dirigenti tutelano gli interessi dei loro connazionali ogni qualvolta sorgano dispute d'opinioni o controversie.

Tutti del resto conoscono la serietà e la puntualità della legislazione germanica sul lavoro. Tra tanto se avrete la conferma e potete personalmente constatarne come, in questi ultimi tempi, l'organizzazione di assistenza ai nostri agenti in via perfezionata in tutti i campi. Oggi l'operaio italiano lavora veramente in un ambiente di serietà, onestà e di pieno riconoscimento agli diritti del suo lavoro, ma in cambio viene attribuiti ai datori un trattamento privilegiato, senza mai dare l'impressione che neppure del suo che il lavoratore non la guida del più famoso tessile del mondo.

QUESTI SONO I PATTI A VOI LA DECISIONE

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

Un ottimo contratto per voi

LO CONOSCETE?

Prima di esprimere un giudizio definitivo, lo conoscete almeno il contratto di lavoro che la Germania vi offre? In verità, non potrete giudicarlo arrossamente finché non lo avrete letto e meditato in tutte le sue parti.

CHIEDETELO AGLI UFFICI SINDACALI

e fatevi dare ampie spiegazioni. Sarà uno scambio di vedute che, senza minimamente impegnarvi, vi permetterà una volta per sempre di scegliere la vostra strada. Forse vi farà considerare le cose sotto un aspetto più chiaro. E anche voi allora, come migliaia di vostri connazionali, dovrete esultare che ben pochi contratti assicurano tanta tranquillità al lavoratore e alla sua famiglia.

Firmatelo!



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

Sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato.

I L D U C E
DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

E CAPO DEL GOVERNO

Visti i codici penali militari di pace e di guerra e il codice penale comune;

Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Ministro delle Forze Armate, di concerto col Ministro della Giustizia;

Decreta:

Art. 1.

I militari di qualsiasi grado, classe o categoria ed i non militari, che, prima o dopo l'8 settembre 1943-XXI, hanno abbandonato il reparto o l'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato, sono puniti, per il fatto stesso di tale partecipazione, con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena.

Art. 3.

I colpevoli di alcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione del presente decreto andranno esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale.

CORRIERE DELLA SERA

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Esenzione dalla pena per gli sbandati che si costituiscono entro trenta giorni

Più gravi sanzioni a carico dei recidivi e dei favoreggiatori - Il sequestro dei beni dei disertori e renitenti - Una prima applicazione del principio del "risparmio obbligatorio" - Istituzione delle Consulte comunali elettive

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, concernente le sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato. Il decreto prevede l'abbandono del reparto o dell'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato, con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Il decreto prevede inoltre l'esenzione dalla pena per i colpevoli che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione del presente decreto. Il decreto prevede inoltre l'istituzione di Consulte comunali elettive e il sequestro dei beni dei disertori e renitenti.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, concernente le sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato. Il decreto prevede l'abbandono del reparto o dell'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato, con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Il decreto prevede inoltre l'esenzione dalla pena per i colpevoli che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione del presente decreto.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, concernente le sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato. Il decreto prevede l'abbandono del reparto o dell'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato, con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Il decreto prevede inoltre l'esenzione dalla pena per i colpevoli che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione del presente decreto.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, concernente le sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato. Il decreto prevede l'abbandono del reparto o dell'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato, con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Il decreto prevede inoltre l'esenzione dalla pena per i colpevoli che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione del presente decreto.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, concernente le sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato. Il decreto prevede l'abbandono del reparto o dell'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato, con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Il decreto prevede inoltre l'esenzione dalla pena per i colpevoli che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione del presente decreto.

SINDACI 25 MAGGIO

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo n. 145 del 18 aprile 1944, concernente le sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato. Il decreto prevede l'abbandono del reparto o dell'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato, con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Il decreto prevede inoltre l'esenzione dalla pena per i colpevoli che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data della pubblicazione del presente decreto.

NORME PER LA PRESENTAZIONE DEGLI SBANDATI

Alle ore 24 del 25 maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari e di polizia italiani e tedeschi degli sbandati e appartenenti a bande.

Entro le ore 24 del 25 maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a provvedimento penale e nessuna sanzione sarà presa a loro carico, secondo quanto è previsto dal Decreto del 18 aprile.

I gruppi di sbandati, qualunque ne sia il numero, dovranno inviare presso i comandi militari e di polizia italiani e tedeschi un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi.

Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale o sanzione.

Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i posti militari e di polizia italiani e germanici.

Dopo le ore 24 del 25 maggio tutti coloro che non si saranno presentati verranno considerati fuorilegge e passati per le armi mediante fucilazione alla schiena.

ANCORA CINQUE GIORNI AGLI SBANDATI

**L'esenzione di pena estesa
ai militari già mancanti alle chiamate**

BANDITI e RIBELLI



ecco la vostra fine!

Perché hai lasciato passare

il 25 Maggio?

Era l'ultimo giorno del quale avresti potuto approfittare per tornare ai tuoi senza temere sanzioni.

Ora non puoi più sperare in alcun perdono.

Alla forza verrà contrapposta la forza. Il pugno di ferro serrerà le sue dita. Tutti quei ribelli che continuano la lotta contro la loro Patria non hanno da aspettarsi che:

LA MORTE!

RIBELLI E COMPLICI SONO AVVERTITI

Il Feldmaresciallo Kesselring ha indirizzato agli Italiani il seguente appello:

ITALIANI! Dopo Badoglio anche il generale inglese Alexander, in un proclama, ha ordinato fra l'altro: « Assalite i comandi e i piccoli centri militari, uccidete i germanici alle spalle, in modo da sfuggire alla reazione per poterne uccidere degli altri ».

Badoglio se ha sospinto gli Italiani al fratricidio si è condannato da solo. Anche il generale Alexander, col suo proclama, è messo al bando di ogni onore militare. Questo è il mio parere di soldato. Come uomo condanno inoltre gli inviti ad uccidere alle spalle, perché immensi sarebbero i lutti portati nelle famiglie Italiane che non hanno colpa, in seguito alle nostre rappresaglie.

Finora ho dimostrato con i fatti che il rispetto dei principi umani è per me una cosa di logica normale. Come capo responsabile però non posso più scitare a impedire con i mezzi più repressivi questo spregiudicato e medioevale sistema di combattere.

Avverto che userò immediatamente questi mezzi e ammonisco badogliani e sovversivi a non continuare nel contegno tenuto finora.

In conseguenza ha ora impartito alle proprie truppe i seguenti ordini:

1) Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate di ribelli, contro i sabotatori ed i criminali che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.

2) Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano esistere bande armate e passare per le armi i detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.

3) Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano stati sparati colpi da arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.

4) Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi o capi di bande armate.

5) Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche nonché atti di sabotaggio relativi alla circolazione stradale, spargimento di rottami di vetro, chiodi o altro sui piani stradali, danneggiamento di ponti, ostruzioni delle strade.

CONTINUA LA PERSECUZIONE DEGLI ANTIFASCISTI

Il segretario politico del Fascio di S. Giovanni in Persiceto, Francesco Lini, è molto attivo nella persecuzione degli antifascisti: sono frequenti le intimidazioni, le minacce, le violenze.

A questo proposito riportiamo una parte della testimonianza resa da Riccardo Romagnoli.

Qualche mese dopo, e precisamente il 19.5.44, il compagno **Armide** Forni mi faceva pervenire clandestinamente dalla Ducati, dove lavorava, un bigliettino nel quale scriveva testualmente: «Caro Riccardo, Ieri sera alle 20,30 sono stato chiamato su al Fascio con mio cognato [Armando Minezzi]. Mi è stato proibito di venire in tua compagnia e di farmi vedere in qualsiasi luogo insieme a te... Ti consiglio, dal canto tuo, di non farti vedere in piazza a Persiceto».

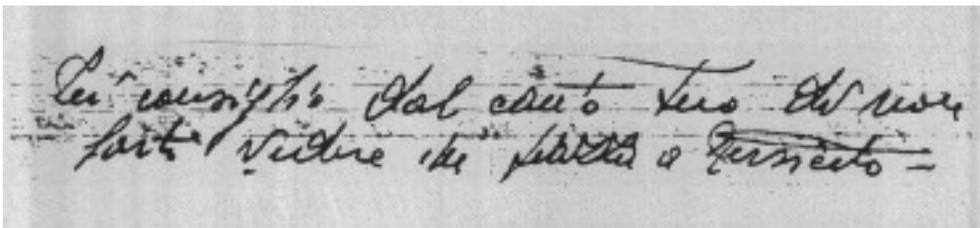
In seguito fui minacciato e diffidato, personalmente dal segretario del Fascio Lini, a lasciare le scuole di Tivoli dove insegnavo oramai da una decina di anni.

«Chieda il trasferimento in montagna, mi diceva, l'appoggio io affinché abbia una buona sede in un bel paesino di montagna!».

Sempre in quel periodo, un pomeriggio verso sera, un gruppo di fascisti e tedeschi arrivarono con un camion e scesi di corsa, moschetto spianato, circondarono l'edificio scolastico, ginocchio a terra pronti a sparare. Un po' arretrato in macchina, sostava il Seniore della Milizia Elio Zambonelli: cercavano inglesi e partigiani nascosti nei sotterranei delle scuole!!!

Ricordo pure che un'altra volta, a notte fonda, sfondarono le porte giù abbasso, salirono di corsa le scale e, alla luce di lampade tascabili, fecero irruzione in casa nostra e scrutarono sotto i letti delle mie sorelle e dei miei genitori!!

Mi si disse che figuravo in una lista fra gli elementi pericolosi, da sorvegliare in permanenza...



ARVEDO COTTI («IL GENOVESE»)

Tra i persicetani antifascisti e combattenti per la libertà è da ricordare Arvedo Cotti, detto «il Genovese» o «lo Spezzino» perché dalla costa ligure ritornò all'Accatà per sfuggire ai bombardamenti, ma anche alle persecuzioni poliziesche.

Sulla sua figura e sulle sue vicende pubblichiamo anzitutto una breve biografia redatta sulla base delle notizie fornite dalle figlie, da Arvedo Forni e da sua moglie Edda Fiorini, figlia di una sorella del Cotti, e dal nipote Giorgio Mordacci.

Seguirà la testimonianza di Loris Maggi, il quale dal «Genovese» fu condotto all'antifascismo e alla lotta partigiana.

*Torneremo **sull'attività** clandestina di Arvedo Cotti a proposito dello sciopero delle mondine del giugno 1944.*

Arvedo Cotti, nato a S. Giovanni in Persiceto il 10 novembre 1896, lasciò ancora bambino il paese natale; il padre Raffaele era ferroviere e soggetto a trasferimenti. Infatti la famiglia Cotti emigrò a Bologna il 18 gennaio 1900 e poi da Bologna a Lucca il 10 marzo 1902; in quest'ultima città rimase circa quindici anni.

Arvedo Cotti, diciottenne, fu chiamato alle armi e partecipò alla prima guerra mondiale, in quel periodo conobbe a Genova Maria Giangola e la sposò.

Nel **primo** dopoguerra **aderì** al P.C.I.; lavorò per un certo periodo di tempo alla Ditta Sgorbini di La Spezia come operaio metallurgico specializzato, poi fu assunto all'Arsenale Militare della stessa città, dal quale fu in seguito licenziato per antifascismo.

Alla fine del 1943 ritornò, come sfollato, a S. Giovanni in Persiceto con la moglie, le figlie Elena ed **Elvia** e con il genero Otello Mordacci, marito della prima, egli pure licenziato perché antifascista.

Si ritrovarono così all'Accatà cinque generazioni della famiglia Cotti: i nonni e i genitori di Arvedo, le sue figlie e i nipoti; all'Accatà abitava anche sua sorella Valentina, sposata a Ezio Fiorini, con la figlia Edda.

Ben presto cominciarono i contatti con gli antifascisti e i partigiani locali e anche con l'antifascismo provinciale.

Come risulta anche dalla testimonianza di Loris Maggi, egli svolse soprattutto attività di propaganda giovandosi, tra l'altro, della nipote non ancora ventenne Edda Fiorini, la quale fungeva da staffetta, ma soprattutto della figlia più giovane Elvia, **d** 1929, partigiana fin dal settembre 1943 nella VII GAP.

Nella primavera del **1944** a seguito di una spiata fu perquisita da parte dei fascisti la base partigiana dell'Accatà, ma non furono trovati né il Cotti, né i volantini, bruciati in tempo.

Successivamente Arvedo Cotti fu arrestato dai repubblicani in Via Cento, condotto nella sede di un comando tedesco e spietatamente torturato; trasferito a Bologna nella sede della Gendarmeria tedesca, in Via S. Chiara, fu di nuovo sottoposto a tortura, ma dalla sua bocca non uscì mai una parola.

Rilasciato dopo una ventina di giorni, abbandonò l'Accatà e si trasferì con la moglie e la figlia Elvia a Castagnolino di Bentivoglio, dove continuò la sua attività fino alla liberazione.

Con ogni probabilità proprio nella zona di Bentivoglio egli incontrò Luciano Romagnoli («Paolino»).

Dopo la Liberazione collaborò attivamente con il Comitato di liberazione nazionale di S. Giovanni in Persiceto fino alla metà del giugno 1945, quando ritornò con la famiglia in Liguria.

Le conseguenze delle torture minarono la salute del compagno Cotti, uomo di fibra robusta che non aveva mai fumato, bevuto o gozzovigliato; morì a 60 anni dopo un lungo e penoso periodo di malattia.

*Segue la testimonianza di Loris Maggi, **d** 1920.*

Un pomeriggio, verso la metà del mese di aprile 1944, stavo passando da Piazzetta Guazzatoio quando incontrai il mio amico e coetaneo **Walter Benuzzi**.

Ci fermammo a chiacchierare del più e del meno e poi il discorso cadde sullo scoppio della bomba all'esterno degli uffici dello Stato Civile avvenuto la sera del 1° marzo e che fece capire ai persicetani che nella zona agivano squadre di «ribelli».

Walter, che per me non aveva segreti perdurando fra di noi una salda e forte amicizia fin da ragazzi ed anche a seguito di episodi vissuti assieme in Jugoslavia, mi confidò che già da tempo a casa sua, in via Mandria n. 4, si riunivano vecchi antifascisti per organizzare la lotta clandestina di liberazione e che lui stesso ne condivideva gli ideali. Poi, vedendomi interessato alla cosa, mi disse che l'indomani ci sarebbe stata una riunione nella quale un antifascista perseguitato politico, detto «il Genovese», avrebbe parlato ai giovani del «movimento» e che fra di essi c'erano anche degli amici che conoscevamo. La riunione si sarebbe tenuta nascosti dentro un «trincerane» (specie di fossa tagliata a zig-zag in un campo: serviva da riparo in caso di bombardamento aereo o cannoneggiamento) che si trovava appena passato l'incrocio formato dalla strada per Zenerigolo all'inizio della via Biancolina, il cosiddetto «triangolo» dove spesso sostavano carovane di nomadi.

L'invito stuzzicò un po' la mia curiosità; sentivo il desiderio di partecipare anch'io a questo movimento di liberazione e di conoscere questo «Genovese». Fu così che dopo averci pensato un poco e senza troppo stare a valutare fino in fondo i probabili pericoli cui sarei andato incontro, accettai l'invito e il giorno dopo, alle 15, mi trovai all'appuntamento al «triangolo» della Biancolina dove Walter Benuzzi già mi aspettava.

Data un'occhiata in giro per vedere se tutto era tranquillo, mi accompagnò dentro il trincerone dove già erano radunati sei o sette ragazzi dei quali conoscevo bene Gino Serra (partigiano in seguito trucidato dai tedeschi), mentre gli altri li conoscevo solo di vista perché abitavano in campagna. Notai pure una persona più anziana di noi, la quale mi fece subito una buona impressione e mi ispirò fiducia. Mi fu subito presentato come «il Genovese» (solo più tardi seppi che si trattava di Arvedo Cotti originario dell'Accatà di Persiceto) e a me chiese solo dove abitavo e che lavoro svolgevo. Il suo modo di parlare era di persona saggia, esperta e consapevole. Si capiva subito che era stato un perseguitato politico e che era un profondo conoscitore della situazione e in particolare dei problemi amministrativi del momento. Infatti il Cotti, contrariamente a quanto mi aspettavo di udire (cioè lotta armata, sabotaggi, azioni, ecc.) parlava quasi sempre dei problemi del dopoguerra e terminava le riunioni dicendoci: «Voi ragazzi dovete trovarvi pronti ad assumere le responsabilità civili per una buona gestione amministrativa negli enti vari o sindacali della nostra comunità».

Questo era Arvedo Cotti «il Genovese»: persona seria, umana, affidabile e con tanto buon senso nel valutare la realtà e i **pericoli** della situazione in cui vivevamo.

Non l'ho mai sentito parlare di odio o vendette, non ci esortava ad azioni cruente o pericolose per la nostra vita. Così lo ricordo e ritengo doveroso citarlo sia per i suoi meriti e insegnamenti sia per quanto ha sofferto sotto un regime che ha sempre combattuto.

Come prima detto, non mi aveva chiesto il mio nome. Ma capii che qualcuno lo aveva già informato e si interessò molto all'attività che svolgevo in Comune. La conferma l'ebbi qualche giorno dopo quando, attraversando Piazza Garibaldi per andare a casa all'ora di pranzo assieme a mio padre pure lui dipendente comunale, ci avvicinò Antonio

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

I lavoratori alla testa della guerra di liberazione

SCIOPERO BALITICO

Internaz. » problema politico ita- credite, così come sono crediti

potrebbe il 1° marzo - che durerebbe nel momento in cui scoppia: ma, arguisce, fa rispettare della crisi politica e sociale italiana (Frank) nota della Jugoslavia e del

la davanti a se «a comunità operaia. Ma l'occasione è che il voto - del costituzionale - a cui partecipiamo è una garanzia ritornaV» di sapere, con obiettivi sociali pronunciati a

Lea rafwoart con l'entrata in chi: senza dall'anno che perfezionati11 certa oggi per l'incerta domani. E' ormai dubbio se stragelamento rea- listica che: ripctiaa*a. sul fondo

L'attuale sviluppo del lavoro- il feTAJu Italia, organismo sotto (Il consiglio del C. L. N., che parte linea industria socialista per la nrrra tedesca erano Ma la mania

Anno 48 N. 14

Marzo 1944

ma l'idea che è in ma non muore
Mattaoli

Proletari di tutto il mondo unitivi:
C. Mars

Giornale dal Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

” O VIVREMO DEL LAVORO
O PUGNANDO SI MORRA' ”

LA GRANDE PROVA LO SCIOPERO

” Par liberare il nostro paese ed i nostri alleati bisogna inseguire alla calcagna la belva nasuta ferita • fi- uirla nella sua stessa tana ”.

STALIN
O. & G. dalli

Organo Centrale del Partito Comunista Italia»
Fondatori: GRAMSCI e PALMIRO TOLLUCCI (Ereth)
Anno XXI - N. 6 - 10 Maggio 1944 (Ediz. dell'Italia sotto.)



Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Con la guida del nuovo governo democratico di guerra e stretto attorno al Comitato di Liberazione Nazionale, il Popolo italiano intensifica la lotta per scacciare i tedeschi e sterminare i fascisti

Orsi (detto «Ursàt»), molto amico di mio padre, il quale mi chiese se ero disposto ad aiutare il movimento partigiano clandestino col fare alcuni lavoretti che consistevano nel rettificare dati su licenze o permessi ed anche su qualche tessera di riconoscimento. Rimasi sorpreso della richiesta, ma subito Orsi mi confidò che sapeva dei miei incontri con «il Genovese» per cui mi dichiarai disponibile.

Infatti alla successiva riunione Cotti mi diede due licenze militari alle quali dovevo rettificare le date per ritardare la data del rientro onde dare tempo ai titolari delle stesse (che non conoscevo) di agire più liberamente per portare a termine certe azioni promosse dal Comitato di Liberazione cui appartenevano.

Lavorai in ufficio, di nascosto, con pazienza certosina e, mediante leggeri **raschiamenti** e sovrapposizioni di datari adatti, riuscii a fare un buon lavoro e quando restituii le licenze al «Genovese» ricevetti i suoi complimenti ed anche una nuova richiesta, questa volta un po' più difficile e rischiosa: si trattava di fare una falsa carta di identità per un coordinatore dei gruppi S.A.P.

Risposi che avrei provato. Mi diede una foto e le generalità da indicare sul documento. In ufficio sfilai una carta d'identità dal pacco, la compilai in tutte le sue parti e la consegnai a Cotti sempre nel trincerone dove di solito ci trovavamo una volta la settimana. Anche questa volta fu soddisfatto del lavoro; però mi fece osservare che presentava un difetto pericoloso: la carta era troppo nuova e poteva facilmente destare dei sospetti. Disse che avrebbe provato lui a invecchiarla consegnandomi nel contempo una nuova licenza militare da rettificare, nonché due fotografie e relative generalità per procurare altre due carte di identità. Provvidi anche questa volta facendo pure il preventivo lavoro di «invecchiamento» strusciando il cartoncino contro svariati oggetti fintantoché non perse la patina di lucidità che tradiva il nuovo.

Consegnai a Cotti anche questi ultimi tre lavori. Avrebbe pensato lui a farli pervenire agli interessati (penso tramite Antonio Orsi perché questi un giorno mi ringraziò per la mia utilissima collaborazione).

Dopo alcune riunioni (eravamo già a metà maggio) prudentemente fu deciso di cessare di ritrovarci nello stesso trincerone anche perché un pomeriggio, all'uscita dallo stesso, capitò un inconveniente che poteva trasformarsi in una pericolosa situazione: al momento dell'uscita dal trincerone io, che ero in testa al gruppo con alle spalle **Walter** Benuzzi, appena messa fuori la testa vidi sulla strada, proprio alla nostra altezza a non più di venti metri di distanza, due tedeschi armati di mitra che conducevano un carrettino a **mano** andando in direzione di Zenerigolo. Abbassai immediatamente la testa, diedi l'alarme e con un piede spinsi nuovamente in basso Walter che mi seguiva per uscire dopo di me. Gli dissi di stare fermo e zitto **ché** c'erano vicini due tedeschi e non sapevo se mi avevano visto.

Avendo abbassato la testa, non vedevo se i tedeschi avevano proseguito per la loro strada o se si erano avvicinati, pronti a spararci addosso.

Dopo un po', non udendo nulla, azzardai di alzare la testa di quel tanto che mi consentiva di dare un'occhiata. Grande fu il sollievo quando vidi che i due militari erano già parecchio avanti, presumo diretti al caseificio in quanto sul carretto avevo prima notato alcuni bidoni per il latte.

Ci fermammo ancora per un poco e in questi momenti vidi per la prima volta Cotti seriamente preoccupato, penso più per la nostra incolumità che per la sua. Da qui la deci-

sione di non riunirci più nello stesso posto perché diventato luogo pericoloso, soggetto anche a spiate. Cotti ci invitò ad inquadrarci in piccoli gruppi SAP già formati o in via di formazione nel nostro territorio oppure ad andare coi partigiani a combattere in montagna.

Da quel momento non ebbi più occasione di vedere Arvedo Cotti, ma il ricordo del «Genovese» è rimasto in me chiaro, nitido e riconoscente. Seguendo il suo consiglio, partii per la montagna inquadrandomi nella Divisione Partigiana «Armando» che operò a Montefiorino.

DA UNA STATISTICA DEL MAGGIO 1944

Con prefettizia 3891 del 17 maggio 1944, «agli effetti di conoscere la disponibilità di uomini validi nella Provincia», i comuni furono invitati a fornire una serie di dati.

Dalla risposta del commissario prefettizio di S. Giovanni in Persiceto riportiamo i seguenti:

Abitanti (n.o legale)	21.622
Maschi	10.576
Maschi al di sotto dei 16 anni	3.029
Maschi al di sopra dei 60 anni	1.063
Militari prigionieri e internati	850 ca
Lavoratori in Germania	12
Uomini sotto le armi	320
Uomini adibiti alla sorveglianza delle linee ferroviarie	112
Uomini adibiti alla sorveglianza delle linee telefoniche	38

Il commissario prefettizio non fu in grado di fornire alla Prefettura il numero degli uomini della **G.N.R.** di quelli che lavoravano per l'Organizzazione Todt, di quelli adibiti ai servizi di protezione antiaerea e di altri.

LA LIBERAZIONE DI ROMA: TRE GIORNI DI LUTTO NAZIONALE (FASCISTA)

Il 4 giugno 1944 Roma è liberata dagli Alleati; il 6 gli anglo-americani aprono il secondo fronte sbarcando ingenti forze in Normandia (Francia); il 10 ha inizio l'offensiva sovietica d'estate...

Nei tenitori ancora occupati dai tedeschi si ravviva la speranza di una sollecita fine del nazifascismo.

Qualifica
di Informazioni
e non del
DVA.

CORRIERE DI ROMA

1944
N. 111
24000
11 giugno 1944
B. C. S.

SBARCO IN FRANCIA

Governatorato di Roma
Il Tenente Generale Mark W. Clark,
comandante la 7 Armata Alleata
di Roma, ha accettato il flagello

Gli alleati sono sbarcati all'alba sulla costa francese del nord

LA META
Roma è libera, ma la situazione in Francia è ancora molto difficile. Gli alleati sono sbarcati sulla costa francese del nord.

BOLLETTINO DI NOTIZIE

10 Giugno 1944 | A CURA DEL P. W. S. E DELL'UFFICIO STAMPA ITALIANO | BARI

L'INVASIONE DELLA "FORTEZZA EUROPEA,"

HA SEGUITO DI POCHE ORE LA NOTIZIA:

ROMA E' LIBERATA

La sbarco nella Francia settentrionale con oltre 4000 carri e 11.000 carri.

Le truppe liberatrici accolte dalla popolazione dell'Urb. Le città quasi indenne.

Durante la notte e le prime ore del mattino di martedì 6 giugno si è iniziata l'operazione di co-

ordinamento tra le forze del dipartimento di Calvados, nel paese (tra, dove

in queste settimane, malgrado la disperata resistenza nemica, l'avanzata delle truppe alleate con-

Un discorso di Roosevelt
L'ITALIA DI DOMANI

esplicito che nessun il campo di Italia, l'Europa l'idea di...
L'Italia - la capitale di...
Presidente - che...

Anno 88 - N. 130 - Italia e Colonia uniti, 30 | DIREZIONE DEL MATTINO | Milano - Martedì, 7 giugno 1944 - Anno 88/2

CORRIERE DELLA SERA

ARDE LA BATTAGLIA DEL VALLO ATLANTICO

La massa di fuoco della difesa germanica batte le unità "alleate," sulla costa della Normandia

Reperti tedeschi di tutte le specialità immediatamente entrati in azione - Quasi tutte le forze paracadutiste annientate - Gran parte delle truppe sbarcate ricacciate in mare

Un'operazione di grande portata, che ha richiesto l'impiego di una forza di lavoro eccezionale, è stata condotta in questi giorni nella zona di Tivoli. Le retroguardie tedesche proteggono valientemente i movimenti del grosso. Cacciatori germanici e italiani abbottono 33 carri "alleati."

Attacchi nemici respinti nella zona di Tivoli

Le retroguardie tedesche proteggono valientemente i movimenti del grosso - Cacciatori germanici e italiani abbottono 33 carri "alleati."

Da un capo all'altro dell'Italia occupata, risuonò un grido solo: Alle armi, al combattimento tutti i figli del popolo per la libertà della Patria. - Morte ai fascisti! Morte agli invasori tedeschi! Dall'appello del capo del P.C.I. P. Tomba (Evoli)

Organo Centrale del Partito Comunista Italiano
Fondato da ANTONIO GRAMSCI e PALMIRO TOLUZZI (Evoli)
Anno XXI - N. 12 - 7 Agosto 1944 (1682. dell'attuale settimanale)

L'Unità

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

L'Armata Rossa alle porte della Germania

A Varsavia, nei Balcani, in Francia, in Italia i popoli oppressi passano all'offensiva

Il ritmo degli avvenimenti diventa frenetico: la Germania precipita verso la sconfitta.

L'Armata Rossa ha frantumato le Divisioni di Panzer, nelle loro basi aperte dal sudore dei loro e dei migliori aviatori, hanno fatto irruzione nei possenti cascermi austriaci e in leggendaria Caserma Russa. Truppe Divisioni germaniche sono tagliate fuori nei paesi balcanici, inferiori perdono le battaglie che precedono l'entrata della truppa sovietica nelle cittadelle del militarismo tedesco, nella Francia Occidentale; l'Armata è raggiunta sempre nell'entroterra sfiancata l'insurrezione popolare dei Partiti politici; dopo il Day è corso altri fiumi che hanno segnato le tappe gloriose dell'evacuazione da Sarajevo al territorio stesso del Reich, anche la Finlandia è raggiunta e occupata; Cracovia è con una la linea, il grande lacino industriale tedesco, sono sotto l'occupazione armata della medaglia sovietica; dal Corpo d'Armata Rosso si affaccia nella Comandancia e nell'Organizzazione.

Quanto è il bilancio economico di un anno e mezzo di offensive continue? L'Armata Rossa ha appreso le tattiche e le strategie moderne e, forte dell'appoggio storico di tutto il popolo sovietico, portava della nuova azione della guerra, prova ogni giorno di quanto sia più avanzata, in un parzialmente storico dell'organizzazione e della azione sovietica.

Sotto il peso di questa superiorità, davanti alla opera della accanita insurrezione, la macchina di guerra nazista è in pericolo serio; le linee del colosso sono ora il peso di quanto di una parola unica, ma ora l'operazione della rivincita che si svolge sulla filo di tutto l'Europa. Negli ultimi giorni, perlomeno, di avanzata di tutto la possibilità dell'insurrezione germanica, si fa strada la resistenza che ogni dove è ormai insorta e non sarà che appariva come un campo alla Germania.

La Russia che Hitler offriva di una divisione in un ora, continua e sempre nuove operazioni di avanzamento. Adesso è la volta di un esercito e di tutto un gruppo di ufficiali della Stato Maggiore. Le nuove tattiche di fu sempre nel fronte di la capitolazione americana, il numero dei prigionieri raggiunge oltre i milioni di 2 milioni, mentre si ripresenta di nuovo di nuovo, ma sfiorando di nuovo generali fare prigionieri quasi tutto un fronte sovietico, hanno frantumato un appello alle truppe germaniche insurrezionali e dietro con la guerra non. Anche i più alti generali comunisti e comunisti generali si sta per vedere alla Germania ciò che il sistema non ha ancora completamente distrutto.

E le crisi germaniche si ripresentano

in tutti gli Stati occupati e assediati; le Divisioni della Wehrmacht tedesca hanno creato nell'Armata Rossa il loro organismo più solido. La Terza ha rotto la resistenza con la Germania, e la Bulgaria aveva disperatamente di sottrarre la Terza della sua base tedesca; la Romania ha tentato i tentativi di consolidare un'azione e avere a ogni ordine dell'Armata Rossa; in Bulgaria non è possibile fermare un governo di persone leali ai valori di Hitler; la Finlandia passa da una crisi all'altra, mentre i studenti finnici riaffermano, dopo un anno, le loro insurrezioni violente di pace.

Il sistema del fronte occidentale, gli eserciti anglo-americani, dopo aver combattuto in decisioni combattimenti, le migliori truppe germaniche, sono passati all'attacco al loro comando l'Armata difensiva sovietica. Von Kluge ha visto sfrecciare la colonna blindata americana attraverso la breccia di Arnhem fino a Breda, fino alla Lorena, i grandi porti della Francia stanno per cadere nelle mani degli anglo-americani. Il fronte noroccidentale è di con-

te riflettenti, ma le battaglie della Marnasville è stata stata ad ora al 1° battaglione la battaglia di Francia. Il fronte francese si sottrae a ogni tentativo di sfondamenti ed in tal modo la crisi degli eserciti germanici assume proporzioni gravissime. Hitler è costretto a rivedere la sua strategia e tenta di liberare qualche Divisione germanica isolata nel fronte occidentale in alcune Divisioni tedesche addizionali nei campi di concentramento sovietici; ma non sono ancora raggiunte le linee del fronte e sono ancora necessarie altre di soldati sovietici.

Il ritmo degli avvenimenti è incalzante, insistentemente deve diventare anche l'azione insurrezionale del popolo italiano. Insurrezione e liberazione dell'Europa imperatoriana significa sempre la nostra terra alla liberazione sovietica, significa la nostra che i tedeschi deportano i nostri assediati, il disprezzo dei nostri prodotti e della nostra civiltà.

I fascisti ovunque, i tedeschi ovunque sotto il peso del disastro imminente; nei dibattimenti riprendo le compagnie dei fascisti di impostare le re-

gole dei nostri prodotti, nel dibattito attorno delle crisi che gli occupati, le insurrezioni e l'azione popolare, nel dibattito di combattere la nostra liberazione di insurrezione e liberare sull'Italia insurrezionale un territorio libero. Da ora, sono da una base di operazioni, le formazioni dei Partiti della Libertà mantengono in rapida azione di insurrezione.

Tutti sono nell'azione; per difendere la nostra terra dalla distruzione nazista, per accelerare il momento della liberazione e ripresentare nuovi fatti alla nostra famiglia. Ogni risultato sovietico, ogni risultato particolarmente deve vedere di fronte all'interesse della Russia. Il più largo spirito sovietico deve mettere i milioni di ogni parola e di ogni tendenza. E di questo spirito sovietico i milioni comunisti, che già hanno dato prova concreta della loro sensibilità sovietica, danno sempre gli esempi più esalti.

Così continueranno alle battaglie insurrezionali in un'azione sempre più verso la vittoria decisiva, verso l'Italia democratica e popolare.

Un Corpo d'Armata sulle retrovie della linea Gotica

Kesserling vorrebbe scendere a patti

L'attività partigiana si fa sempre più intensa nelle retrovie tedesche; le schiere, i rastrellamenti, le distruzioni di interi villaggi, non sono stati ancora ad indebolire le forze partigiane. Arrivano così il nostro: i giovani assediati di morte e di disperazione, i costretti ad essere sotto terra, i costretti ad i soldati dei presidii, imprigionati ogni giorno in filo barbedwire. Alle armi che formano gli eserciti di appoggio quelli dei militari che avanzano e, sempre più silenziosi, quello tutto di uomini in combattimento e non subordinati a ordini di presidii ed ai depositi.

Una Divisione «Garibaldi» che opera a ridosso della Alps Apuane, ha commesso nella ultima settimana violente azioni con i tedeschi che hanno impiego questi loro più sentinelle; la possibilità di trovare un suo delle più importanti strade di comunicazione. Nel giro di una settimana oltre alla città perduta in guerra è forte indotto il nostro sono stati costretti diverse centinaia di prigionieri tedeschi.

Nell'Emilia la Brigata reggina e tedeschi si sono avvicinate le Divisioni e la Divisione di area ricostituita in una grande unità: il Corpo d'Armata «Garibaldi» con l'Emilia. Una Divisione di comando di un-

miati di tutto le correnti politiche e con la collaborazione di ufficiali di alto grado e di ogni specialità, re-stituzione una linea che aveva grande avanguardia, nessuna possibilità di sviluppo possono pigliare. Il febbraio-marzo Kesserling, l'Armata che ogni giorno sempre per aver scende alle retrovie di una volta la sua dichiarazione di insurrezione, se ne è ormai accorta. Mentre per il grande pubblico il maresciallo di Hitler scrive che un per far e piazza pulita dei «tedeschi», in realtà ha mandato tutti ufficiali a retrovia.

I tedeschi hanno permesso che non attaccassero i «tedeschi», ma sono disposti a rinvincere di Garibaldi il possesso della zona che sono state liberate e l'insurrezione di ogni liberazione contro i fascisti, che non dicono che non un simile non quelli nei risultati del tentativo di delle linee del loro traffico. Il maresciallo gariboldino, ha già risposto. Gli attaccati ai tedeschi, i colpi contro la loro volontà, come i presidi ed i presidii sono dati intercedono ovunque. Negli al servizio, che credo, che esista, che vorrebbe legare. Gli uomini della Brigata di Anzola «Garibaldi» sono stati adatti in montagna per scoprire, sono centinaia di uomini di divisione. Con la loro hanno liberato le zone oppre-

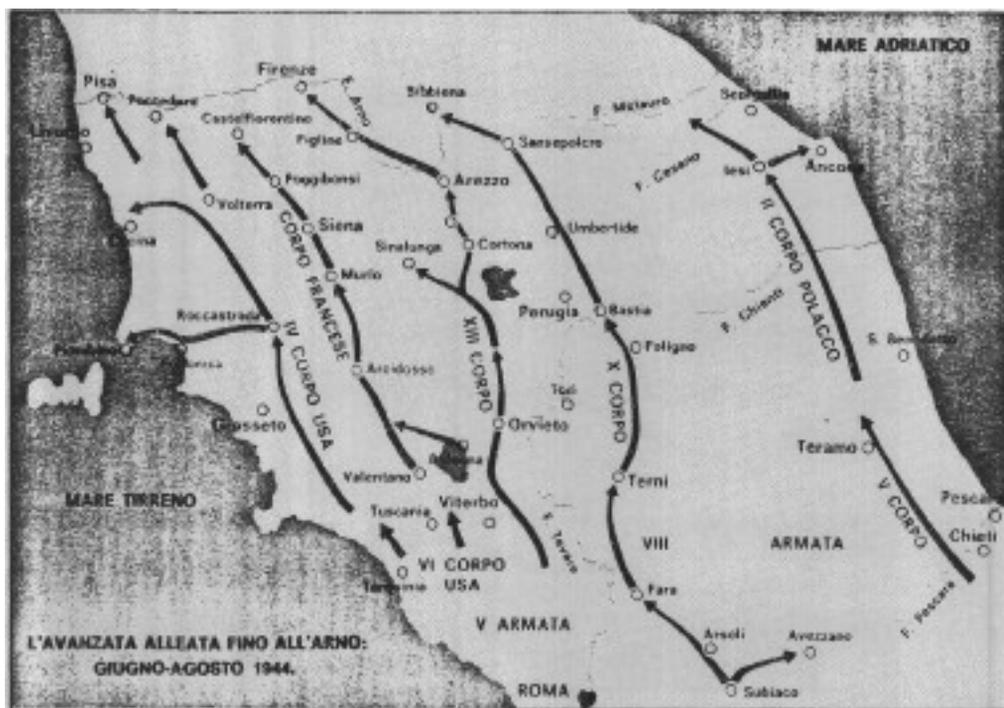
ssionate, ma per farono ben per attacchi più violenti, per recuperare e condurre di insurrezione hanno più successo. Ed è l'insurrezione che riprende rapidamente e facilmente.

La notizia del tentativo ostinato di compromesso nostro chiaramente la difficoltà del nostro, mentre di ritorno il nome di qualcuno o di altri: «Nasce alla fine», si impugna e non dare truppe di insurrezione ad ai tedeschi; insurrezione del valore del Corpo d'Armata «Centro Emilia», posizione sempre all'attacco contro l'Inverno!

L'avanzata dei Partigiani lombardi

In un recente documento dell'Armata repubblicana da scritto che i programmi del movimento ribellista in un lavoro sovietico sotto la Lombardia Gariboldino l'azione deve ogni giorno colosso di montagna al movimento partigiano e manifesti di ogni formato mettere la guardia contro i G.A.P. e le Brigate «Garibaldi».

Con accordo in Lombardia? Accordo che regoli programmi organizzativi di accettazione e colpi sempre



LO SCIOPERO DELLE MONDINE (16 GIUGNO 1944)

Fra il 12 e il 20 giugno 1944 le mondine di Molinella, Medicina, Galliera, *Bentivoglio*, S. Pietro in Casale, Malalbergo, *Baricella*, Minerbio e S. Giovanni in Persiceto aderirono allo sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali clandestine.

Sullo sciopero effettuato il 16 giugno nella risaia della Tenuta Lenzi riportiamo la testimonianza resa nel 1977 da Dea Zambelli, la quale in quegli anni abitava nel casello della Veneta vicino all'*essiccatoio* del riso.



Durante il fascismo non sapevo niente di politica. Durante la guerra, avevamo i tedeschi in casa. Mio padre, che era sempre stato socialista, con noi ragazze — me e le mie sorelle e fratelli — non ci diceva mai niente di queste cose. Sentivo vagamente queste cose,

Mondine Bolognesi !

I nostri padroni **hanno ripetutamente** dimostrato di non volerci **concedere** nulla delle nostre vitali rivendicazioni.

Ora basta ! Non vogliamo più lasciarci imporre disagi e tormenti ; vogliamo ciò che ci necessita e, poiché, ogni nostra richiesta è stata vana, **dimostriamo** la nostra decisione scendendo tutte compatte in **sciopero**.

SCIOPERIAMO **perché** tutto quello che abbiamo chiesto con il nostro manifestino **non** è stato **dato**.

SCIOPERIAMO **perché** siamo stanche di lavorare' in queste dure condizioni di **guerra**.

SCIOPERIAMO **perché** siamo **stanche di tutte** le angherie degli sfruttatori e dei traditori fascisti.

SCIOPERIAMO **perché**, mentre noi ci esauriamo in un duro lavoro, i **tedeschi** con l'**aiuto del** traditori fascisti ci portano via i nostri figli, i **nostri-mariti**, i nostri **fratelli**.

SCIOPERIAMO **contro la guerra e contro la belva nazi-fascista** per i nostri diritti e per **solidarietà¹ di lotta con tutto il popolo Italiano**.

M O N D I N E

il nostro sciopero deve mostrare la nostra decisa volontà a rompere le catene della **schiavitù**, a **conquistare la libertà**.

AVANTI TUTTE UNITE SCIOPERIAMO 1

W lo sciopero delle Mondine Bolognesi 1

W la nostra **libertà**.

Morte ai tedeschi e al traditori fascisti !

l'avvertivo dai discorsi che facevano i grandi. Sapevo di uno zio che era stato picchiato dai fascisti perché non aveva detto: «Viva il duce!» e che poi era scappato a Milano. Beh, una volta — eravamo d'estate — uno dei tedeschi che era in casa, fece con mio padre, schiacciando una *zanzara* sul braccio: «Tanti comunisti». Allora io chiesi a mio padre cosa volessero dire quel gesto e quelle parole. Lui, invece di spiegarmi il significato, accennò di sapere il fatto suo su questa questione.

Io andavo a lavorare nelle risaie del commendator Lenzi. Facevo non so quante ore al giorno e guai a chi si alzava su un momento o si distraeva dal lavoro. Non eravamo in regola, lavoravamo dodici ore al giorno, avevamo una paura tremenda del padrone: il clima era questo. C'era la fame, la guerra: mio cognato era via soldato. Quando andavo a fare la mondina ero una ragazzina, avevo 13 o 14 anni. Poi, siccome mio padre, che era vedovo, era diventato casellante della Veneta Ferrovie, io lo aiutavo ad alzare e abbassare le sbarre. Anche lì ero sfruttata, facevo molte cose, non ero in regola, non sapevo nemmeno quanto prendevo di paga.

Le donne che andavano alla risaia lasciavano le biciclette al casello.

Una mattina, nel 1944, quando ci alzammo, vedemmo sull'essiccatoio delle scritte che dicevano: «FATE SCIOPERO COME LE MONDINE DI MOLINELLA». C'erano anche dei volantini che dicevano alle mondine: «Fate sciopero perché vi spetta un chilo di riso al giorno, la minestra calda a mezzogiorno, un copertone nuovo per la bicicletta». Quando le mondine arrivarono, erano le sei o sei e mezzo di mattina, rimasero molto meravigliate e si guardarono in faccia perché non sapevano cosa fare. Avevano paura — ci si può immaginare. Però l'istinto diceva loro cosa dovevano fare e non scesero nella risaia a mondare il riso. Allora arrivò Cenacchi, il fattore che era fascista peggio del padrone e fece loro una gran scenata. Poi telefonò a S. Giovanni al segretario del Fascio, un certo Lini, mi sembra si chiamasse. Arrivò quindi un camion di fascisti con sulla cabina una mitragliatrice puntata. I fascisti, armati di mitra, circondarono la casa perché avevano paura di un attacco partigiano. Misero al muro le donne e io mi dicevo: «Adesso le ammazzano tutte». Arrivò poi un ufficiale tedesco, il quale disse loro che, siccome avevano fatto sciopero, l'ordine era di ucciderne una ogni dieci. Affermò che, siccome lui era buono, se fossero tornate al lavoro, avrebbe chiuso un occhio e non sarebbe successo nulla di grave. Intanto le mondine, sempre contro il muro, avevano una paura tremenda: una, ad esempio, cadde svenuta, le venne il mal di cuore e in seguito morì per questo. Alla fine i fascisti, dopo un gran discorso, se ne andarono via e le mondine andarono giù in risaia. Dopo 14 o 15 giorni si videro dare il riso, la minestra, il copertone, quelle cose cioè che stavano scritte nel volantino.

Da altra fonte apprendiamo chi furono gli autori delle scritte e i diffusori dei volantini invitanti allo sciopero.

Scrive Alberto Cotti, II partigiano D'Artagnan, S. Giovanni in Persicelo, 1944, 38:

A Bologna vi era da tempo il Comitato di Liberazione operante. Verso la primavera da questo comitato ci venne l'ordine di fare qualche cosa per le mondine che lavoravano da Lenzi (allora una delle tenute più grosse, se non la più grande). Si doveva operare affinché iniziassero uno sciopero che, oltre a rivendicazioni salariali, assumesse-

61



se anche aspetti politici. Noi sapevamo dove si riunivano le mondine al mattino, conoscevamo in quale appezzamento della vasta tenuta avrebbero lavorato il giorno dopo.

Partimmo, ormai buio, Cotti La Mossa, Vecchi Enrico ed io. Facemmo un largo giro per evitare quelle case (ed erano già molte) ove erano accantonati i tedeschi.

Arrivati al Locatello, Vecchi ed io, armati, montammo la guardia, mentre Cotti La Mossa con un grosso barattolo di vernice fece, per tutto il fabbricato, una serie di scritte invitanti allo sciopero. Ci portammo poi sul posto dove le donne avrebbero dovuto scendere al lavoro ed ovunque mettemmo manifestini invitanti allo sciopero chiedendo aumenti salariali e generi in natura, unitamente a frasi richiamantesi alla pace.

Secondo la testimonianza di Laura Borsarini, in quei giorni si trovavano a Medicina una quarantina di mondine persicetane, quasi tutte giovanissime; erano state costrette, contro la loro volontà, a trasferirsi nella risaia di Lenzi e Poli in quel comune dai repubblicani; tra l'altro non fu mantenuta la promessa di praticare la tariffa di 37 lire al giorno (anziché 34)

Durante lo sciopero furono costrette ad entrare nell'acqua dai caporali persicetani Zacchi e Manfredi; ma intervennero quattro medicinesi (erano uomini con vesti femminili) che fecero sospendere il lavoro.

Sullo sciopero delle mondine nella Bassa bolognese riportiamo una testimonianza indiretta di Luciano Romagnoli («Paolino»), dalla quale risulta che egli si giovò della valida collaborazione del persicetano Arvedo Cotti («lo Spezzino» o «il Genovese») di cui abbiamo già detto; scrive Arvedo Forni:

Quanto segue deriva da una fonte non familiare; precisamente da Luciano Romagnoli, con il quale io ho avuto l'onore di essere compagno di lotta e dirigente prima nella Federterra di Bologna e provincia e successivamente nel gruppo dei fondatori della Federbraccianti nazionale.

Il compagno Romagnoli partecipò alla lotta partigiana come dirigente di formazioni nella Bassa bolognese sulla destra del Reno in un territorio che andava da Argenta a **Molinella**, Medicina, Budrio, Baricella, Altedo, Granarolo, Bentivoglio e altri Comuni.

Nel 1944 si occupò anche dei movimenti rivendicativi di massa nelle campagne (in particolare bracciantili e mezzadrili). Il Comitato Clandestino Unitario della ricostituita Federterra aveva difficoltà ad organizzare lo sciopero provinciale delle mondine. Fu allora costituito «a latere» un Comitato di Agitazione per la lotta nelle risaie. All'attività di questo Comitato contribuirono i compagni P. Malisardi di Molinella, A. Brini di Medicina, «Nanni» (soprannome) di Baricella, compagni di Bentivoglio, S. Giorgio di Piano, S. Pietro in Casale e Arvedo Cotti di S. Giovanni in Persiceto.

Ho citato i comuni nei quali sicuramente scioperarono le donne impegnate nei lavori della risaia (salvo S. Giorgio di Piano che aveva le mondine, ma non la risaia).

Come si legge nel n. 1 del giornale clandestino *La Mondariso* stampato per l'occasione, la piattaforma rivendicata dalla categoria era la seguente:

- 1 - Riduzione del lavoro da 8 a 7 ore.
- 2 - Aumento di paga ad un minimo di L. 6 l'ora, più L. 10 d'indennità di presenza.
- 3 - Kg. 4 di riso per giornata di lavoro.
- 4 - Mezzo litro di latte al mattino, colazione con 250 gr. di pane e 50 gr. di salame o formaggio, minestra a mezzogiorno.
- 5 - 2 coperture per bicicletta.
- 6 - Un vestito e un fazzoletto da lavoro.
- 7 - Sospensione del lavoro durante le ore d'allarme e pagamento delle ore perdute.
- 8 - Impianto di sirene per segnale di allarme e di un rifugio antiscegge sul luogo di lavoro.

Quando Romagnoli ricordava il partigiano persicetano «lo Spezzino» lo faceva con affetto e ammirazione per la modestia, il coraggio e la disponibilità ad assumere impegni rischiosi e continuati di lotta. Solo nel 1946 Romagnoli, al rientro da un periodo di lavoro in Milano, conobbe il suo vero nome; «lo Spezzino» si era già trasferito a La Spezia, dove fondò una Cooperativa di «Recuperi di navi affondate nel periodo bellico».

Per il Comitato di Agitazione che organizzò lo sciopero del 1944 nelle risaie, il nome di battaglia del compagno Arvedo Cotti era «lo Spezzino» e così lo chiamava il compagno Romagnoli che del Comitato di Agitazione fu organizzatore e massimo dirigente.

Se posso azzardare una spiegazione direi che dopo la spiata e il carcere il nome di battaglia «il Genovese» poteva ritenersi troppo rischioso.

L'ARRESTO DI DUE PARTIGIANI PERSICETANI A S. AGATA BOLOGNESE

Sull'arresto di Bruno Forni, cl 1922, e di Gino Barbieri, cl 1921, tutt'e due di S. Giovanni in Persiceto, e del santagatese Giuseppe Arbizzani, cl 1921, riproduciamo la pagina dedicata al fatto da Renato Campagnoli, Cronache del movimento operaio e contadino di S. Agata Bolognese 1860-1945, Bologna, 1985, 90.

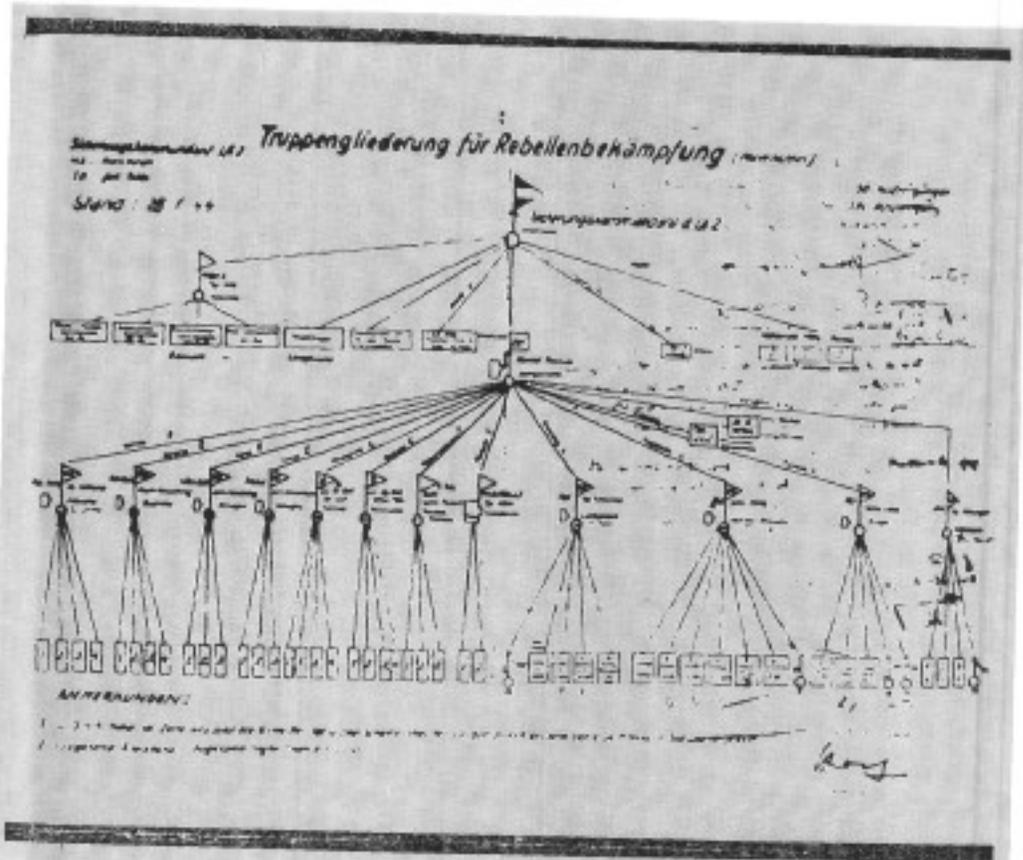
Tre partigiani arrestati e deportati

Il 23 giugno 1944, in località «Cavriana», vennero arrestati, a causa di una «soffiata», tre partigiani di S. Giovanni in Persiceto, appartenenti alla 63ª Brigata Bolero Garibaldi. Erano Bruno Forni, Giuseppe Arbizzani e Gino Barbieri, recatisi in quella zona, nella casa colonica di Adolfo Capponcelli, per esigenze operative. Quel territorio, tra i comuni di S. Agata Bolognese, Castelfranco Emilia e Nonantola, con il gruppo di case Capponcelli, Zanoni, Tubertini e Cotti, era stato ritenuto, fino ad allora, un punto, ben noto al movimento, nel quale si poteva trovare asilo e assi-

stanza.

Forni denunciò poi che l'azione fu condotta e portata a termine da una ventina di repubblichini con alla testa Morten Zambelli e Melega detto «Cichein». Narrò pure che i tre partigiani furono trattenuti in caserma, a S. Agata Bolognese, per 8 giorni, nel corso dei quali non mancarono interrogatori e maltrattamenti e, infine, che, trasferiti nelle carceri di Persiceto, vi rimasero per un mese, sottoposti alle solite violenze, e poi portati alle Caserme Rosse di Bologna, da dove furono inviati nel campo di concentramento di Munster (sottocampo di Mauthausen) in Germania. Scampati fortunatamente alla morte, a Liberazione avvenuta, i tre partigiani rientrarono a S. Giovanni in Persiceto.

IL DISPOSITIVO TEDESCO CONTRO I PARTIGIANI



Il dispositivo tedesco (quale appare in un documento dei comandi nazisti redatto il 28. 1. 44) impegnato nelle operazioni di vigilanza e di lotta contro i partigiani della regione Emilia-Romagna.

Kassirer, comandante delle truppe naziste in Italia, ha riconosciuto che il movimento partigiano ha preoccupato più del fronte regolare, una cattiva dei suoi soldati. Invoca Hitler di tener lontano da « dove i partigiani non danno pace, dove la notte in ogni angolo si spara e si strepita, dove ogni notte saltano le rovine ».



LA ZONA DI OPERAZIONI DELLA 63.a BRIGATA GARIBALDI



I GAPPISTI DI ANZOLA

*Come abbiamo già avuto occasione di ricordare, furono frequenti negli anni 1944-1945 i rapporti tra i partigiani anzolesi e quelli persicetani. Perciò ci sembra opportuno riprodurre alcune righe di **Loredana Zucchelli**, cl. 1926, relative ai gappisti della zona; la sua testimonianza è pubblicata da **Bergonzini**, 5, 1980, 714-715.*

Il primo gruppo armato di giovani gappisti ad Anzola Emilia si formò nel luglio 1944. Il gruppo era formato da Vittorio Bolognini, un giovane marinaio di Bologna che riunì attorno a sé alcuni giovani bolognesi, e cioè Romeo Fanti, Emilia Cerè, Guido Zecchi ed io che mi trovavo ad Anzola Emilia sfollato con la famiglia. Per tutto il mese di luglio e di agosto la nostra attività consisteva nel recuperare le armi, disarmare i tedeschi e i fascisti, reclutare i giovani. Ricordo che trafugammo anche delle armi dai carri ferroviari diretti al fronte.

Verso la fine di agosto, con la liberazione dal carcere di Bologna di Nerio Nannetti, che era stato uno dei fondatori della GAP di Bologna, avvenne il passaggio della direzione del nostro gruppo, che frattanto era divenuto forte di venti uomini armati, da Bolognini allo stesso Nannetti. Ma Nerio Nannetti morì poco dopo, il 3 settembre, nel compiere un'azione di disarmo di due tedeschi a San Giacomo del Martignone, sulla Persicetana e allora il comando fu preso da Tonino Marzocchi, ex ufficiale dell'Aeronautica.

Ormai il nostro gruppo era formato da una trentina di gappisti e di altrettanti giovani armati appartenenti alle SAP e che erano da noi diretti. Per decisione del CUMER noi fummo allora inquadrati nella 7ª brigata GAP, distaccamento di Anzola Emilia, con la denominazione « Tarzan », che era il nome di battaglia del nostro primo caduto Erminio Melega, morto ad Anzola, in un eroico scontro con i fascisti il 9 luglio 1944. Anche Tonino Marzocchi morì il 17 ottobre a Tavernelle, in un combattimento sulla ferrovia, durante la marcia del distaccamento, ormai forte di un centinaio di uomini, verso Bologna, in vista della liberazione della città.

LE BRIGATE NERE AL SERVIZIO DEI NAZISTI

Con decreto n. 446 del 30 giugno 1944 Mussolini istituì il corpo delle Brigate nere, una formazione di tipo ausiliario sorta dalla trasformazione del Partito fascista repubblicano in organismo militare per collaborare con i tedeschi nella repressione antipartigiana.

A Bologna furono costituite due Brigate nere, la «Facchini» e la «Pappalardo», comandate rispettivamente da Pietro Torri e da Franz Pagliani.

Un Comando Squadre d'Azione della «Facchini», diretto dal vice-federale di Bologna, **Walter** Pincella, tristemente noto, ebbe sede a Crevalcore.

LE BRIGATE NERE BOLOGNESI GIUDICATE DAL GENERALE FRIDO VON SENGER UND ETTERLIN

Sulla condotta delle Brigate nere bolognesi è interessante il giudizio del generale Frido



TESSERA DI RICONOSCIMENTO

Nr. _____

PERSONALAUSWEIS

Nr. _____

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO
CORPO AUSILIARIO
DELLE SQUADRE D'AZIONE DI CC. NN.

Bologna 28-11-1944 XXIV

Lo squadrista Rimondi Idore

di Antonio classe 1926
presta servizio presso la 251 Brigata
Itala "S. Facchini"
Qualifica Segretario

È autorizzato a circolare liberamente armato di giorno e di notte, per tutta l'Italia, a piedi o in automezzi, anche durante, le ore del coprifuoco, sia in divisa, sia in abito civile. Le presente vale pure quale permesso di libera circolazione per l'automezzo di cui si serve.

IL SEGRETARIO DEL PARTITO
COMANDANTE DEL CORPO
ALESSANDRO PAVOLINI

FASCHISTISCHE REPUBLIKANISCHE PARTEI
CORPO AUSILIARIO
DELLE SQUADRE D'AZIONE DI CC. NN.

28-11-1944 da

Der Rimondi Idore
(Jahrgang) 1926 ist Angehöriger
der 251. Schwarzen Brig.
S. Facchini
Dienstbezeichnung Segretario

Er ist berechtigt, sich in ganz Italien, bei Tag u. bei Nacht, bewaffnet, zu Fuß oder im Kiz, in Uniform oder in Zivil, sowie während des Ausgangsverbotes frei zu bewegen. Dieser Ausweis gilt auch als Fahrausweis für den Wagen, dessen sich der Inhaber bedient.

von *Senger und Etterlin*, dall'autunno 1944 comandante de facto di Bologna; riproduciamo una pagina delle *me memorie di guerra Krieg* in *Europa*, Berlin, 1960, trad. *ital.* col titolo *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, 1968, 500-501.

Nostra

comune avversario erano le brigate nere. Autentico flagello della popolazione, queste erano altrettanto odiate dai cittadini come dalle autorità... e da me. Le brigate nere erano composte dai seguaci più fanatici del partito. Sprezzanti della morte, incapaci di esprimere un giudizio personale, fedeli e devoti al Duce, gli uomini di queste formazioni erano capaci di assassinare chiunque, di compiere qualsiasi nefandezza quando si trattava di eliminare un avversario politico. Manifestavano la loro ostilità nei confronti di gente come me se non altro perché vedevano nel *Sicherheitsdienst* (servizio di sicurezza del Reich) e nelle SS la loro vera controparte tedesca. SD e SS a loro volta provvidero a « istruire » le brigate nere sui generali tedeschi invisibili, e queste si orientarono in conformità. Tuttavia le brigate nere e i loro capi disposti a sacrificarsi, nel senso voluto da Hitler, per la causa tedesca e a combattere chiunque, tedesco o italiano, nutrisse un'opinione diversa, rappresentavano soltanto una minima percentuale della popolazione italiana.

L'anima « nera » delle brigate nere di Bologna era un professore della facoltà di medicina dell'università. Subito dopo il mio arrivo a Bologna mi dissero che era un intrigante. Del resto gli elementi distruttivi si

affermavano vieppiù tra i nazionalsocialisti come anche tra i fascisti *man mano* che si avvicinava la fine. Il professore ce l'aveva con il capo della provincia e con il podestà, e quindi anche con me, ma restava sempre dietro le quinte. Ogni tentativo di indurlo a un franco scambio di idee si rivelò inutile. L'uomo si trincerava dietro il federale, capo delle brigate nere, a sua volta un tipo intrattabile.

L'INIZIAZIONE DEI FRATELLI MARZOCCHI ALLA GUERRA PARTIGIANA

L'attività dei fratelli gemelli Antonio e Armando Marzocchi, della cl 1920, ex-ufficiale della R. Aeronautica il primo, ex-ufficiale del R. Esercito il secondo, è documentata dai rapporti del Battaglione SAP che operò nella zona di Anzola - S. Giacomo del Martignone - Forcelli.

*Qui riproduciamo una testimonianza di Armando già pubblicata, col titolo *La via della Resistenza*, nel volume *Il ritorno a casa*, S. Giovanni in Persiceto, 1989, 37.*

Alla data dell'8 settembre 1943 mi trovavo presso il 31° Reggimento carristi di Siena dopo aver completato un corso d'addestramento sul carro armato tedesco «Tigre».

Il nostro fu l'unico reparto, composto da circa 20 ufficiali carristi italiani, che prima a Paceco di Trapani e poi a Paderborn di Hannover potè conoscere le caratteristiche e fare pratica su tale mezzo corazzato. In Italia eravamo rientrati dalla Germania il 12 luglio, 13 giorni prima della caduta del fascismo.

Alla proclamazione dell'armistizio fui assegnato al comando di un plotone e di un carro armato M.13, alla difesa di porta Romana a Siena mentre nella pianura sottostante si stavano raggnippando i reparti tedeschi operanti nella zona. Al sopraggiungere di una colonna corazzata tedesca che inviò a parlamentare un ufficiale per accertarsi della nostra situazione e dei nostri propositi, risposi che avremmo resistito ad azioni di ostilità nonostante la sproporzione delle forze e dei mezzi. I tedeschi, preoccupati per l'incertezza della situazione generale che dovevano affrontare, non diedero alcun seguito alla prima intimazione di resa.

A missione compiuta, rientrato in caserma, con dolore ed indignazione mi resi conto che il nostro esercito si stava sfaldando soprattutto per il tradimento e la defezione degli ufficiali di più elevato grado così come già aveva fatto, imbarcandosi a Taranto, il re Vittorio Emanuele III.

Tale dissolvimento consentiva ai tedeschi, dapprima timorosi e certamente disposti ad arretrare oltre il Po se avessimo opposto resistenza, di impossessarsi di punti strategici dai quali contrastare l'avanzata degli anglo-americani. Da parte mia decisi che i soldati alle mie dipendenze, piuttosto che sbandarsi ed essere fatti prigionieri dai tedeschi, raggiungessero la propria famiglia avvalendosi dei mezzi in dotazione. I treni

erano gremiti di militari, per la maggior parte in borghese, molti dei quali furono prelevati ed avviati nei campi di raccolta prigionieri ed in quelli di concentramento.

Raggiunsi in treno la mia abitazione portandomi la rivoltella Beretta dalla quale mai mi separai durante la lotta partigiana. Con grande gioia potei riabbracciare mio fratello gemello Antonio, sottotenente pilota d'aviazione che all'armistizio trovandosi all'aeroporto di Borio, di fronte al vergognoso atteggiamento capitolardo dei comandi, si ritirò con un gruppo d'avieri sulle colline circostanti portando armi a ripetizione ed automatiche, costituendo uno dei primi gruppi della resistenza agli invasori tedeschi.

Dopo i tanti giovani finiti in Germania, nei giorni successivi all'accordo con gli alleati, si costituì la repubblica fascista di Salò che tramite manifesti intimava agli uomini validi di riprendere le armi.

Nella popolazione, dopo la gioia espressa pubblicamente per la fine del conflitto, subentrò uno stato d'animo che andava dalla speranza all'incertezza ed alla preoccupazione. La guerra purtroppo continuava; molti giovani non ritornavano perché imprigionati dai tedeschi; il razionamento dei generi alimentari essenziali diventava sempre più rigido mentre la confisca dei cereali e carni bovine e suine da vessatoria si trasformava in appropriazione senza il minimo indennizzo da parte degli occupanti. I primi proclami dei fascisti intimavano ai giovani di arruolarsi, pena gravissime sanzioni per i disertori: a Persiceto si cercava di fermarli nei luoghi di divertimento ed in particolare nei cinema ed anche rincorrendoli lungo Corso Italia e sparando colpi di pistola per intimidirli, dopo l'alt non rispettato, come avvenne per un gruppo di amici e rispettive ragazze dei Forcelli tra i quali noi eravamo.

L'insofferenza e l'aperta condanna a que-

sto stato di cose si andava diffondendo fino ad assumere forme di ribellione che si trasformavano, dalla disobbedienza, nei primi nuclei di resistenza. Gli antifascisti dopo l'emigrazione, il confino, le carceri poterono riprendere la loro attività che consisteva nel trasmettere la loro linfa ideale nei valori della Libertà contro la tirannide.

I giovani, già istintivamente consapevoli del principio dell'indipendenza nazionale, furono alimentati da altri valori quali le libertà democratiche e la giustizia sociale.

In molte famiglie di contadini si poteva trovare rifugio nei fienili durante i prelievi di giovani ed anche sostentamento.

Io ed Antonio trovammo la base per le nostre operazioni da partigiani presso l'antifascista Pietro **Bussolari** il quale, durante la nostra spensierata adolescenza, aveva cercato di aprirci la mente ed il cuore chiedendoci i perversi fini di dominio ai quali tendevano le sanguinose avventure dei nazifascisti. Egli stesso, dopo il primo conflitto mondiale, al quale aveva partecipato da giovanissimo della classe del 1899, era stato richiamato alle armi nel 1940 e destinato all'isola d'Elba. Questa fu la nostra iniziazione alla guerra partigiana.

*L'ATTIVITÀ DEL BATTAGLIONE S.A.P. COMANDATO
DA ANTONIO MARZOCCHI (DAL 22 LUGLIO AL 7 OTTOBRE 1944)*

La ricostruzione delle vicende dei vari gruppi partigiani è basata, generalmente, sulle testimonianze rese dai protagonisti dopo la Liberazione.

Per il Battaglione SAP costituito nel luglio 1944 e operante nella zona tra Anzola e i Forcelli disponiamo dei rapporti redatti dal comandante nel periodo dal 22 luglio al 7 ottobre 1944.

Riproduciamo il testo trascritto e annotato da Mario Gandini, già pubblicato col titolo L'attività di un battaglione partigiano nei rapporti del comandante «Mas» (22 luglio-7 ottobre 1944), Strada maestra, 30 (1° semestre 1991), 19-41, e precisamente 29-41; facciamo precedere la Premessa del curatore.



PREMESSA

Dal 15 aprile 1984, a seguito di generoso dono, è conservato nella Biblioteca comunale «G.C. Croce» di S. Giovanni in Persicelo un quaderno manoscritto recante i rapporti sull'attività svolta da un battaglione partigiano, dal 22 luglio al 7 ottobre 1944, in alcune località del territorio salese-persicetano-anzolese.

I rapporti furono redatti dai due fratelli Antonio e Armando Marzocchi: sono di pugno del secondo quelli **sottoscritti** con MAS (tre lettere maiuscole); sono scritti da Antonio tutti gli altri.

Fino alla liberazione il manoscritto rimase nascosto in una pentola di terracotta collocata nella cantina della famiglia di Pietro Bussolari, abitante ai Forcelli.

È un quaderno scolastico a quadretti di **cm** 20 X **cm** 15, costituito di 27 carte n.n. (più alcune bianche).

In esso, di norma, ogni rapporto veniva scritto due volte (con testo identico) nel recto di una stessa carta, tagliata poi a metà: la prima veniva conservata nel quaderno, la seconda era recapitata al comando provinciale.

Le prime 21 carte, recanti i primi 21 rapporti, sono prive della seconda parte; della carta 22 sono conservate tutt'e due le parti.

Le carte 23, 24 e 26 sono interamente scritte nel recto e nel verso; la carta 25 reca pochi appunti, parte di **mano** di Armando, parte di Antonio; sono conservate ambedue le **parti** della carta 27.



RAPPORTI

1 Dalla mezzanotte alle 2 del 21 Luglio 1944 **SONO** stati tagliati i 14 fili telefonici della linea **Buonconvento** — Sala — Persicelo nel tratto passante sopra il torrente Samoggia. I fili sono stati in parte asportati (50 Kg).

La missione è stata compiuta da 3 compagni. Nessun inconveniente durante l'azione.

22 Luglio 1944.

Mas¹

2' missione Alla mezzanotte del 23 Luglio 1944 è stata portata a casa di tre fascisti **re-**pubblicani una falce-martello vera con una lettera **intimidatoria**. si è andati in tre compagni².

24 Luglio 1944

Mas

3 Alle 23 del 10 Agosto 1944 sono stati portati chiodi sulla persicetana in località ponte di S. Giacomo. Si è attesa la bucatura di tre mezzi tedeschi. **L'azione** è stata compiuta da 5 **compagni**³

12 Agosto 1944

Mas



4 Alle 24 ~~dell'11~~ Agosto 1944 è stata ripetuta l'azione della sera precedente nella stessa località.

Un'autocolonna proveniente da Bologna è rimasta per lungo tempo bloccata: in parte con gomme a terra poi altri ~~per~~ l'ingombro di strada che ne è seguito.

L'azione è stata compiuta da 4 uomini.

12 Agosto 1944

Mas

5 Alle ore 23 del 17 Agosto 1944 sono stati portati chiodi sulla Persicetana in località ponte ~~di~~ S. Giacomo.

Hanno bucato alcune macchine e due automezzi controllati.

L'azione è stata compiuta da 3 uomini.

18 Agosto 1944

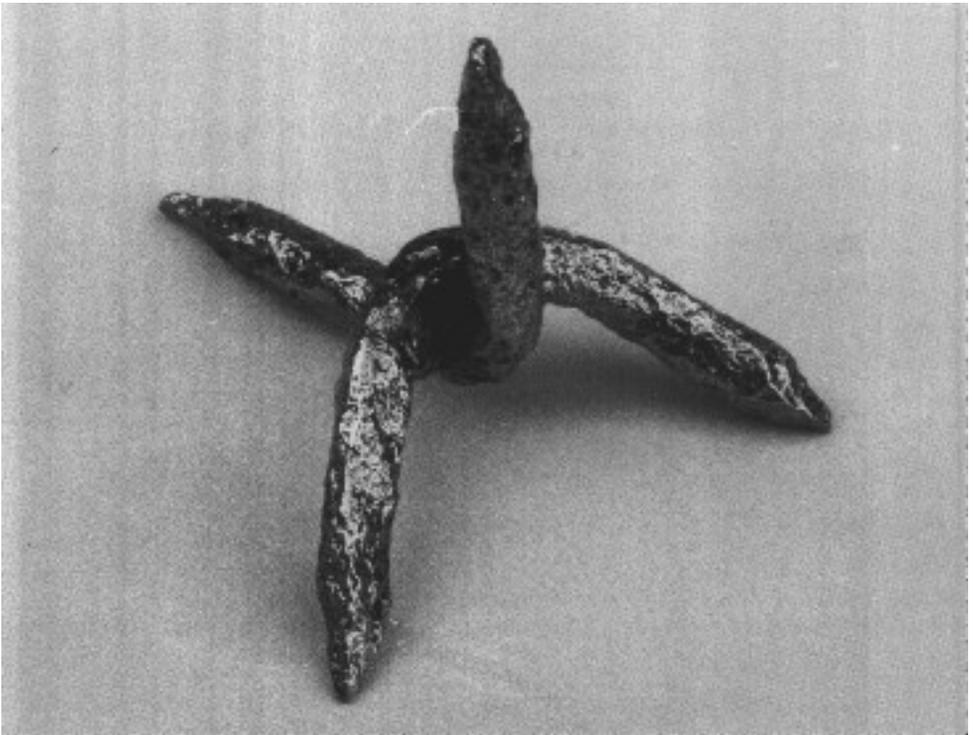
Mas

6 Attore ore 23,30 del 24 Agosto 1944 è stata ripetuta un'azione di sabotaggio con chiodi in località ponte Ghironda sulla strada persicetana.

Il transito tedesco era quasi ~~nulla~~ e l'azione ha avuto scarsa riuscita. La missione è stata compiuta da 4 uomini.

25 Agosto 1944

Mas



Un chiodo a quattro punte: comunque cada, ne rivolge una verso l'alto.

7 Alle ore 23,30 del 1 settembre sono stati posti chiodi nel tratto di strada asfaltata tra il torrente Ghironda e la località di S. Giacomo del Martignone. Si è constatato l'arresto di parecchi autocarri.. L'azione disturbatrice è stata compiuta da 5 compagni.

2 settembre 44

MAS

8 Alle ore 23 del 2 settembre sono stati posti chiodi nelle rampe d'accesso al ponte della Ghironda sul quale passa la provinciale Bologna-Persicelo e sono stati appostati gli autocarri che hanno forato per disarmarne gli occupanti e procedere alla totale distruzione del mezzo. Dopo che l'aggrimento fu compiuto non si procedette all'ultima parte dell'azione perché distanziati pochi metri l'uno dall'altro erano due autocarri di cui uno carico di truppa. L'azione non è stata integralmente compiuta venendo a mancare il basilare fattore della sorpresa: vi partecipavano 10 compagni. L'azione si è protratta fino alle 1,45

3 settembre 44

MAS

9 Alle ore 22 del 5 settembre sono stati posti chiodi sulla provinciale Bologna-Persicelo nel tratto del ponte sul torrente Ghironda. Si è assistito poco lungi agli effetti dell'azione e ne risulta come nelle precedenti un notevole ostacolo al traffico notturno che viene quasi completamente paralizzato ed ingorgato essendo i chiodi posti molto distanziati ed in profondità difficili a ritrovarsi ad eventuali ricerche. Vi hanno partecipato quattro compagni.

6 settembre 44

MAS

10 Alle ore 23 dell'8 settembre sono stati tagliati i fili della linea parallela all'asfaltata Bologna-Persiceto I fili sono stati recisi tutti da entrambe le parti del palo. Contemporaneamente quest'azione è stata abbinata ad una copiosa disseminazione di chiodi per lungo tratto. S'è assistito alla foratura di alcuni autocarri prima del rientro ed uno si essi un 3 Ro con rimorchio ha forato quasi tutte le gomme. Vi hanno partecipato 3 compagni.

9 settembre 44

MAS

11 Alle 22 del 9 settembre sono stati tagliati i fili della linea telefonica Bologna-Persiceto parallela alla strada asfaltata in località scuole di S. Giacomo: sono stati tagliati tre tratti di fili da ambo le parti dei tre pali. Nella stessa sera portatici sulla linea telefonica Sala Bolognese-Persicelo nei pressi del cimitero di Sala sono stati tagliati i 18 fili dalle due parti del palo. Sono stati asportati 30 Kg di fili indi il resto è stato tagliato in piccolissimi pezzetti e i due pali di sostegno abbattuti.

Hanno partecipato in tre all'azione che s'è conclusa alle 3 del mattino.

10 settembre 44

MAS

12 Alle 23 del 15 settembre sono state poste due cariche esplosive di tritolo con accensione a miccia sulla linea elettrica ad alta tensione passante per la località Forcelli-Persiceto.

L'azione non ha portato l'effetto desiderato in quanto lo scoppio dell'una ed il conseguente spostamento ha annullato l'azione dell'altra che non è esplosa. Si è constatato il perfetto funzionamento della carica che ha funzionato determinando lo strappo totale di uno dei quattro sostegni di ferro e lo sgretolamento della base di cemento

15 settembre 1944

MAS

13 Dalle 22 del 16 settembre sono stati tagliati i fili della linea telefonica *Bologna-Persiceto* parallela alla strada asfaltata nei pressi di una delle rampe d'accesso al ponte sul *Samoggia* di S. Giacomo; indi sono stati disseminati chiodi. Hanno partecipato all'azione cinque compagni.

17 sett. '44

MAS

14 Dalle ore 23 del 17 settembre sono state poste due cariche esplosive di tritolo nei sostegni d'un palo della linea ad alta tensione elettrica *Bologna-Forcelli*. Il palo s'è fortemente inclinato verso la strada fiancheggiante determinando nel giorno successivo l'urgente riparazione a mezzo *di gru*. Sei compagni partecipanti *all'azione*.

18 settembre 44

MAS

15 Alle ore 22,30 del 18 settembre sono state poste due cariche esplosive in un sostegno della linea elettrica ad alto potenziale *Bologna-Persiceto* passante per la località *Forcelli*. Anche questo palo di ferro ha avuto tranciato due gambi però non è caduto. *Una* macchina tedesca appostata nei pressi per i ripetuti atti di sabotaggio ha fatto inutili ricerche. Cinque compagni partecipanti *all'azione*.

19 settembre 44

MAS

Questi ripetuti tentativi hanno determinato lavori di riparazione nei quali è stato necessario togliere la corrente. Quest'ultimo fatto ha evitato, a due caccia inglesi scesi a mitragliare ed impigliati *nei* fili che hanno strappato, un sicuro incendio e morte certa.

16 Alle ore 23,30 del 22 settembre sono stati tagliati i fili telefonici della linea *Bologna — Persiceto* parallela alla strada asfaltata in località *Mascellaro*. I fili sono stati tagliati in più punti ed una parte di essi legati alle sponde in ferro di un ponticello per sbarrare la strada. *In* seguito sono stati disseminati per lungo tratto nella stessa località chiodi. Si è assistito nei pressi al transito del primo mezzo, dopo aver bucato ha violentemente cozzato contro i fili. *Avendoli* spezzati ha proseguito con più gomme bucate. Sei compagni partecipanti *alla* zione.

23 settembre 44

MAS

17 Alle ore 22 del 23 settembre sono stati posti chiodi *sull'asfaltata* *Bologna-Persiceto* per un intero tratto di 3 Km indi sono stati tagliati i fili telefonici della linea parallela alla strada. A mezzanotte fatta incursione nella stazione di S. Giacomo per sorprendervi tedeschi e disarmarli non s'è trovato nessun soldato e ci si è limitati ad un controllo del materiale esistente non compiendo atti di sabotaggio negli impianti in quanto al presente non più utilizzati e facilmente riparabili in avvenire a liberazione avvenuta.

Sei compagni partecipanti *all'azione*.

24 sett. 44

MAS

18 Durante la notte del 26 settembre sono stati disseminati chiodi *sull'asfaltata* *Bologna-Persiceto* per il tratto compreso tra i torrenti *Ghironda* e *Samoggia* senza intervalli. Sei compagni presenti *all'azione*.

27 sett. 44

MAS

19 Nella notte del 29 settembre sono stati tagliati i fili della linea telefonica parallela alla strada asfaltata Bologna-

Persiceto in località Poggio. Il taglio è stato eseguito in tre punti. Successivamente sono stati tagliati in località «Fornace» i fili della linea telefonica Bologna-Verona per cinque pali consecutivi e l'abbattimento di due pali. Le azioni sono state portate a termine senza inconvenienti da sei compagni.

30 settembre 44

MAS

20 Nella notte del 30 settembre sono stati affissi manifestini di propaganda ai pali posti ai lati della strada asfaltata Bologna-Persicelo in località «Mascellaro» indi sono stati disseminati nello stesso tratto chiodi. Partecipanti all'azione che s'è conclusa con esito felice, tre compagni⁶

31/sic[/settembre 44

MAS

21 Nella notte del 6 ottobre sono stati disseminati chiodi sull'asfaltata Bologna-Persicelo in località «Poggio» e nello stesso luogo tagliati i fili telefonici della linea parallela alla strada; più tardi sono stati tagliati i fili della linea telefonica Bologna-Persicelo passante per Forcelli: i fili tagliati in cinque punti in località «Caseificio Mascellaro». Tre compagni partecipanti all'azione che è stata portata a termine senza inconvenienti.

7-10-44

MAS

22 Nella notte del 7 — 10 — 1944 sono stati seminati chiodi sulla provinciale Bologna-Persiceto in località Poggio.

Si sono accertate diverse bucatore e il blocco del traffico degli automezzi. All'azione hanno partecipato 4 uomini.

MAS

Nella notte del 7 — 10 — 1944 alle ore 22 sono stati seminati chiodi sulla provinciale Bologna-Persicelo in località Poggio.

Si sono accertate diverse bucatore e il blocco momentaneo del traffico di automezzi. All'azione hanno partecipato 4 uomini.

MAS⁷

16 Agosto 1944

Accordi avuti

1 ^a volta (Arturo)	L. 32.400
2 ^a volta (Vittorio)	<< 20.000
3 ^a volta (Vittorio)	^{8a} 45.000
4 ^a volta (Vittorio)	10.000
5 ^a volta (Vittorio)	3.050
<hr/>	
Totale	L. 110.450

<i>Spese</i>	
<i>Biciclette (una Vittorio e quella Tarzan) (a Lino)</i>	L. 15.000
<i>Bicicletta (mia)</i>	" 4.500
<i>a Vittorio (anticipati)</i>	" 3.065
<i>a Nazzaro (vitello)</i>	" 1.935
	" 1.479
<i>Scarpe e chiodi (7paia)</i>	" 4.650
<i>a Lino (famiglie ostaggi)</i>	" 2.000
<i>basi (Parten)</i>	500
<i>burro (")</i>	660
<i>a Nazzaro (vitello)</i>	" 1.900
<i>anticipati Vittorio</i>	500
<i>Famiglie bisognose (Boccaccio)</i>	" 2.000
<i>Scarpe (4paia)</i>	" 2.600
<i>Fumare (tabacco sciolto 1/2 Kg)</i>	300
<i>Totale</i>	<hr/> L. 41.089
<i>Tonino (prestito)</i>	L. 5.000
<i>Fumare (presoda Vittorio)</i>	" 1.200
<i>Calze</i>	800
<i>Burro</i>	" 1.050
<i>Scarpe (6paia)</i>	" 3.900
<i>Burro Nazzaro</i>	150
<i>Nazzaro (per famiglia Elena)</i>	" 2.000
<i>Famiglia ospitalità Topo</i>	" 1.000
<i>Peruomini base (a Poldo)</i>	" 2.000
<i>a Nazzaro (vitello)</i>	" 3.696
<i>a Lino (anticipati)</i>	304
<i>a Poldo (spese uomini)</i>	" 3.000
<i>Totale</i>	<hr/> " 24.100
	" 41.089
<i>Totale complessivo per</i>	<hr/> L. 65.189
<i>Totale accordi</i>	L. 110.450
<i>Totale spese</i>	<hr/> L. 65.189
<i>Resto cassa</i>	L. 45.261
<i>Dati a me</i>	L. 61
<i>Metano</i>	L. 200 [■]

Alle ore 14 del 13 settembre 1944 si è partiti da una base con una macchina per compiere l'azione del ferito piantonato all'ospedale di Persicelo. Poco prima di entrare in paese è scop-

piata una gomma che è stata subito ricambiata. Entrati e scesi nei pressi dell'ospedale abbiamo constatato che l'azione non poteva riuscire perché all'entrata dell'ospedale vi era un continuo afflusso di borghesi in visita. Si è rientrati senza essere minimamente notati: per l'azione partecipavano 6 uomini.

Alle ore 6 e 3/4 del giorno appresso si è partiti per la stessa missione in 5 uomini. Entrando in paese ci siamo accodati a una macchina tedesca e a un centinaio di m. dall'entrata siamo scesi in tre. Contemporaneamente la macchina tedesca si fermava davanti all'entrata dell'ospedale e ne scendevano due **militari** e un ufficiale che ne entravano: poco dopo sortiva l'ufficiale e un militare. Visto il momento propizio per il poco via vai di gente si entrava inosservati e mentre in due uomini ci si incamminava su per le scale che conducono alla corsia del ferito il terzo bloccava in portineria i presenti invitandoli a essere calmi qualunque cosa sopraggiungesse. Nell'interno trovato un solo militare di guardia gli si intimava di aiutarci per portare a basso il compagno ferito. Scendendo la sentinella fascista inciampava cadendo in **malo** modo, senza avere più le forze fisiche per rialzarsi forse per lo spavento della fulmineità della sorpresa. Non potendo fermarci a lungo si è proceduto al trasporto del ferito noi stessi tenendo d'occhio il milite neutralizzato ormai.

Messo il ferito in macchina anche il terzo compagno di punta ci raggiungeva e l'azione procedeva nella fase finale molto pianamente: a un appuntamento stabilito si smontava in tre con le armi automatiche per proteggere, eventualmente, lo scampo dei compagni che raggiungevano una base stabilita.

Ottimo il comportamento di ogni compagno che ha assolto con calma esemplarissima ogni minimo particolare d'azione affidatogli.

17 Settembre 1944

MAS⁹

Durante la notte **dell'1** al Lavino di Mezzo 10 casse di mitra per 39.000 colpi — 15 compagni partecipanti; più tardi 5 compagni ne hanno prese altre 10. Sono state recuperate 4 forme di formaggio grana il 3-10 e durante lo stesso giorno posti manifesti di propaganda in diverse località di Anzola / 4 — 10 azioni / **fil** telefonici Via Emilia / recupero 12 moschetti / cavo telefonico Via di mezzo; il 1 ottobre recupero di 500 maglie / 4 recupero 400 colpi per mitragliatrice calibro 8/5 — 2 squadre recupero 28 moschetti prelevati a mezzo Ivano 150.000 L. ¹⁰

Rapportino d'azione del II **Btg** S.A.P. dal 1 al 7/10

Il primo Ottobre 1944 ho assunto, per incarico del comandante provinciale S.A.P., questa formazione. Gli uomini e un principio organizzato esistevano, ma in modo molto attenuato: ho, in questi giorni, cercato di accentrare e nucleare la formazione attraverso l'azione diretta per accelerare a fatti. Le Squadre e i Gruppi sono già stati fissati e ogni giorno ne controllo, a mezzo di abboccamento coi responsabili, l'operato. Mi manca ancora di fissare le formazioni di compagnie che voglio stabilire attraverso **un'azione** intensificata. Da azioni singole di squadre sono passato ad azioni combinate e sincrone: è ancora presto, a meno di necessità imprescindibili, compiere l'azione di massa per insufficienza di armi a ripetizione e automatiche. Come obiettivo d'azione scelgo quello militare e precisamente il sabotaggio. Le azioni di cui ne conservo copia si riassumono: recupero 39.000 colpi di mitra e scritte affisse ai muri da parte dei giovani, un'azione su un cavo telefonico, diverse su fili telefonici di cui una combinata, diversi recuperi di armi e munizioni e chiodi sulle maggiori arterie di traffico. Ogni sera è addetta una squadra o due per recupero armi e munizioni o per completare l'armamento. E già stata for-

mata una cassa con un prelevamento di soldi. Cerco di rendermi autonomo su tutto ciò che riguarda munizionamento e *viveri* tenendo collegamenti coi G.A.P. del distaccamento «*Tarzan*» perciò che si riferisce all'azione militare.

Gli uomini sono quasi tutti alle loro case e se è facile il loro assestamento rappresenta difficoltà il poterli radunare tutti a convegno.

Allego: le relazioni delle azioni e dei recuperi, il ruolo per squadre dei S.A.P.

Mi è di estrema urgenza un contatto diretto con centro per ritiro di materiale operativo.

Il Comandante
Toni

N.B. In una circolare indirizzata ci è stato richiesto il nominativo del **Btg** non avendo nessun S.A.P. caduto ho pensato di prendere quello di **SERGIO G.A.P. caduto** ».

Ruolino II Btg S.A.P.

Gruppo «Romanoff»	S.A.P.	17
2 squadre		
Squadra «Gioia»	«	10
«Tigre»	<	17
«Pelsoni»	«	13
«Ivan»	«	10
«Pantera»	«	7
«Toso»	"	13
«Falco»	<	10
«Comando»	"	5
" «Nino»	"	8
		<hr/>
		111

Ruolino S.A.P. II Btg

Gruppo Romanoff		
sudue squadre	V	
Squadra Gioia	10	
" Tigre	17	
" Peloni	13	
" Ivan	10	
" Pantera	7	
" Toso	13	
" Falco	10	
" Pezzi	5	
" Nino	8	
		<hr/>
		104 Totale

N.B. Il munizionamento è quasi al completo.

NOTE

Perché «Mas» — MAS., sigla per «motobarca armata Svan», ideata nel 1914 per conto della marina italiana dall'ing. Attilio Bisio e costruita per la prima volta dalla Società Veneziana Automobili Nautiche (SVAN) tra il 1915 e il 1916; ma poi il nome fu interpretato come «motoscafo **anti-sommersibile**» e Gabriele d'Annunzio, con la *Beffa di Buccari* (10-11 febbraio 1918), consacrò MAS quale sigla del motto *Memento Audere Semper* (cfr. A. Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, 1931⁶, 407; C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 3, 1968, 2380; S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 9, 1975, 860). Antonio Marzocchi, fin dai primi tempi del servizio nell'Aeronautica militare, porta al dito un anello (dono di un aviare) con incisa un'aquila e la scritta «Mas», sigla del motto dannunziano; durante la Resistenza egli e il fratello gemello Armando assumono il nome di battaglia «Mas» o, rispettivamente, quello di «Toni» e «Gigi».

Non disponendo di un emblema, i partigiani si fanno consegnare da un contadino una falce messoria e un martello: i due attrezzi vengono collocati insieme con una lettera davanti alla porta dei fascisti. E un avvertimento a non commettere azioni che comporterebbero per loro spiacevoli conseguenze; i fratelli Marzocchi, sia per evitare rappresaglie sia per ragioni umanitarie, sono contrari alle uccisioni e debbono imporre la loro volontà a qualche compagno che vorrebbe usare le armi in tutte le circostanze.

I chiodi a quattro punte, i quali, comunque cadano, ne rivolgono una verso l'alto, sono costruiti da operai delle officine di Melò e dell'A.P. I. (Azienda Persicetana Industriale).

Disseminati sulle strade recano danno agli automezzi tedeschi che si spostano soltanto durante le ore notturne per evitare i mitragliamenti da parte dei caccia alleati; allo stesso scopo i tedeschi non accendono i **fari** e pertanto non vedono l'insidia nella sede stradale.

H ponte di S. Giacomo è il ponte sul Samoggia in località S. Giacomo del Martignone (Comune di Anzola) lungo la provinciale Persiceto-Bologna.

Le armi in dotazione ai partigiani sono per lo più strappate al nemico: o sottratte dai depositi o dai vagoni ferroviari o dagli automezzi dopo aver immobilizzato e disarmato le sentinelle o approfittando di particolari circostanze (allarme aereo, bombardamenti in corso, momentanea sospensione della sorveglianza); talvolta i tedeschi vengono affrontati di sorpresa nella notte lungo le strade.

In ogni caso vige la norma di non uccidere per evitare le feroci rappresaglie disposte in dispregio delle leggi internazionali: generalmente per ogni tedesco ucciso vengono fucilate dieci persone scelte a caso tra la popolazione o fra ostaggi arrestati in precedenza e pertanto non colpevoli.

Sono gli operai delle officine Melò e dell'A.P. I. a preparare appositi coni metallici, nei quali vengono introdotti l'esplosivo e la capsula (detonatore).

I manifestini sono per lo più stampati nelle tipografie clandestine di Bologna; talvolta vengono preparati in loco con macchine da scrivere.

Sulle stamperie clandestine bolognesi si possono vedere alcune pagine nel volume *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, IV (*Manifesti opuscoli e fogli volanti*) a cura di L. Arbizzani, Bologna, 1975, 7-11. Di questo rapporto n. 22 è rimasta nel quaderno anche la copia destinata al comando provinciale.

La cassa del Battaglione. — Ogni reparto partigiano di una certa consistenza dispone di una cassa per far fronte a molteplici spese; le somme provengono dal comando provinciale, da contributi volontari o da confische.

Alla data del 16 agosto 1944 figurano cinque «accordi» (evidentemente dal verbo «accordare», cioè «concedere»), il primo per il tramite di Arturo, il partigiano di collegamento del comando provinciale, gli altri per il tramite di Vittorio Bolognini (classe 1921), comandante del battaglione «Tarzan».

■ 5 ottobre sarà prelevata la notevole somma di L. 150.000 «a mezzo Ivano».

Le spese riguardano acquisto di materiali, di cibo, di abiti, di calzature, di tabacco, di metano (usato come carburante), rimborsi a famiglie ospitanti, ma anche contributi assistenziali a famiglie bisognose, a famiglie di ostaggi, alla famiglia di Elena Baroni (la telefonista di S. Giovanni in Persiceto, collegata con la Resistenza: molti persicetani debbono la loro salvezza a questa coraggiosa giovane che li preavverte dell'imminente arresto).

La liberazione di Rinaldo Veronesi («Giuseppe»). — ■ testo di questo rapporto è riportato integralmente da Nino (pseud.) *Azioni partigiane a Persiceto. La liberazione d'un ferito nell'Ospedale civile*, La cicogna, 1, 2 (agosto 1945), 2, e, con qualche omissione e modifica da R. Viganò, *Antonio Marzocchi*, Patria indipendente 11, 13 (8 luglio 1962), 4.

Il partigiano ferito è Rinaldo Veronesi («Giuseppe») di Calderara di Reno (classe 1923); egli ha narrato le sue vicende in un volume dattiloscritto diffuso in fotocopie, *La morte può attendere* (terminato nel novembre 1988); sul suo ferimento, avvenuto all'alba del 24 luglio 1944, sulla degenza nell'ospedale di S. Giovanni

in Persiceto e sulla sua liberazione si vedano le pp. 93-130 (su quest'ultimo episodio è riportata la testimonianza di Bruno Corticelli: v. *infra*): dello stesso Veronesi si può leggere una breve testimonianza nel volume di L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, 5, 1980, 741-743.

All'azione del 13 e 14 settembre 1944, oltre ad Antonio Marzocchi («Toni» o «Mas»), partecipano Bruno Corticelli («Marco»), Vito Giatti («Taiadèla»), Loredano Zucchelli («Boccaccio»), Clorindo Mingardi, Giuseppe Venturi («Ciacarèla»), quest'ultimo soltanto il giorno 13.

Il fatto è ricordato in molti scritti e testimonianze: ampia e ricca di particolari quella di Bruno Corticelli: dettata ad un giornalista «immediatamente dopo il 21 aprile 1945», come scrive Rinaldo Veronesi (o.c. 120) e pubblicata col titolo *Il salvataggio di «Giuseppe»* nella rubrica «I partigiani raccontano» del quotidiano *l'Unità* (cronaca di Bologna) nel 1965, è ristampata nel volume *Al di qua della Gengis Khan* a cura di R. Barbieri e S. Soglia, Bologna, 1965, 76-80 e poi inserita in un contesto più ampio., *Un ferroviere nella guerriglia di pianura*, nel volume di vari autori. *Cronache dell'antifascismo e della resistenza a Calderara di Reno*, Bologna, 1977, 67-111, e precisamente 78-85; riportiamo queste ultime pagine:

Ricordo che venne appiccato il fuoco ad una trebbiatrice nella rimessa Bavuti a Bargellino e attaccata quella nell'ala del mezzadro Mezzetti in via Bazzane, dove rimase ferito il partigiano Rinaldo Veronesi «Giuseppe».

Fu questo per noi un duro colpo subito, anche perché, dato lo schieramento di fascisti e tedeschi accampati o di stanza a San Giovanni in Persiceto, nel cui ospedale il nostro compagno era stato piantonato dalla brigata nera, assai difficile, se non impossibile, si presentava ogni tentativo per liberarlo. Anche in questo caso però non ci lasciammo scoraggiare. Questo fatto avvenne la notte del 24 luglio 1944; qualche settimana dopo, una nostra squadra in perlustrazione sulla Persicetana, in pieno giorno, avvistò la macchina del colonnello Zambonelli, uno dei più pericolosi comandanti fascisti. Riusci a bloccarla e fece prigioniero lo stesso colonnello con il proposito di scambiarlo con 10 compagni detenuti nelle carceri fasciste.

Il comando della brigata nera, anziché aderire alla nostra richiesta, due giorni dopo, sulla montagna di piazza 8 agosto fucilò i partigiani di cui si chiedeva il rilascio. A tale azione era necessaria una nostra immediata risposta e fu così che poco tempo dopo, sullo stesso luogo, venne ad opera di partigiani giustiziato il colonnello Zambonelli.

Ifascisti, sospinti dalla loro volontà repressiva, la notte seguente si portarono a San Giovanni in Persiceto con l'intento di fucilare per rappresaglia il compagno «Giuseppe». Lo prelevarono con il corpo completamente ingessato dal proprio letto e lo stavano portando giù dalle scale, quando il medico di guardia con grande coraggio, li affrontò e dopo aver fatto loro notare che le leggi internazionali facevano divieto a chiunque di fucilare un prigioniero ferito, che non era in grado di reggersi in piedi, se la fece riconsegnare e lo riportò nel proprio letto.

Era chiaro in tutti noi, che «Giuseppe» era in pericolo, del resto i fascisti, allontanandosi dall'ospedale, non ne fecero mistero quando dissero che non sarebbe mancata l'occasione per portare a termine il loro mostruoso disegno.

Fu così che decidemmo di intervenire. Chiedemmo agli uomini della Casa Buia comandati da Vigarani, di prestarci l'automobile di cui erano dotati. Al tempo stesso procedemmo alla scelta dei partigiani che dovevano partecipare all'azione; dovevano essere questi dotati di notevole coraggio e di un forte autocontrollo.

Questa considerazione ci era stata suggerita dal fatto che lungo tutto l'anello della circonvallazione si erano accampate le SD tedesche, cioè truppe corazzate dei carristi tedeschi che in fatto di violenza nulla avevano di meno nei confronti delle famigerate SS.

La caserma dei carabinieri, posta di fronte a porta Garibaldi, era piena di repubblicani, 2 compagnie delle medesime erano insediate nella piazza centrale del paese, in quell'edificio che oggi è la sede della tenenza dei carabinieri a circa 70 m dall'ospedale consorziale. Bastava quindi un sol colpo sparato durante l'azione per mettere in forse la riuscita dell'azione stessa e la vita dei partigiani che vi prendevano parte.

~ Il 10 settembre io e Giatti ci portammo alla Casa buia e prelevammo la macchina; forzammo il posto di blocco sul fiume Reno al Ponte del Passo dei Gatti di Buonconvento e raggiungemmo la base Due Scale di Lippo a S. Vitale di Reno, dove le donne avevano preparato il pagliericcio sul quale collocare il compagno ferito.

Ripartimmo per raggiungere le basi Bettazzona e Silvagni poste a ridosso del torrente Lavino, fra Sacerno e Tavernelle

*Nel tragitto ci capitò un fatto curioso che vale la pena di raccontare. Nei pressi di Calderara incrociammo una pattuglia fascista in bicicletta che, sbracciandosi, faceva segno di fermarci. Per precauzione ci fermammo dopo averli incrociati di un centinaio di metri. Uno di essi, con il tono di darci una lezione, invertì la marcia e veniva verso di noi proprio nel momento in cui stavo scendendo con a tracolla la *maxim-pistola* /sic!/ Credo di non avere mai visto in vita mia un dietro-front così rapido da parte di un repubblicano che si allontanò pigliando il più possibile sui pedali.*

Controllando ci accorgemmo che una delle due bombole a metano di cui era dotata la macchina, si era

liberata dai ganci e si era quasi completamente sfilata. Scoppiammo in una fragorosa risata: forse era la prima volta che i fascisti ci avevano reso un servizio.

Avevamo pensato di portare a termine l'azione il giorno dopo sul mezzogiorno nell'orario di entrata dei pazienti in visita ai ricoverati. Partimmo dalla base in 6 uomini: io, Toni, Taiadela, Boccaccio, Clorindo e Ciaccarella. Giunti che fummo in via delle Forche (oggi via Costa) ci trovammo con una gomma a terra, scendemmo tutti, eravamo vestiti in borghese con le armi a tracolla e ci accingemmo a cambiare la ruota, nel contempo passò una pattuglia tedesca a piedi forse in perlustrazione, i nazisti passarono vicino a noi, ci scrutammo a vicenda e poi comenientefosseognunoprosegui per la sua strada.

Giunti però all'ospedale ci accorgemmo, dato il numero dei presenti in attesa, che la scelta non era delle migliori in quanto poteva determinarsi il panico fra i presenti, e questo pregiudicava la nostra azione.

Rientrati, decidemmo di studiare ulteriormente l'ambiente, le abitudini e tutti i particolari perché ci rendevamo conto che le difficoltà erano maggiori del previsto. Inforcai la bicicletta e ritornai all'ospedale, salii fino all'ultimo pianone nel reparto chinirgia ed entrai.

Quello di Giuseppe era il primo letto; al suo fianco vi erano i repubblicani con le armi in pugno; Giuseppe come mi vide, per non tradire l'emozione si coprì con il lenzuolo, mentre io mi misi a parlare con i fascisti. Intanto potei notare che al lato della porta di accesso vi era una grande finestra che dominava tutte intere le rampe delle scale. Era quindi **necessario** non farsi sorprendere nel momento di salire le scale stesse per non essere centrati dall'alto.

Altra considerazione andava riferita alla sicurezza da conferire all'azione e di conseguenza strettamente commisurata anche agli uomini che dovevano parteciparvi; infatti 6 uomini più il ferito in quelle condizioni erano troppi ed in contrasto con la rapidità da imporre all'azione medesima, perché giocasse appieno il fattore sorpresa che per i partigiani ha sempre rappresentato una buona percentuale sulle probabilità di riuscita.

Infine vale la pena credo di ricordare un ultimo particolare di non trascurabile **importanza** ai fini dello studio della conduzione dell'impresa. Fu a seguito di un incontro con Lina ed Elsa, le sorelle di Giuseppe, che, nel raccontarmi del pericolo corso dal fratello a seguito della citata incursione delle brigate nere e quindi della concordata necessità di liberarlo con urgenza che seppi da Lina dei suoi rapporti con suora Rita e della speranza in un intervento dei partigiani.

Ecco perché trovandomi all'interno dell'ospedale decisi di incontrarla. Mi portai nei locali occupati dalle suore e suona il campanello e alla suora che venne ad aprire chiesi di suora Rita; ella comparve e io senza misteri la informai sulla natura della mia visita. Si dimostrò subito d'accordo in quanto lei e le altre suore da tempo pregavano il Signore per la liberazione di Giuseppe. Da parte mia convenni che nella circostanza non si trattava di valutare se fossero più importanti le preghiere o il nostro intervento in quanto l'uno non contrastava con le altre e l'importante era una favorevole conclusione.

Non erano passati che pochissimi minuti dalla nostra conversazione che come d'improvviso, forse avvertite, comparvero una decina di suore contemporaneamente e il discorso fu in questo modo interrotto; mi colpì in quel momento la freddezza di suora Rita la quale per niente sorpresa, fingendo una visita, disse con chiara allusione: «Ritorni. Ritorni. Tenga però conto che alle 6 del mattino noi non ci siamo perché andiamo alla Messa». Capii allora che quella era l'ora migliore e che suora Rita ci suggeriva e mi regolai di conseguenza.

Il mattino seguente, alle ore 6, partimmo dalla base del Lavino in 5 uomini; i loro nomi erano: Marco e Toni, che dirigevano l'azione, Taiadela che guidava la macchina, Boccaccio e Clorindo. Imboccammo la strada Persicetana all'altezza della scuola di S. Giacomo del Martignone e la percorremmo fino all'entrata di S. Giovanni in Persicelo; a circa 500 **mt** dalla strada di circonvallazione svoltammo a sinistra per via delle Forche.

Giunti in via Castel Franco, proseguimmo fino all'entrata del paese, proprio all'altezza del molificio, vale a dire 300 **mt** a nord dell'ospedale; di qui, lentamente ci avvicinammo **all'obiettivo**. Fummo costretti anche a fermarci, perché ci precedeva una macchina tedesca che si fermò proprio davanti all'ospedale; dalla macchina scesero due ufficiali che entrarono e di lì a poco uno di questi uscì con passo lesto, salì in macchina e ripartì. Fu in quel momento che scattò la nostra azione.

Taiadela accostò la macchina al porticato, proprio davanti all'entrata, e rimase a bordo con il motore acceso; gli altri quattro balzarono a terra, ognuno pronto a svolgere il compito in precedenza assegnatogli; Boccaccio rimase di scorta alla macchina, mentre io e Toni raggiungemmo le scale. Ci apprestavamo a salirle, quando il portiere, noto fascista, dalla porta della guardiola ci chiese con voce autoritaria, dove andassimo. Senza pronunciare una parola, io che ero davanti, portai il dito della **mano** destra al naso, nel classico atteggiamento di chi vuole zittire uno sgradito interlocutore. Mentre noi si continuava a salire i gradini, il portiere uscì con l'intenzione di rincorrerci. Fu a questo punto che entrò in azione il terzo uomo; infatti Clorindo, estratta la pistola, gliela puntò al petto e premendogliela contro lo costrinse a rientrare nella guardiola, unitamente ad alcune donne in visita ai loro **famigliari**.

Intanto io e Toni eravamo giunti a pochi gradini dalla porta di accesso, quando un medico ci si parò davanti

chiedendo dove stavamo andando e dicendoci che non potevamo entrare. Siccome in quel momento ogni parola era superflua, risposi, indicando la porta: «*Io vado di qua*». Estrassi la pistola automatica e gliela puntai contro; il medico fuggì in altra direzione, inseguito da Toni, mentre a me non rimaneva che spalancare la porta e con la pistola spianata cercare di sorprendere i fascisti di guardia. Come entrai si presentò uno spettacolo inatteso: gli ammalati come sospinti da una molla, balzarono a sedere sui letti e seguivano da quella posizione lo svilupparsi degli avvenimenti. I militi di guardia non erano accanto al ferito: ad un tratto scorsi nascosta dietro un letto in fondo alla sala, un uomo in canottiera, che per questo suo atteggiamento altro non poteva essere che uno dei militi; gli feci alzare le mani e lo perquisii: infatti, cosa che non avevo notato, egli aveva sì la canottiera, ma indossava *il pantalone* della divisa.

Chiesi ad alta voce dove fosse l'altro milite; mi rispose terrorizzato che in quel momento non c'era e che sarebbe arrivato mezz'ora dopo; gli stessi ammalati confermarono la cosa. Nel frattempo era giunto anche Toni, che doveva avere convinto certamente il medico; avvolgemmo Giuseppe in un lenzuolo, fu allora che rivolto al milite, indicandogli il ferito, gli dissi: «*L'ha sorvegliato fino adesso; ora lo porti giù*»; egli si mosse aiutando Toni, mentre io li scortavo con l'arma in pugno. Gli inconvenienti non erano certamente finiti; infatti il fascista non aveva fatto che alcuni gradini quando cadde disteso sulla rampa delle scale, con sopra di lui il corpo di Giuseppe. La cosa non mi convinceva e, temendo che il comportamento del fascista fosse un espediente per farci perdere tempo e metterci in difficoltà, gli puntai contro l'arma e gli imposi di alzarsi altrimenti avrei sparato.

In quel momento sentimmo la voce di Giuseppe, che disse: «*Lascialo stare! che è un povero diavolo!*». Presi allora per le gambe Giuseppe, avendo cura di non danneggiare la gamba ingessata, e insieme a Toni lo portammo fino alla macchina, lo adagiammo sul pagliericcio e velocemente ripartimmo.

Rimaneva un ultimo ostacolo, il posto di blocco tedesco all'uscita del paese all'inizio della strada che porta a Bologna. Il posto di blocco era composto da *3* militari che ci fecero segno di fermarci; dimostriamo di aderire alla richiesta; uno solo di loro aveva la *maxim*-pistola impugnata, gli altri portavano fucili a tracolla.

Abbassammo allora rapidamente i vetri degli sportelli e quando fummo alla loro altezza, facemmo spuntare le canne delle armi automatiche che avevamo a bordo, cogliendoli di sorpresa. Essi infatti non si mossero. Appena però li avemmo superati, si girarono di scatto verso la nostra macchina, certamente non con buone intenzioni. La mitragliatrice che avevamo piazzato, dopo aver tolto il lunotto posteriore della vecchia FIAT, metteva in mostra la propria canna spianata, in modo chiaro e convincente.

A questo punto i tedeschi si resero conto che noi in quella occasione non cercavamo lo scontro, ma che nemmeno allora in quelle condizioni convenivamo di iniziarlo, perché in posizione notevolmente sfavorevole.

Appena fuori tiro delle armi naziste, ci abbracciamo tutti e con commozione abbracciamo Giuseppe, che dopo tanti sacrifici e pericoli, era stato finalmente sottratto dalle mani dei fascisti.

Rapidamente riprendemmo i nostri posti, perché sapevamo benissimo che in questi casi la fase più pericolosa non è mai costituita dall'attacco in cui prevale il fattore sorpresa, bensì la ritirata, in quanto riavutosi dalla sorpresa, il nemico dà sfogo a tutta la sua reazione, specie se sostenuto (come in questi casi) dalla superiorità numerica di armi e mezzi, può creare seri problemi all'operazione di sganciamento dei partigiani. Sembrava la Persicetana con abbondanza di chiodi a tre punte (marca partigiana) che avevano il potere di squarciare i coperti di eventuali macchine inseguitrici.

Mentre effettuavamo tale operazione il compagno Clorindo ci informava sulla sua attesa in portineria, raccontandoci che l'aveva impiegata illustrando alle donne che ci si trovavano il carattere politico e umano della operazione. Giunti al ponte sul torrente *Samoggia* (San Giacomo Martignone), la macchina si fermò e scesero Toni, Boccaccio e Clorindo che, al riparo del parapetto del torrente, si disposero a copertura della nostra ritirata. Dopo mezz'ora circa eravamo già a operazione compiuta, in via Sant'Anna a Costei Maggiore, nella base del compagno Cinti, presso la quale Giuseppe venne ospitato.

Fu questa un'azione che fece scalpore dato il notevole schieramento di forze fasciste e tedesche allora presenti a San Giovanni in Persiceto. Vifu chi disse che i partigiani erano 50, con tanto di macchine e camion militari; chi diceva che le macchine erano *3* con a bordo 10-12 partigiani in divisa tedesca. La verità è invece che all'azione parteciparono soltanto *3* *in borghese*, che avevano studiato nei minimi particolari un piano preciso, a partire dall'armamento *dei* *minimi*, dall'ora in cui scattare, contando sulla freddezza e autocontrollo di tutti i partecipanti e soprattutto sulla *re* sorpresa e sul modo di sganciarsi, compiuta l'azione.

Analoga, presso che identica, la testimonianza di un altro protagonista, *Vito* Giatti («*Taiadèla*»), raccolta nel volume di L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, 5, 1980, 738-741.

10 Questi appunti costituiscono la prima nota sommaria di azioni compiute nei primi giorni dell'ottobre 1944.

Nella notte del 1° ottobre due gruppi partigiani in due fasi successive danno l'assalto ad un treno carico di munizioni fermò nella stazione ferroviaria di Lavino di Mezzo (linea Bologna-Milano): vengono recuperate munizioni per 39.000 colpi di mitra; il 4 recupero di 400 colpi per mitragliatrice calibro 8.

Il giorno 3 recupero di 4 forme di formaggio grana (un notevole rifornimento!) e diffusione di manifesti di propaganda in diverse località di Anzola.

Il 4 taglio di fili telefonici sulla **Via** Emilia e del cavo telefonico della Via di Mezzo (Sacerno), nonché recupero di 12 moschetti; altri 28 il giorno successivo.

Notevole rifornimento di maglie (500!) il 1° ottobre e notevole prelievo di denaro (L. 150.000!) a mezzo Ivano.

11 **Nerio Nannetti** («Sergio»). — Nerio Nannetti, n. a Calderara di Reno il 21 dicembre 1910, comunista, uscito dalle prigioni fasciste nell'agosto 1943, partecipa nel novembre alla costituzione della **VII** Brigata GAP di Bologna.

Ferito in uno scontro a fuoco e incarcerato in S. Giovanni in Monte, liberato il 9 agosto 1944 a seguito di un'audace azione gappista, assume la direzione del distaccamento di Anzola della **VII** GAP.

Il 3 settembre 1944, partito dalla base situata nella canonica di S. Giacomo del Martignone, oltrepassato il ponte sul **Samoggia**, affronta sulla Persicetana due tedeschi con l'intento di impadronirsi della loro Maschinenpistole; ma un terzo tedesco, sdraiato nel fondo del carro, interviene uccidendolo sul colpo.



W A R N U N G

Auf jede Beschädigung von Nachrichtenanlagen (Drahtgestängen, Kabelanlagen, Vermittlungseinrichtungen und Postämtern sowie Funkanlagen)

STEHT DIE TODESSTRAFE.

Der Bevollmächtigte General.

AVVERTIMENTO

Ogni danneggiamento degli impianti del servizio d'informazioni (fili telefonici, cavi telegrafici, impianti di trasmissioni, uffici postali e stazioni radio-trasmittenti ecc.) è punito con la:

" P E N A D I M O R T E , ,

Il Generale Plenipotenziario

UN DISERTORE RECIDIVO CON AUSWEIS

Il 4 giugno 1944 fu liberata Roma; in quello stesso giorno fu dato il preavviso di partenza al 135° Battaglione Genio Lavoratori, il quale era partito da S. Giovanni in Persiceto il 12 febbraio e si trovava nei comuni di Città Sant'Angelo e Collecervino in provincia di Pescara.

Durante la ritirata una parte di esso disertò; tra i disertori persicetani ci furono due recidivi della cl. 1924: *Alfio Mazzacurati e Mario Gandini.*

Per i disertori tornati a casa si poneva il problema della... sopravvivenza in un territorio dominato da «repubblicchini» e tedeschi.

A questo proposito pubblichiamo alcune pagine dell'autobiografia di Mario Gandini.

Avevo **vent'anni**.
Non permetterò a nessuno
di dire che questa
è la più **bella** età della vita.

Paul Nizan

La gioia del ritorno a casa era turbata dal pensiero del rischio al quale erano esposti i disertori: erano migliaia i giovani nelle mie condizioni, poiché molti battaglioni in occasione della ritirata si erano sciolti come neve al sole; non era pensabile che tutti i disertori venissero processati e condannati, ma era probabile che, a scopo intimidatorio, si intendesse dare qualche esempio. E i giornali diedero notizia di qualche fucilazione.

Perciò vissi qualche settimana in stato di semiclandestinità: al minimo allarme mi rifugiavo tra la canapa già alta, come quando alla fine di giugno o ai primi di luglio si presentarono a casa mia due guardie repubblicchine a chiedere notizie del giovane militare: «Son io che le chiedo a voi!» rispose franco mio padre dichiarando che da più settimane non sapeva nulla di me...

Era successo che in maggio l'amico Regolo Romagnoli aveva affidato una lettera per me ad un caporale che rientrava a Città Sant'Angelo; essendo stato io trasferito a Collecervino, il caporale affidò la lettera al Feldpost: venne aperta per censura e l'addetto poté leggere quanto Regolo aveva liberamente scritto: stessi di buon animo **ché** si stava andando verso la soluzione da tutti desiderata...

La lettera fu trasmessa alla Guardia Nazionale Repubblicana di S. Giovanni in Persiceto affinché fosse ricercato quel Regolo disfattista amico di Mario Gandini; mio padre dichiarò di non conoscerlo e la cosa morì lì, per fortuna.

Forse gli stessi repubblicchini non si impegnarono ulteriormente nelle indagini, considerata la situazione.

C'era un certo smarrimento tra i neo-fascisti: il 4 giugno gli Alleati avevano liberato Roma e il 6 avevano effettuato lo sbarco in Normandia, l'esercito tedesco in Italia stava ripiegando...

Ce ne dà una prova il tono dimesso di un appello del Comando militare regionale che si lesse su *Il Resto del Carlino* del 23 luglio 1944:

Presentazione dei genieri entro il 3 agosto prossimo

Il 202° Comando Militare Regionale comunica:

Risulta che militari dei disciolti battaglioni genio per fortificazioni campali non hanno ancora adempiuto alla chiamata per la ricostituzione dei loro battaglioni, inquadrati nell'Esercito repubblicano. Si comprende che qualcuno di questi militari non abbia forse ancora conosciuto le esatte disposizioni emanate recentemente dallo Stato maggiore dell'Esercito, con le quali è detto che i nuovi battaglioni costituiti o costituendi saranno impiegati esclusivamente in Italia laddove necessità belliche o civili lo richiedano.

Ma è noto ancora che alcuni elementi sono stati messi in dubbio o addirittura fuorviati dalla propaganda o da un senso di inammissibile attendismo, che tendono a far credere all'impiego di questi reparti fuori dal territorio nazionale. Si fa presente pertanto che viene fissato come termine ultimo improrogabile, per quanti ancora non si fossero presentati all'autorità militare, il 3 agosto 1944. Dopo la mezzanotte di tale giorno, i renitenti saranno denunciati ai tribunali di guerra quali disertori e, come tali, passibili delle pene previste.

Nel rivolgere questo appello, si conferma nel modo più assoluto l'impiego dei genieri in territorio italiano col trattamento che spetta agli specialisti che già si sono resi preziosi e si sono distinti col lavoro e la loro esperienza in zona di impiego e che ancora accorrono sotto le bandiere dell'Esercito repubblicano impegnato nel difficile compito di dare il massimo contributo in difesa delle terre che il nemico vuole invadere. Centro di raccolta, le Caserme rosse di Corticeola.

Presentazione dei genieri dei disciolti battaglioni

Il 3 agosto scade il termine

Il 202° Comando Militare Regionale comunica:

Risulta che militari dei disciolti Battaglioni Genio per Fortificazioni Campali non hanno ancora adempiuto alla chiamata per la ricostituzione dei loro battaglioni inquadrati nell'Esercito Repubblicano. Si comprende che qualcuno di questi militari non abbia forse ancora conosciuto le esatte disposizioni emanate recentemente dalla S. M. E. con le quali è detto che i nuovi battaglioni costituiti o costituendi saranno impiegati esclusivamente in Italia là dove necessità belliche o civili lo richiedono. Ma è noto ancora che alcuni elementi sono stati messi in dubbio o addirittura fuorviati dalla propaganda nemica o da un senso di inammissibile attendismo che tendono a far credere all'impiego di tali reparti fuori dal territorio nazionale.

Si fa presente, per tanto, che viene fissato come termine ultimo e improrogabile per quanti ancora non si fossero presentati all'Autorità Militare il 3 agosto 1944. Dopo la mezzanotte di tale giorno i renitenti saranno denunciati ai Tribunali di guerra quali disertori e come tali, passibili delle pene previste.

Nel rivolgere quest'appello, si conferma nel modo più assoluto l'impiego dei Genieri in territorio italiano col trattamento che spetta agli specialisti che già si sono resi preziosi e si sono distinti col lavoro e la loro esperienza in zona d'impiego e che ancora accorrono sotto le bandiere dell'Esercito Repubblicano impegnato nel difficile compito di dare il massimo contributo in difesa delle terre che il nemico vuole invadere.

Centro di raccolta: le Caserme rosse di Corticeola.

Vivere nell'illegalità era sempre rischioso: dovevo passare alla vita clandestina abbandonando la famiglia ed entrando nelle organizzazioni della Resistenza o regolarizzare in un qualche modo la mia posizione.

Ci fu chi entrò nelle file della Todt, un'organizzazione creata già nel 1940 dai tedeschi per il reclutamento di lavoratori stranieri da adibire a lavori di interesse bellico; continuava a funzionare, alle dipendenze della Prefettura, l'UNPA, cioè l'Unione nazionale protezione antiaerea...

Non ricordo per suggerimento di chi, seguì l'esempio di qualche compagno già «sistemato» e nell'autunno 1944 diventai un addetto UNPA: per alcuni mesi ebbi il compito di sostare in un punto di Via Biancolina e di esporre una bandierina bianca quando si sentiva il rumore di un aereo (a quel segnale chi era sulla strada se ne allontanava per evitare l'eventuale «picchiata» dei caccia angloamericani); successivamente fui spostato in Via Mascellaro col compito, insieme con altri, di segnalare eventuali interruzioni delle linee telefoniche.

Questa seconda attività era ben poco utile; ma era anche questo un modo per tenerci sotto controllo; forse con riferimento ad essa eravamo chiamati, con parola tedesca, «Polizei» (per la verità nessuno di noi si considerava poliziotto! ed eravamo armati soltanto di un «Ausweis», un lasciapassare che ci consentiva di circolare anche durante il coprifuoco).

Naturalmente la mia principale occupazione durante le ore di servizio era la lettura.

Non furono mesi tranquilli quelli dall'estate 1944 alla primavera 1945; soprattutto dopo che il fronte si fu fermato sulla Linea Gotica a sud di Bologna (ci si era illusi d'essere liberati nell'autunno 1944) l'occupazione tedesca e l'oppressione nazifascista si fecero sentire con tutto il loro peso e con tutta la loro brutalità.

La vita di tutti era in continuo pericolo, non solo per i bombardamenti diretti di solito sulle grandi città e sugli obiettivi di interesse militare (ponti, ferrovie e simili) o per i mitragliamenti lungo le strade, ma perché bastava un sospetto o una parola incauta per finire nelle mani dei brigatisti neri o dei tedeschi.

La stragrande maggioranza della popolazione era avversa agli uni e agli altri; ma c'erano anche i collaborazionisti e i delatori.

Tutte le cautele potevano rivelarsi inutili: casualmente uno poteva essere catturato in una retata per il reclutamento di **manca** d'opera da adibire ad un lavoro temporaneo (pazienza!), ma anche da mandare in Germania; o addirittura poteva capitare ad un innocente di essere fucilato per rappresaglia...

LA CONVIVENZA COL NEMICO

Sull'argomento pubblichiamo alcune altre pagine dell'autobiografia di Mario Gandini.

Col fronte **sull'Appennino** noi eravamo nelle retrovie; i tedeschi, come già i francesi nel 1495, occuparono le nostre case «col gesso»: nelle ville, nelle case signorili sistema-

rono vari comandi e alloggi per gli ufficiali; nelle case dei contadini requisirono un certo numero di stanze, dove si dovevano ospitare (con vitto e alloggio) sottufficiali e truppa a riposo.

Anche a casa mia si presentò un giorno un sottufficiale, il quale chiese anzitutto di mangiare un boccone; poi procedette ad una specie di censimento, scelse la mia camera da letto da tenere a disposizione per i suoi camerati e fece una croce sul muro col gesso...

Dei molti tedeschi che passarono qualche giorno in casa mia — io approfittavo della loro presenza per esercitarmi nella loro lingua — ricordo soltanto alcuni.

Kurt, un maresciallo, il quale si rese utile in due circostanze: ci rilasciò una specie di autorizzazione a far macinare mezzo quintale di grano fuori della norma (la cosa era giustificata dal fatto che dovevamo mantenere gli ospiti); un giorno, con pazienza certossina e abilità tattica, riuscì ad avvicinarsi ad una faraona che sfuggiva alla cattura e a colpirla con un colpo di pistola.

Franz, un giovane ventenne di sentimenti nazisti: teneva in un cofanetto (rubato in una chiesa?) *Also sprach Zarathustra* di Nietzsche («Mein Katekismus» diceva); un giorno raccontò, con compiacimento, d'aver visto a Bologna i corpi dei partigiani pendenti dalle forche improvvisate dai suoi camerati.

Di sentimenti diversi Helmut, di Düsseldorf...

I più evitavano di rivelare il loro pensiero. «La guerre c'est bonne pour les capitalistes» ebbe invece il coraggio di affermare un soldato alsaziano, costretto a vestire la divisa tedesca dopo la capitolazione della Francia e l'annessione dell'Alsazia-Lorena alla Germania.

Qualcuno ci teneva a manifestare la propria certezza di vincere la guerra confidando nell'arma segreta che Hitler stava preparando: non ostante la comparsa delle «V 1» e delle «V 2», nessuno ormai aveva dubbi sulla sorte della Germania; dopo la fine della guerra si seppe che ci fu effettivamente il rischio dell'arma segreta...

I combattenti che vennero a riposarsi in casa mia si comportarono sempre correttamente; non così un autentico barbaro, accampato in Tassinara; giunse in bicicletta nel nostro cortile e, senza preamboli, chiese la consegna di una gallina; a richiesta di mia madre cercai di dirgli che gli avremmo dato volentieri (si fa per dire) un galletto, per risparmiare la gallina che faceva le uova; per tutta risposta pose la **mano** sulla pistola che aveva al fianco e ribadì: «Una gallina!»

In quel momento verificai la straordinaria velocità del pensiero e anche quella delle mie gambe; in un attimo rividi la scena descritta un giorno da Ottavio Gubellini, un nostro conoscente, vissuta da suo figlio Ennio, bersagliere in Jugoslavia: questi sta discutendo con una donna; interviene un soldato tedesco: «Che cosa succede?» «Non mi vuole vendere una gallina...»; il tedesco uccide la donna e poi: «Ora tu essere padrone poltaio».

In un attimo catturai la gallina e la consegnai al tedesco **lurco** che se n'andò, naturalmente senza nemmeno dire «grazie».

Un altro ci sequestrò (abusivamente) un maiale; mio padre faceva finta di non capire la sua richiesta: «**Io** niente malato...» Ma naturalmente quello non si lasciò incantare: «Tu capire... Das Krieg... C'est la guerre... **Io**, in Germania, Partisan...» (volle dire che, se il suo paese fosse stato occupato dallo straniero, egli si sarebbe fatto partigiano).

Le occasioni di rischio erano piuttosto frequenti.

Un giorno, sotto lo stesso tetto, si vennero a trovare una guardia forestale (viveva in casa nostra con la famiglia, sfollata da Bologna), un soldato tedesco a riposo (nella mia camera) e, nella stanza accanto, con me un amico partigiano, armato (aveva la pistola appesa al collo)...

All'amico partigiano prestai un libro che mi aveva particolarmente interessato: *Il Cristianesimo e la cultura moderna* di Ugo Janni nell'edizione di Mendrisio (1913).

Una volta o due andai anche a trovarlo nella «valle» dell'Amola verso Decima in Via Romita presso la famiglia di Giuseppina Franciosi (mamma «Barbarén» la chiamava il mio amico che aveva letto *Senza famiglia* di Malot); i suoi due figli «Cincén» e «Lallo» collaboravano con i partigiani.

Fu là che un giorno, nascosti in un casotto, incontrai due disertori dell'esercito tedesco in attesa di essere trasportati in montagna: erano lituani o lettoni dei territori annessi alla Germania.

A casa di mamma «Barbarén» andai anche nel tardo pomeriggio del 5 dicembre 1944, dopo il rastrellamento dell'Amola: il mio amico non c'era più; lui e «Cincén», in bicicletta con una vanga in spalla, fingendosi operai della Todt, erano riusciti a sfuggire ai tedeschi e a rifugiarsi in via Bevilacqua; qui caricai il mio amico sulla bicicletta e, passando da casa mia, lo accompagnai a casa sua, dove rimase a lungo nascosto.

Recuperai, per fortuna, anche il libro del Janni: dico per fortuna, poiché recava la mia firma, con la data d'acquisto, e se fosse stato trovato in quella zona, certamente qualcuno si sarebbe premurato di cercare il proprietario, non per restituire il volume, ma per chiedere spiegazioni...

Tra gli ultimi mesi del 1944 e i primi del 1945 più di una volta fummo svegliati la mattina molto presto da tedeschi di passaggio con cavalli e carri di rifornimenti diretti al fronte: «Schnell, schnell!» gridavano, e soprattutto si facevano sentire colpendo violentemente la porta col calcio dei fucili.

Per evitare i mitragliamenti si spostavano durante la notte e dall'alba al tramonto stavano nascosti nelle case a qualche distanza dalle strade: nascondevano i cavalli nella stalla e i carri sotto il portico del fienile; la cucina ed altri vani, cosparsi di paglia, diventavano il dormitorio (qualcuno però pretendeva il letto).

Durante le feste natalizie un gruppo sostò per più giorni: ricordo un polacco germanizzato, il quale aveva constatato che gli italiani non erano fascisti (lo chiese anche a me ed io risposi che non lo ero), e un giovane austriaco che, alludendo ad alcuni superdecorati, diceva: «Niente bono» (probabilmente sapeva che quelle decorazioni erano state guadagnate con atti di eroismo... criminale).

La notte della Vigilia prepararono una cena un po' speciale e attesero la mezzanotte per brindare e cantare «Stille Nacht, heilige Nacht». Ascoltando il loro coro mi tornò alla memoria *Sant'Ambrogio* del Giusti:

... un cantico tedesco, lento lento,
per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
era preghiera, e mi pareva lamento,
d'un suono grave, flèbile, solenne...

In tutte queste occasioni io fungevo da interprete.

Per ovvi motivi dovevo esser cauto nel conversare con i prigionieri sovietici, per lo più mongoli, che i tedeschi costringevano a governare i cavalli e a compiere altri bassi servizi.

Un giorno ne incontrai tre in Tassinara; poiché non c'erano testimoni, cercai di parlare con loro, ma conoscevano poco il tedesco e tanto meno l'italiano (ed io del russo conoscevo soltanto l'alfabeto e qualche frase di un manualetto di conversazione); riuscii tuttavia a capire che essi non avevano altra scelta: o servire i tedeschi o morire di fame.

La conoscenza del tedesco mi fu utile in molti casi; in una circostanza fu utile e pericolosa insieme. Dalla Tenuta Barchessa (verso Decima) venne un giorno un maresciallo, accompagnato da un interprete, per sequestrare un paio di mucche; ascoltò attentamente le mie parole, con le quali gli dimostrai che quelle due mucche ci erano indispensabili per i lavori campestri; si voltò verso l'interprete e disse «*Ich brauche ein Dolmetscher*» (Io ho bisogno di un interprete); io cominciai a balbettare un po' in italiano un po' in tedesco per convincerlo che la mia conoscenza della sua lingua era molto limitata; non so se egli rimase convinto: ma se ne andò senza mucche e senza un nuovo interprete. Per me sarebbe stato molto spiacevole svolgere una tale funzione in certe circostanze.

Un caporale addetto alla sorveglianza di un deposito di munizioni a lato della Via Cassola tra la Crocetta e le scuole di Tivoli mi avrebbe invece mandato volentieri a combattere, quando andai a chiedere l'autorizzazione per arrivare dalla famiglia Romagnoli: «Bono, bono per mitraglia» mi disse battendomi la *mano* su una spalla.

I COMANDI TEDESCHI

Nell'estate 1944 alle *Ortskommandanturen* del capoluogo e di S. Matteo della Decima si aggiunsero altri comandi militari tedeschi che occuparono prevalentemente le ville e le case signorili del territorio.

Non ci risulta che sia mai stato compiuto un censimento di essi; noi elenchiamo qui quelli di cui abbiamo avuto notizia.

Alla Barchessa nei possedimenti di *Talon*, verso S. Matteo della Decima, aveva sede un comando o centro logistico addetto agli approvvigionamenti: da lì partivano di solito le richieste di consegnare il bestiame.

Nel palazzo della Fontana era alloggiato il comando di un reparto incaricato di sorvegliare i lavori della Todt lungo l'argine sinistro del Samoggia (trincee, fortini e una fossa anticarro).

Almeno per un certo periodo un reparto con relativo comando occupò il palazzo dei Funi a Zenerigolo, un altro la Villa Cuccoli di Via Bologna.

Nella zona a sud del capoluogo furono occupate da comandi tedeschi le ville dei Bosi Menotti e dei Modena a Tivoli (la seconda alla Crocetta).

Un altro comando occupò alcuni vani della casa padronale del fondo San Pellegrino, proprietà del colonnello Dante Bua Sircana, in Via Montirone.

In Via Modena comandi tedeschi occuparono l'edificio «La Squarzina» e la Villa Tamburi; nei locali dell'Ammasso canapa prese stanza un reparto della Todt, mentre un comando della stessa organizzazione occupò la casa del *m.o* Ermanno Quaquarelli sulla Circonvallazione Ovest.

In una casa padronale di Via S. Bernardino c'era il comando della **DINAF**, un reparto di paracadutisti (poi trasferito nella Villa Tamburi?).

Nel centro storico, oltre alla Casa Littoria, furono occupati l'Asilo infantile e gli edifici scolastici; alcune sale della Cassa di Risparmio erano già statequisite nel gennaio 1944 per ospitare il Comando della posta militare n.o L 54194.

Un lungo elenco di comandi tedeschi si ricava dalle note dei clienti insolventi presentate da varie aziende persicetane dopo la liberazione; ma la maggior parte dei comandi sono indicati con sigle e cifre e pertanto non è possibile stabilire dove fossero collocati; certamente molti di essi avevano sede in altri comuni o addirittura a Bologna.

LA FURIA OMICIDA DEI NAZIFASCISTI NEL LUGLIO 1944

MISURA PUNITIVA DEL COMANDO GERMANICO

Fucilazione di dieci comunisti per l'uccisione di un militare tedesco

Il Comandante della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza in Italia, comando esterno di Bologna comunica:

Da autori rimasti finora sconosciuti il 26 giugno scorso, un appartenente alle Forze armate germaniche è stato ucciso a Bologna in via del Pratello, a colpi di arma da fuoco.

Come misura di punizione, e per ordine del Comandante della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza tedesco in Italia, è stata eseguita la fucilazione dei sottonotati cittadini italiani, dei quali si è potuto comprovare la loro attività comunista:

Giuseppe Balocchi della classe 1910, da Sassoguidano; Cesare Palmini della classe 1906, da Pavullo; Paolo Bononcini, della classe 1906, da Sassoguidano; Luigi Labandi della classe 1876, da Zooca; Danilo Barci, classe 1923, da Modena; Luigi Salmi, della classe 1913, da Budrio; Silvano Rubbini, della classe 1926, da Budrio; Dino Pancaidi, della classe 1923, da Budrio; Rino Balestrati, classe 1923, da Bologna; Cleto Cusi della classe 1921, da Bologna.

Fra la popolazione di Bologna, sono state inoltre arrestate dieci persone, come ostaggi, le quali saranno immediatamente fucilate non appena si dovessero ripetere altri attentati contro appartenenti alle Forze armate germaniche.

Per l'ultima volta, si richiama la popolazione italiana a non volere proteggere ad aiutare i sabotatori e gli attentatori, ma di dare immediatamente al più vicino Comando sia militare che di polizia tedesco od italiano tutte le informazioni che si sono potute accertare, le quali possano condurre all'arresto di questi elementi. Al ripetersi di simili atti saranno prese draconiane contromisure per assicurare l'ordine e la calma pubblica.

Fucilato sul posto perchè trovato armato

Mercoledì mattina, alle ore 11,30 circa, un Agente della Polizia Ausiliaria, transitando per via Santo Stefano, notava un individuo in bicicletta dal fare sospetto. Gli si avvicinava e, perquisito, lo trovava in possesso di una pistola. L'individuo, che risponde al nome di Adelmo Tosi fu Giovanni, e di Giavina Enrica, nato ad Anzola dell'Emilia, domiciliato in via Emilia Panente 119, veniva condotto dall'Agente alla Caserma della Polizia Ausiliaria, in via Fondazza. Poco dopo il Tosi, riaccompagnato sul posto dove era stato trovato, veniva fucilato.

Tre terroristi passati per le armi

Sono stati passati per le armi tre comunisti terroristi trovati armati e confessi di aver partecipato ad attentati e ad atti di sabotaggio.

Renitente alla leva ucciso mentre si dava alla fuga

Nel pomeriggio di mercoledì scorso, il ventenne Cesare Paolo veniva fermato da alcuni militi della Polizia ferroviaria nel territorio di San Lazzaro di Savena poichè doveva rispondere del reato di renitenza alla leva e di azioni di ribellismo. Il giovane, vistosi perduto, tentava di fuggire; ma non vi riusciva poichè dagli stessi militi, dopo il primo balzo, veniva ucciso.

LA FUCILAZIONE DI LUCIANO CERVELLATI

Come appare dal *comunicato* della Prefettura di Bologna pubblicato ne **Il Resto del Carlino** del 15 luglio 1944, all'alba del giorno 14 fu fucilato, tra gli altri, Luciano *Cervellati*, un operaio meccanico.

Era nato a Sala Bolognese nel 1925 e risiedeva con la famiglia a S. Giovanni in Versiceto; renitente alla chiamata alle armi, fin dal 1° ottobre 1943 era entrato *nell'organizzazione* e fu attivo nella VII Brigata GAP Garibaldi.

Riproduciamo la testimonianza del padre Cesare pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 912.

REPRESSIONE IN ATTO

Cinque terroristi giustiziati

La Prefettura comunica:

All'alba del 14 corrente sono stati giustiziati cinque componenti di una banda di terroristi che si era resa responsabile — nelle ultime settimane — di numerosi omicidi e ferimenti, ai danni di militari italiani e tedeschi e di fascisti.

I criminali, tutti trovati in possesso di armi, e ampiamente confessi dei loro delitti, sono i seguenti:

Muzi Amato (omicida); Muzi Declino (propagandista e omicida); Galletti Guerrino (capo settore G.A.P. e omicida); Cervellati Luciano (capo banda, omicida e sabotatore) e Bortolani Giovanni (dirigente comunista e omicida).

La cittadinanza, che ha avuto ampiamente modo di constatare la nefanda attività dei sicari al soldo del nemico, operanti nell'ombra con premeditato programma di spargimento di sangue contro chi cerca di riedificare le basi della Patria, apprenderà con un senso di sollievo l'inizio della più ferrea repressione verso i malfattori che sfogavano i loro istinti di bieco livore macchiandosi di assassini perpetrati con freddo cinismo.

Misfatti come quelli che hanno avuto per vittime il prof. Pericle Ducati, la famiglia Codicè, la famiglia Vandelli di Casienaso, la maestra Pierina Nahni, i molti militi trucidati bestialmente agli ancoli delle vie, esigono una radicale opera di epurazione e di repressione, onde porre le bande del senza patria nella impossibilità di proseguire il loro programma sanguinario.

Le competenti autorità, individuati i diretti esecutori dei crimini ed i loro vili complici appiattati nelle penombre più o meno complacenti, proseguiranno inflessibilmente per sanare una situazione che turbava profondamente la coscienza popolare e minacciava di assumere aspetti sempre più preoccupanti.

La fucilazione dei cinque terroristi servirà di monito agli altri criminali assoldati dal nemico che intendono persistere nello svolgimento della loro attività contraria alla nazione e al popolo.

Mio figlio Luciano per il timore di essere preso e magari inviato in Germania, verso il 20 di giugno 1944 andò da un suo conoscente di Bologna, un certo Giovanni Bortolani. Questi lo nascose presso un suo fratello, che aveva una trattoria nel Pratello. Poco dopo, insieme ad altri tre, venne trasferito a casa di un contadino. **Io** non sapevo nulla di lui. La sera del 14 luglio lessi nel giornale il suo nome fra quelli dei cinque fucilati in piazza Nettuno, contro le mura del Palazzo d'Accursio, in quello che i fascisti chiamarono il « posto di ristoro » dei partigiani.

Io ero vigile del fuoco, in servizio come militare a Bologna. Approfittando del fatto che ero in divisa andai subito a cercare i corpi. Mi recai alla camera mortuaria della Certosa, ma non c'era alcun cadavere e il custode mi disse che non ne era stato portato alcuno. Andai allora all'Istituto di Medicina legale, in via Irnerio, dove si poteva pensare che fossero stati portati. Intatti, trovai i cinque partigiani trucidati nudi, sui tavolacci con un bigliettino numerato al polso sul quale era scritto « sconosciuto ».

In questo modo cercavano di far perdere ogni traccia. Mio figlio aveva il numero tre. Cercai da ogni parte di ottenere il permesso di seppellirli, ma non fu possibile. Mi recai a chiedere aiuto anche al parroco di Persiceto, ma egli disse che per quei fatti non c'era nulla da fare. Conoscendo il custode poiché, per servizio di pronto soccorso, mi recavo spesso all'Istituto, andai per diverse mattine a vedere se c'erano ancora e dove li seppellivano.

Il 22 luglio il custode mi telefonò dicendomi che avrebbero fatto la sepoltura nel cimitero di Borgo Panigale. Allora andai subito al cimitero indicato e aprii la cassa numero tre (il becchino non voleva, per timore che ci uccidessero tutti) per accertarmi che fosse proprio mio figlio. Lo coprii con un lenzuolo che avevo portato con me. Non potei mettergli sotto la testa un cuscino, che pure avevo portato, per lo stato in cui era già ridotto. I genitori degli altri fucilati non c'erano. **Io** approfittai della divisa ed aiutai i becchini a fare la sepoltura in un'area fuori dal cimitero, ora divenuta area cimiteriale.

Gli altri partigiani erano due fratelli Muzzi, col numero uno e due, Galletti col numero quattro e Bortolani col cinque. Naturalmente **l'ordine** che ho indicato l'ho ricostruito prendendo i nomi nell'ordine in cui erano scritti nel giornale e i numeri che avevano al polso. Così, per conferma, mio figlio era il terzo nominativo e aveva il numero tre.

Mio figlio, come seppi, doveva andare in montagna insieme con gli altri tre e Bortolani. Il Bortolani lavorava nell'officina « Masotti e Tartarini », fuori porta Galliera, e si interessava di trovare la strada per andare con i partigiani, in montagna. Egli venne tratto in inganno da due persone che andarono in officina con un camioncino e parlarono di partigiani e di azioni dei « loro compagni della **7ª** brigata GAP », mentre poi si rivelarono uomini della polizia. Giunsero infatti all'accordo per partire tutti e cinque il 13 luglio verso sera. Li andarono a prendere con un camioncino, ma invece di portarli dai partigiani li condussero a San Giovanni in Monte.

La sera arrestarono anche i titolari dell'officina, ma questi negarono ogni addebito e dopo una decina di giorni li rilasciarono.



Veduta aerea tratta da una fotografia eseguita dalla R.A.F (Royal Air Force) il 26 luglio 1944.

IL FAZZOLETTO DI RAYMOND MAXFIELD

Nel luglio 1944 un aereo americano, colpito dalla contraerea, fu costretto ad atterrare in quel di Malacappa, località del Comune di **Argelato**.

Il pilota, ten. Raymond Maxfield, fu «recuperato» dai partigiani, tra i quali Rinaldo Veronesi («Giuseppe») e Antonio Marzocchi («Toni» o «Mas»), **Il** dialogo non fu facile; i due partigiani non conoscevano l'inglese e l'americano ignorava l'italiano; si intesero coi gesti...

In segno di amicizia Raymond e «Giuseppe» si scambiarono gli orologi (fosforescente quello del pilota, un cronometro Longines quello del partigiano); «Toni» (ex-pilota) donò al collega americano la spilla d'aviatore (l'aquila dorata) e ricevette per ricordo un fazzoletto di seta recante una carta geografica dell'Italia.

Esso è ora conservato nella Biblioteca comunale «G.C. Croce» di S. Giovanni in Persiceto.

VIGILANZA E... SABOTAGGIO DELLE LINEE TELEFONICHE

Abbiamo già avuto occasione di ricordare, e lo ricordano alcune testimonianze di protagonisti, che molte azioni notturne dei gruppi partigiani erano dirette al sabotaggio delle linee telefoniche, la cui vigilanza era affidata ai cosiddetti «Polizei», armati soltanto di *Ausweis*, cioè del permesso di circolazione anche durante il coprifuoco.

Alcuni vigilanti erano anche... sabotatori: è il caso, per esempio, di Albano Alberghini, Alterio Borsarini, Armando Martinelli, tutt'e tre partigiani dell'Amola.

Poiché gli atti di sabotaggio si facevano sempre più frequenti, dopo la metà del luglio 1944 fu aumentato il numero dei vigilanti; in ottemperanza alla richiesta del Comando militare tedesco locale, ci doveva essere un uomo per ogni cento metri di linea...; nel novembre 1944 lo stesso Comando sopprime un tratto delle linee telefoniche, per cui il Comune poté licenziare 59 vigilanti.

Sabotaggi alle condutture telefoniche delle Forze armate germaniche

Dieci ostaggi fermati a Bologna e cinque ad Azzola Emilia saranno fucilati qualora si ripetessero altri danneggiamenti

Il Comandante della Polizia di Sicurezza e del S. D. in Italia comunica:

I frequenti atti di sabotaggio verificatisi in questi ultimi tempi, alle condutture telefoniche delle FF. AA. germaniche nel territorio di Bologna, mi hanno indotto ad innasprire le misure esecutive finora adottate.

Per l'atto di sabotaggio verificatosi alle condutture telefoniche della Luftwaffe, in via Timava, ho proceduto al fermo di dieci ostaggi.

Avverto, pertanto, la popolazione che, qualora i suddetti atti di sabotaggio dovessero ripetersi, procederò senz'altro alla fucilazione dei dieci nominali fermati.

Deplano per la stessa idea, curi che preferissero per loro; voi non volete e non potete naturalmente consentire, sono pregato, dare almeno il vostro contributo spirituale a queste sentenze.

Così avrei voluto dire a quei signori che guardavano con aria di superiorità come compattavano dai poveri illusi e dai pazzi e sono certo che i pazzi sono loro, non sono che scarsi, quando la Polizia è costante, può mentirci al di fuori della ragione. E' forse però questo non intendono e da allora sappiamo tutti che siamo decisi a farlo incendiare anche con la comita anche col piacere d'esecuzione.

LE VITTIME DEL DOVERE

La morte d'un vigile del fuoco intralciato da un serbo nemico



COMUNE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Borsarini Alterio, Gastano...

Il civile... *1946*... Residente a... in servizio della stessa... via di giorno che di notte, per la richiesta delle linee telefoniche e telegrafiche, nella zona di S. Giovanni in Persiceto.

Il presente serve come formale di identificazione personale e per giustificazione nel servizio stesso.

Il servizio può farsi servito con la bicicletta.

Visto dal Comando Tedesco...

Son Giovanni in Persiceto il *8/8/44*...

Discreti servizi del...
 Qualche servizio...
 con personalissima...
 (Escluso d'Italia)...
 Qual'lig. via 31.8.44.



Comandante Persico
Carandini


 Comandante Persico
 SAN GIOVANNI IN PERSICETO